

ISSN 0024-3922

LINGUISTICA
XLIII

Ljubljana, 2003

J.C. M. 105

ISSN 0024-3922

LINGUISTICA

XLIII

Ljubljana, 2003

Revija sta ustanovila †Stanko Škerlj in †Milan Grošelj
Revue fondée par †Stanko Škerlj et †Milan Grošelj

Uredniški odbor – Comité de rédaction
Janez Orešnik – Mitja Skubic – Pavao Tekavčić
Martina Ožbot – Stojan Bračič

Natis letnika je omogočilo
MINISTRSTVO REPUBLIKE SLOVENIJE ZA ŠOLSTVO, ZNANOST IN ŠPORT

Sous les auspices du
MINISTÈRE DE L'ÉDUCATION NATIONALE, DE LA RECHERCHE
SCIENTIFIQUE ET DES SPORTS DE LA RÉPUBLIQUE DE SLOVÉNIE

NOTE SULL'ORDINE DEGLI ELEMENTI IN COPPIE DI VERBI ANTONIMI

1. *Premessa*

La riflessione sulle categorie e le proprietà legate al fenomeno dell'antonimia riguarda, in semantica, una serie di fatti senza dubbio interessanti e di notevole complessità. La definizione comune, tradizionale, di antonimia – in una certa misura anche generica – designa, in buona sostanza, l'antitesi tra elementi della lingua, tra parole, che hanno un "significato contrario"¹. A partire da tale definizione, che richiama per altro il principio binario di opposizione che costituisce uno dei fondamenti strutturali delle lingue, vd. Lyons (1980: 294 sgg.), numerosi sono i modelli di analisi, le tassonomie e le tipologie elaborate per una migliore descrizione del fenomeno o di casi particolari del medesimo². Si proporranno qui, in particolare, alcune brevi osservazioni sull'ordine in cui si presentano i termini che formano coppie di verbi antonimi (reciproci).

2. *Antonimi grammaticali e antonimi lessicali*

Tra i problemi legati alla descrizione dei caratteri propri dell'antonimia, in generale, sicuramente di un certo interesse è il tentativo di distinguere, in una data coppia di elementi di significato contrario, un termine "positivo" e un termine "negativo", un termine marcato e un termine non marcato.³ Dal punto di vista più propriamente morfologico, gli antonimi si sogliono dividere in antonimi legati da una relazione di tipo morfologico, cioè gli antonimi frutto di un processo di affissazione, derivazione o altro che ne stabilisca l'opposizione (p. es. l'it. *fare* vs. *disfare*, *possibile* vs. *impossibile*), e antonimi privi di tale relazione (p. es. l'it. *caldo* vs. *freddo*, *comperare*

¹ Pare esserci accordo, tra quanti si sono occupati del problema, sul fatto che l'antonimia riguardi gli elementi della lingua maggiormente legati alla dimensione lessicale, dunque soprattutto l'aggettivo e il nome (ma anche il verbo), piuttosto che la morfologia o la sintassi (quindi anche gli articoli, le preposizioni, il genere grammaticale etc.).

² Si veda, in particolare, Stati (1977) e Dings (1986).

³ L'uso dei termini *positivo* vs. *negativo* non è legato qui alla valutazione di un certo obiettivo da raggiungere, obiettivo che può naturalmente variare a seconda delle circostanze o del soggetto che si prefigge di raggiungerlo, vd. Lewin (1961). Così, in un medesimo contesto, per una coppia di verbi reciproci come *comperare* e *vendere*, il *comperare* sarà positivo per la massaia che va fare alla spesa, il *vendere* positivo per il commerciante che offre la sua merce. *Positivo* e *negativo* potrebbe essere forse mutato in *precedente* e *seguito*, in riferimento al momento di svolgimento di due azioni, come anche in *itivo* e *ventivo* o *progressivo* e *regressivo*, in riferimento al crescere e al decrescere di una certa distanza o di una certa quantità.

vs. *vendere*): i primi sono chiamati generalmente *antonimi grammaticali* o *morfosemantici*, i secondi *antonimi lessicali* o *semantici*, vd. Ducháček (1965: 56)⁴. Ancora in base ad una opposizione di tipo morfologico, questi elementi sono distinti anche in *antonimi primari*, che non presentano cioè marche derivative di segno negativo, privativo o altra relazione morfologica (p. es. *comperare* vs. *vendere*) e *antonimi secondari*, che al contrario ne presentano una o più di una (p. es. *fare* vs. *disfare*), vd. in particolare Geckeler (1979: 152 sgg.) e (1983). In una coppia di *antonimi secondari* (o *grammaticali* o *morfosemantici*) l'opposizione è dunque tra due elementi che possiedono la medesima base lessicale e che predicano, pertanto, la medesima qualità o azione, dove l'uno presenta la base da sola e l'altro la base con l'aggiunta di un modificatore (di segno negativo o privativo). Tra un elemento modificato e uno non modificato, sarà evidentemente l'elemento non modificato a costituire il termine "positivo" della coppia, il termine che afferma la presenza di una determinata qualità o lo svolgimento di una certa azione; sarà d'altra parte l'elemento modificato a predicare la negazione della qualità o dell'azione portata dalla semplice base lessicale e a costituire, quindi, il termine "negativo" della coppia⁵. Così tra due antonimi come *fare* e *disfare*, il verbo positivo è evidentemente *fare*, che descrive l'azione di 'eseguire, costruire, agire' (e altro ancora), mentre *disfare* predica l'azione contraria di 'distruggere, smantellare, scomporre'. Analogamente, tra due aggettivi come *possibile* e *impossibile*, il primo predicherà la presenza o la realtà della *possibilità* di una determinata circostanza o condizione, il secondo l'assenza di tale *possibilità*. Per questo tipo di antonimi, come si vede, il termine positivo risulta anche quello non marcato – diciamo *basico* o di *partenza* – mentre *marcato* risulta quello negativo.

Discorso più complesso, sul quale non ci soffermeremo, richiede il riconoscimento del termine positivo o negativo per gli antonimi che abbiamo definito *primari* (o *lessicali* o *semantici*), i quali, mettendo a confronto basi diverse, non consentono di distinguere un elemento morfologico che opponga un termine marcato ad un termine non marcato. In questo caso, la valutazione del rapporto tra i due antonimi va portata a livello più strettamente semantico, dove per esempio nella coppia di antonimi *caldo* e *freddo* la qualità predicata da entrambi gli aggettivi è il *calore*, così che *caldo* ne predica la presenza (risultando positivo, quindi non marcato) e *freddo* l'assenza (negativo, quindi marcato), vd. Geckeler (1979: 157-160).

Interessante è anche il caso dei lessemi che possiedono sia un antonimo primario che un antonimo secondario. Si tratta di aggettivi come *attivo* o *mobile*, ad esempio, che hanno tanto un antonimo grammaticale, rispettivamente *inattivo* e *immobile*,

⁴ Il legame tra questi antonimi è detto anche *morpho-sémantique* e *sémantique* da Klein (1975), mentre Lyons preferisce parlare, rispettivamente di *morphologically related* e *morphologically unrelated*.

⁵ Ci riferiamo, in particolare, a modificatori (tipicamente prefissi o prefissoidi, nelle nostre lingue) che esprimono una marca negativa o privativa, come per esempio gli italiani *a-/an-*, *anti-*, *dis-*, *in-/im-*: *aerobico* vs. *an-aerobico*, *sociale* vs. *a-sociale* (o anche *anti-sociale*), *tossina* vs. *anti-tossina*, *pari* vs. *dis-pari*, *ordine* vs. *dis-ordine*, *credibile* vs. *in-credibile* etc.

quanto un antonimo lessicale, *passivo* e *fisso*⁶. Lo sbilanciamento di questo sistema a tre elementi è evidente e, aggiungo, piuttosto curioso: mentre infatti uno dei due termini in opposizione lessicale (*attivo* e *mobile*) possiede il suo antonimo grammaticale (*inattivo* e *immobile*), l'altro termine (*passivo* e *fisso*) non lo possiede (**apassivo*, **antifisso*, **impassivo*, **controfisso* o altro⁷). Molto stimolante sarebbe, a questo punto, non solo capire il motivo dell'assenza di antonimi grammaticali (secondari) per *passivo* e *fisso*, ma anche distinguere il significato e la funzione dei due antonimi che si oppongono ad un unico termine, cioè *passivo* e *inattivo* rispetto ad *attivo*, e *fisso* e *immobile* rispetto a *mobile*⁸. Se infatti la lingua assegna, in generale, maggiore evidenza e rilievo alle cose, agli stati e alle azioni che necessitano di specificazioni più precise (con gli psicologi diremmo agli elementi che favoriscono un "comportamento adattivo" all'ambiente), dalla composizione di queste coppie di antonimi pare che la condizione di stato predicata da quattro aggettivi come *inattivo* e *passivo*, *immobile* e *fisso*, sia in generale più importante, o più utile da precisare, della condizione di moto predicata dai loro due contrari *attivo* e *mobile*⁹.

3. Ordine degli elementi in coppie di verbi antonimi

La questione del riconoscimento di un termine semanticamente positivo e di uno negativo all'interno di una coppia di antonimi – abbiamo brevemente visto il caso di due aggettivi come *attivo* e *passivo*, indicanti rispettivamente presenza e assenza di azione – trova un interessante riscontro nell'esame dell'ordine in cui si presentano, nella frase, due elementi verbali di significato contrario.

Consideriamo, dunque, alcune coppie di verbi antonimi (reciproci), che predicano prima una determinata azione e quindi l'inversione della stessa con il ritorno allo stato di partenza¹⁰. Il caso più trasparente, ancora una volta, è quello di elementi legati dal punto di vista morfologico. Si tratta, ad esempio, di verbi come *dare*,

⁶ Per opposizioni di questo tipo, Iliescu (1977) parla di *antonimie linguistique* 'antonimia linguistica' e di *antonimie logique* 'antonimia logica'. Analogo a quello di questi aggettivi è anche il caso di verbi come *chiudere* o *fare*, che hanno tanto antonimi grammaticali, con *dischiudere* e *disfare*, che antonimi lessicali, con *aprire* e *distruggere*, vd. anche Vicario (c.s.).

⁷ Il composto *affisso* è naturalmente formato dal prefisso *ad-* del latino, non dal privativo *a-*, mentre *infitto* vuol dire ancora 'fisso, fissato'.

⁸ Discutendo della relazione logica che si instaura tra gli aggettivi tedeschi *sparsam* 'parsimonioso', *unsparsam* 'spendaccione' (antonimo grammaticale) e *verschwenderisch* ancora 'spendaccione' (antonimo lessicale), Iliescu (1977: 157) giustamente osserva che "le plus souvent de telles paires opposables binaires contradictoires ne sont pas équivalents du point de vue logique des paires correspondantes dont le terme négatif B est représenté par un lexème autre que A".

⁹ Ciò risulta almeno in parte sorprendente, a prima vista, se si pensa al cospicuo numero di verbi che l'italiano (ma anche altre lingue, naturalmente) riserva alla descrizione di diversi tipi di moto rispetto alla relativa povertà di tipi che descrivono condizioni di stato, una distribuzione che capovolge la gerarchia tra stato e moto evidenziata dagli aggettivi qui presi in considerazione.

¹⁰ Sui diversi rapporti di opposizione antonimica, ivi compresa la reciprocità (o inversione), vd. ancora Lyons (1971: 608-621).

mandare, portare, spedire, che descrivono il moto proprio o figurato di un oggetto da A a B, e dei loro reciproci *ridare, rimandare, riportare, rispedito*, che rappresentano il moto di senso contrario, di ritorno, da B ad A¹¹:

- (1) a. Mi ha *ridato* il libro
- b. Era forse il caso di *rimandare* la pratica all'Ufficio legale
- c. Non può *riportarmi* l'automobile prima di domani sera
- d. Hanno *rispedito* il plico al mittente

In questi casi, che vedono la funzione reversiva affidata al prefisso verbale *ri-*, le frasi implicano, pur senza essere propriamente ellittiche, una prima azione (sottintesa, non espressa) che porta l'oggetto nella posizione dalla quale si predica il ritorno. Così, completare logicamente gli enunciati potrebbe portare a frasi di questo tipo:

- (2) a. Gli ho *dato* il libro e lui me lo ha *ridato*
- b. L'Ufficio legale ha *mandato* una pratica, che era forse il caso di *rimandargli*
- c. Gli ho *portato* l'automobile, ma non può *riportarmela* prima di domani sera
- d. Aveva regolarmente *spedito* il plico, che è stato *rispedito* al mittente

Negli esempi presentati in (2) la predicazione della seconda azione, quella di ritorno (posteriore), segue la predicazione dell'azione di andata (anteriore), rispettando l'ordine temporale di svolgimento delle stesse. Non è possibile predicare lo svolgimento di un'azione di ritorno, successiva dal punto di vista fattuale, senza il compiuto svolgimento dell'azione di andata:

- (3) a. Gli ho *dato* (ieri) il libro e lui me lo ha *ridato* (oggi)
- b. Mi ha *ridato* (oggi) il libro che gli ho *dato* (ieri)
- c. *Gli ho *dato* (oggi) il libro e lui me lo ha *ridato* (ieri)
- d. *Mi ha *ridato* (ieri) il libro che gli ho *dato* (oggi)

In (3a) gli avverbi di tempo *ieri* (anteriore) e *oggi* (posteriore) possono essere espressi o sottintesi, dando magari per noto il contesto temporale nel quale si sono svolte le azioni, ma non si può comunque collegare *ieri* (anteriore) con *ridato* (posteriore) o *oggi* (posteriore) con *dato* (anteriore), come figura in (3c). Lo stesso discorso vale anche se si inverte l'ordine delle proposizioni, e quindi dei verbi, come in (3b) o (3d). Ancora più chiaro, se possibile, un esempio come (2d), dove sono già i tempi dei verbi, rispettivamente un trapassato prossimo e un passato prossimo, a indicare l'esatto ordine di svolgimento delle due azioni:

- (4) a. Aveva regolarmente *spedito* (ieri) il plico, che è stato *rispedito* (oggi) al mittente
- b. È stato *rispedito* (oggi) al mittente il plico, che aveva regolarmente *spedito* (ieri)
- c. *Aveva regolarmente *spedito* (oggi) il plico, che è stato *rispedito* (ieri) al mittente
- d. *È stato *rispedito* (ieri) al mittente il plico, che aveva regolarmente *spedito* (oggi)

Alla fine, il legame morfologico tra due verbi reciproci stabilisce chiaramente non solo la marcatezza dell'elemento modificato (prefissato) rispetto a quello che presen-

¹¹ Vd. in particolare Francescato (1996: 118-119) e ancora Vicario (c.s.).

ta la semplice base verbale – l’abbiamo visto al § 2 – ma anche l’ordine temporale, fattuale, nel quale i due elementi si presentano.

Passando da una coppia di verbi antonimi (reciproci) morfologicamente secondari a una coppia di verbi antonimi morfologicamente primari, viene naturalmente a mancare uno degli elementi decisivi dell’opposizione tra i due elementi (il prefisso). Ancora una volta, però, è possibile individuare un criterio per prevedere l’ordine in cui si presenteranno due verbi che indichino, rispettivamente, la variazione di uno stato, diciamo un allontanamento dalla posizione iniziale, e il ritorno allo stato, alla posizione, di partenza. È il caso, ad esempio, di verbi reciproci come *andare* vs. *venire*, *salire* vs. *scendere*, *tirare* vs. *mollare*:

- (5) a. Il bidello *andava* e *veniva* dalla presidenza alla segreteria
- b. I corrieri *andavano* e *venivano* dalla sede centrale alle filiali
- c. Cristina aveva imparato in fretta a *salire* e *scendere* da cavallo
- d. La quotazione dell’euro *sale* e *scende* ogni giorno
- e. Con il tuo continuo *tirare* e *mollare* hai rotto la corda
- f. *Tirava* e *mollava* sul prezzo della casa senza mai decidersi

Il significato di *andare* e *venire* presentati in successione, come in (5a) e (5b), va oltre quello della semplice somma dei due deittici e corrisponde, piuttosto, ad una sorta di ‘andare avanti e indietro, muoversi senza sosta, spostarsi continuamente’. L’inversione dei due verbi produce un enunciato di significato piuttosto oscuro – quanto meno ad una prima lettura – al limite dell’accettabilità (se non del tutto inaccettabile):

- (6) a. ?Il bidello *veniva* e *andava* dalla presidenza alla segreteria
- b. ?I corrieri *venivano* e *andavano* dalla sede centrale alle filiali

I due verbi paiono qui riportati al loro significato primario di descrivere un semplice moto a luogo (*andare*) e un moto da luogo (*venire*), precisando solamente il punto di vista dell’osservatore, che dipende naturalmente dalla rispettiva marca deittica. Così nella frase *il bidello veniva e andava dalla presidenza alla segreteria*, il riferimento alla posizione di partenza del soggetto e dell’osservatore sono ben definiti: il bidello si trova in presidenza e l’osservatore in segreteria. Con *il bidello andava e veniva dalla presidenza alla segreteria*, il soggetto può sì trovarsi in presidenza (ma anche in segreteria o altrove), e non viene specificata la posizione dell’osservatore.

Analoghe considerazioni si possono svolgere se si inverte l’ordine delle altre due coppie di verbi antonimi presentati in (5), *salire* e *scendere* o *tirare* e *mollare*:

- (7) a. *Cristina aveva imparato in fretta a *scendere* e *salire* da cavallo
- b. ?La quotazione dell’euro *scende* e *sale* ogni giorno
- c. *Per il continuo *mollare* e *tirare*, la corda si è rotta
- d. ?*Mollava* e *tirava* sul prezzo della casa senza mai decidersi

Usando *salire* e *scendere* in senso letterale, quindi rispettivamente ‘andare su, montare’ e ‘andare giù, smontare’, l’enunciato (7a) risulta inaccettabile, non poten-

dosi ragionevolmente immaginare che il soggetto (Cristina) si trovi abitualmente in sella al cavallo e che da questo prima scenda e poi salga: la posizione di partenza del soggetto deve essere senz'altro a terra e da qui si compirà prima l'operazione di salire a cavallo e quindi quella di scendervi. Nel caso di (7b), l'uso dei due verbi applicato ad un soggetto astratto (la quotazione di una moneta) rende l'enunciato più accettabile, ma ancora una volta un po' strano, descrivendo magari quella che risulta essere la normale oscillazione dell'euro che, per ipotesi, si deprezza all'apertura delle contrattazioni di borsa per poi riguadagnare valore nel proseguo della giornata¹². Analogo discorso vale anche per *tirare* e *mollare*, nei due casi di (7c) e (7d), dove l'inversione dei verbi nell'uso letterale di (7c) risulta non ammissibile e appena accettabile in (7d).

L'ordine relativo assunto dai verbi antonimi finora esaminati, si nota ancora meglio se si considerano i sostantivi deverbali ottenuti dall'unione di questi elementi, rispettivamente *andirivieni* 'traffico, viavai, continuo andare e venire, confuso o irritante', *saliscendi* 'successione di tratti in salita e in discesa', anche 'sistema di chiusura di porte, imposte, battenti', e *tiremmolla* 'verificarsi di situazioni contrastanti tra loro', anche 'persona irresoluta, incerta'¹³:

- (8) a. Come si fa a lavorare con questo *andirivieni* di gente?
 b. In strada c'era un *andirivieni* di ambulanze e polizia
 c. Questo sentiero è un continuo *saliscendi*
 d. Per le scale c'era un bel *saliscendi*
 e. Dopo un lungo *tiremmolla* abbiamo concluso l'affare
 f. Quell'uomo è un *tiremmolla*, non decide mai niente

Nel caso di questi sostantivi, formati dall'unione di due verbi antonimi, si trova in prima posizione ancora l'elemento che trasmette l'indicazione di una variazione dello stato iniziale e in seconda posizione quello che esprime il ritorno allo stato precedente: un incremento di spazio, di distanza, e quindi una sua diminuzione è dato dalla coppia *andare* e *venire* (*andirivieni*, non **vieniandi*, **vienièvai*), un aumento di una certa altezza e quindi un suo decremento si ha con *salire* e *scendere* (*saliscendi*, non **scendisali*), una tensione e quindi un rilassamento si ha infine con *tirare* e *mollare* (*tiremmolla*, non **molletira*)¹⁴.

Lo stesso ordine, collegato sempre con la successione *aumento-diminuzione* (quindi ancora con i tratti *positivo-negativo*) di spazio o di quantità in genere, si trova anche in altri verbi reciproci, come ad esempio *comperare* e *vendere* o *aprire* e *chiudere*:

¹² Anche qui il significato di *sale* e *scende*, analogamente ad *andirivieni*, passa a rendere l'idea di un movimento oscillatorio, in generale, piuttosto che un vero e proprio moto di salita seguito da uno di discesa.

¹³ Per il tipo *andirivieni*, vd. Zamboni (1986).

¹⁴ Molto interessante sarebbe verificare, in prospettiva tipologica, se questo ordine di elementi antonimi sia rispettato anche in altre lingue o quali siano i motivi che ne modificano, eventualmente, la successione. Immediato, a tale proposito, viene il controesempio dell'inglese *come and go* (piuttosto che **go and come*), pur a un minore grado di lessicalizzazione dell'italiano *andirivieni*, ma anche dell'ungherese *jövésmenés*, ancora 'andirivieni'.

- (9) a. Al mercato, la gente *comperava* e *vendeva* di tutto
 b. *Comperare* e *vendere* azioni in Borsa è il suo mestiere
 c. A causa di un giro d'aria, la finestra si *apriva* e si *chiudeva* di continuo
 d. *Aprè* e *chiude* la bocca come per parlare, poi tace

Qui *comperare*, che indica l'aumento delle proprietà di chi compie l'azione, precede *vendere* (vi è per altro il sostantivo composto *compravendita*, non **vendicompera*); *aprire*, che descrive l'aumento di spazio di comunicazione tra due luoghi (diversi) e percettivo in genere, precede *chiudere*¹⁵. Ancora, non è possibile dal punto di vista logico *vendere* qualcosa prima di averla comperata (ereditata, trovata o in qualche modo acquisita), come non pare possibile eseguire l'azione di *chiudere* su un oggetto in posizione non meglio specificata, assumendo quindi che *a priori* l'oggetto si trovi in stato di quiete, di chiusura (qui i casi riguardano una *finestra* e la *bocca*).

4. Osservazioni conclusive

Nella generale discussione sui caratteri propri del fenomeno dell'antonimia abbiamo svolto qui alcune brevi osservazioni sull'ordine in cui di norma si incontrano, in contesti non marcati, due elementi verbali di significato contrario presentati in sequenza. Si tratta di considerazioni che partono dal riconoscimento, all'interno di una coppia di verbi reciproci, di un elemento connotato come "positivo" (diciamo anche "progressivo"), che interviene a modificare un determinato stato, e di uno connotato come "negativo" (quindi "regressivo"), che tendenzialmente annulla l'effetto della prima azione e riconduce allo stato di partenza. Tale riconoscimento passa, in primo luogo, attraverso l'esame della struttura morfologica dei due verbi in opposizione. Se i due verbi appartengono alla categoria degli *antonimi morfologici* (o *secondari*), non sarà difficile assegnare al verbo di base, non modificato e quindi non marcato, il carattere di "positivo" e al suo contrario quello di "negativo": il verbo orientato al positivo predicherà infatti lo svolgimento di un'azione, l'altro la negazione, l'annullamento, dell'azione stessa. In questo caso, la sequenza dei due verbi risulterà *positivo-negativo*, non potendosi logicamente predicare l'annullamento di un'azione che non sia già compiuta: non è possibile *disfare* un lavoro che non sia già fatto, come non è possibile *dischiudere* una porta che non sia chiusa¹⁶. Analogo discorso vale anche per i verbi agentivi che predicano un moto proprio o figurato (di segno positivo) di un oggetto, come *dare* o *portare*, i quali avranno prefissati come *ridare* o *riportare* che indicano il ritorno (di segno negativo) dell'oggetto stesso alla posizione o allo stato di partenza.

¹⁵ Per un'analisi semantica di *aprire* e *chiudere* vd. Moneglia (1987: 295 sgg.).

¹⁶ Un caso particolare di questa opposizione, sul quale sarebbe comunque interessante tornare, è quella di verbi entrambi prefissati. Si considerino, ad esempio, il sostantivo *colpa* e i due denominali *incolpare* 'dare la colpa' e *discolpare* 'togliere la colpa': qui l'opposizione non riguarda un verbo con prefisso Ø e uno con prefisso negativo, bensì uno con prefisso ingressivo e uno con prefisso negativo.

Determinare l'ordine logico di verbi antonimi primari, nella frase, passa ancora attraverso la definizione di un elemento positivo e di uno negativo, all'interno della coppia, di uno che provoca un'alterazione dello stato di partenza e di un altro che ristabilisce le condizioni iniziali. Così tra i due verbi deittici, ad esempio, *andare* porterà un aumento della distanza dal parlante (positivo) e *venire* una sua diminuzione (negativo); allo stesso modo *salire* descriverà un aumento dell'altezza rispetto al punto di osservazione (positivo), *scendere* una diminuzione (negativo) e così via. Stabilire un determinato ordine *positivo-negativo* per alcuni verbi reciproci è sostenuto dall'esame dei sostantivi deverbali ottenuti dall'unione dei due elementi: è il caso di sostantivi italiani come *andirivieni* o *saliscendi*, che presentano lessicalizzato, e quindi stabilizzato, il rapporto logico e temporale tra le due azioni¹⁷. Il valore semantico di questi composti lessicalizzati, ne abbiamo fatto rapido cenno, supera in ogni caso la semplice somma dei significati dei due costituenti: sarà proprio in base alla trasparenza morfologica e semantica dei composti, cioè alla distanza del significato del composto lessicalizzato dalle basi di partenza, che se ne potrà stabilire, tra l'altro, il grado di lessicalizzazione.

In conclusione, la possibilità di verificare la posizione di verbi in opposizione antonimica, quando si trovino in sequenza, consente di discutere allo stesso tempo delle proprietà semantiche degli stessi. Questo esame, da affidare in ogni caso a lavori di ampia prospettiva tipologica e contrastiva, si fonda in buona sostanza sul principio di *azione-reazione*, dove descrivere un'azione di ritorno, diciamo negativa, implica una precedente variazione, positiva, dello stato di partenza.

¹⁷ Il valore semantico di questi composti lessicalizzati, ne abbiamo fatto rapido cenno, va comunque al di là della semplice somma dei significati dei due costituenti: sarà proprio in base alla trasparenza morfologica e semantica dei composti che se ne potrà stabilire, per altro, il grado di lessicalizzazione.

Bibliografia

- DINGS, J. 1986. *Antonimia lessicale*. "Quaderni di Semantica" 7, 2: 333-380.
- DUCHÁČEK, O. 1965. *Sur quelques problèmes de l'antonymie*. "Cahiers de Lexicologie" 6: 55-66.
- FRANCESCATO, G. 1996. *Saggi di linguistica teorica e applicata*. Torino, Dell'Orso.
- GECKELER, H. 1979. *La semantica strutturale*. Torino, Boringhieri (tit. or. *Strukturelle Semantik und Wortbildtheorie*. München, Fink, 1971).
- GECKELER, H. 1983. *Observations sur l'absence de l'antonymie dans certaines sections du lexique*. "Quaderni di Semantica" 4: 98-106.
- ILIESCU, M. 1977. *Oppositions sémantiques: antonymie linguistique et antonymie logique*. "Folia Linguistica" 10: 151-168.
- KLEIN, J. R. 1975. *Adjectifs antonymiques et substantivation*. "Cahiers de Lexicologie" 26: 47-55.
- LEWIN, K. 1961. *Principi di psicologia topologica*. Firenze, Organizzazioni Speciali.
- LYONS, J. 1971. *Introduzione alla linguistica teorica*. Bari, Laterza.
- LYONS, J. 1980. *Manuale di semantica*. Bari, Laterza (tit. or. *Semantics. I*. Cambridge, University Press, 1977).
- MONEGLIA, M. 1987. *Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani*. "Studi di Grammatica Italiana" 13: 271-349.
- STATI, S. 1977. *Il rapporto di antonimia*. "Lingua e stile" 12: 385-404.
- VICARIO, F. c.s. *Antonimia verbale e morfologia: il prefisso /ri- tra iterativo e reversivo*. In: *Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*.
- ZAMBONI, A. 1986. *Considerazioni sull'it. andirivieni e sul relativo tipo compositivo*. In: Lichem, K./Mara, E./Knaller, S. (a cura di). *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*. Tübingen, Narr: 329-341.

PARI POMENSKO NASPROTUJOČIH SI GLAGOLOV: BESEDNI RED

Navedenih je nekaj opomb k vrstnemu redu glagolov z nasprotujočim si pomenom v sicer neznamovanem sobesedilu. Opazovanje izhaja iz prepričanja, da je mogoče pri taki dvojici glagolov prvega imeti za 'pozitivno', nekako 'progresivno' obarvanega, in ta obstoječe stanje spremeni, za drugega pa je značilna negativnost, 'regresivnost', torej težnja, da se izniči udejanjanje prvega dejanja in vzpostavi prvotno stanje. V članku se najprej tehta oblikoslovna zgradba obeh glagolov: če gre za glagola, za katera izvira nasprotovanje iz oblike, ne bo težko prvemu, osnovnemu glagolu, ki oblikovno ne kaže nobene spremembe in potemtakem ni označen, prisoditi karakter 'pozitivnega', onemu drugemu pa 'negativnega'. Prvi izraža razvoj neke dejavnosti, drugi pa nikalnost, izničenje akcije. V tem primeru bo zaporedje obeh glagolov pozitivno-negativno, saj si ni mogoče zamisliti izničenja nekega dejanja, ki se še ni zgodilo; nekako tako, kot ni mogoče uničiti nekega dela, ki sploh ni bilo opravljeno, ali odpreti vrat, ki niso zaprta.

Če pa gre za primarno, pomensko opozicijo, je mogoče prepoznati v enem glagolu pozitivno, v drugem pa negativno prvino. Pri dvojici italijanskih glagolov kot *andare* 'iti, iti kam' in *venire* 'priti' izraža prvi večanje oddaljenosti od govorečega, drugi pa zmanjševanje take oddaljenosti. Podobno velja za dvojico *salire* 'povzpeti se' in *scendere* 'iti dol, spustiti se', pri čemer izraža prvi večanje višine glede na točko opazovanja, drugi pa zmanjševanje, torej nekako negativnost. Tak vrstni red se zdi časovno utemeljen in logičen; vsaj v italijanščini je ugotovljiv tudi pri samostalnikih, skovanih iz glagolskih oblik: *andirivieni* 'vrvež, beganje', *saliscendi* 'stalno vzpenjanje in spuščanje, npr. ceste'.

TRADITIONAL THEORY ABOUT THE ORIGIN OF THE LATIN IMPERFECT*

Despite numerous attempts to throw light upon the origin of the Latin imperfect, this question has not been adequately explained yet. The present article tries to summarise the traditional theory about the formation of this Latin tense and the most resounding hypotheses about its origin.

Keywords: Latin, imperfect.

Introduction

The imperfect tense expresses a continuous past action which is unfinished, as the name itself indicates — *im-perfectum*. This characteristic accounts for its three uses:

- a) pure, durative imperfect
- b) iterative imperfect and

c) imperfect *de conatu*. These uses are best preserved in Greek but were also used in Latin, where the forms of the old imperfect disappeared. In Proto-Germanic, the IE imperfect, the aorist and the perfect continue partly in the old perfect and partly in its counterpart, the preterite, while, in Proto-Slavonic, the old imperfect for non-momentary actions was replaced by forms ending in **-ahъ*.¹ In Italic languages, the functions of the IE imperfect passed on into the compounds with **bhūam*.

Towards the formation of the Latin imperfect

Latin imperfect, formed with the suffix *-ba-*, which is a constituent part of all Latin verbs in the indicative mood except for the verb *esse*, functionally corresponds to the IE imperfect. It continues the imperfective aspect of the IE imperfect, which expresses a past action in progress (as unfinished), however, its use is much narrower than in Greek, for example. It is formed from the present stem of the verb by adding the suffix *-ba-* (in the 1st and 2nd conjugations) or *-eba-* (in the 3rd and 4th conjugations); the endings are the same as for the present, except in the 1st sg., where the ending is *-m*, which is an IE secondary ending.

* The article is an abridged version of a part of the author's MA thesis on The Imperfect in Cicero's Texts, which deals with the development of the Imperfect tense from Indoeuropean to Latin as well as with its use from the beginnings of Latin literature to the period of late Latin, with particular regard to Cicero's texts. The thesis was presented on March 24 2000 before a panel of examiners consisting of the following members: Prof. Erika Mihevc Gabrovec, Prof. Matjaž Babič, and Dr. Marko Marinčič.

¹ Cf. Brugmann 1922: 573–574, Krahe 1972: 125–126, Szemerényi 1990⁴: 323.

The main part and basic characteristic of the Latin imperfect is the suffix *-bam*, which most probably originates from a form of the auxiliary verb “to be”. Most grammarians agree² that the suffix *-bam* derives from an older form **bhū-ā-m*, which in turn derives from the IE root **bheṷH-*, the meaning of which was “to grow” (hence “to originate”, “to become”, “to exist”, “to be”, “to retain”, “to live”). In Proto-Italic, the form **bhū-ā-m* developed into **fām* (the proof of this can be found in the Oscan form *fufans*³); what has been left of it are *-b-* and *-f-* in the imperfect of Italic languages. The Latin imperfect containing *-ba-* is not formally connected with the IE imperfect, but is a Proto-Italic new form and is, together with *b*-future, an Italic-Celtic particularity. In grammar books and treatises, the imperfect and the future are always discussed together as *b*-tenses. The proof that this is a particularity of Italic can be found in other Italic languages, like the aforementioned Oscan form of the 3rd pl. *fufans*, which functionally, but not formally, corresponds to the Latin *erant*; its Latin counterpart would be **fubant*. Nevertheless, this is not the only proof for *b-* (or *f-*) tenses in Italic languages. Besides the Oscan imperfect *fufans*, we can also find the future form *carefo* in Faliscan, which corresponds to the Latin form *carebo* and *pafo* or *pipafo* (= Lat. *bibam*); both forms have been preserved in inscription on goblets.⁴

The *-b/-f-*⁵ future can also be found in Celtic, but not in Oscan (which has *f*-perfect) or Umbrian. So, *b-* or *f*-future can be found in Celtic languages, Latin and Faliscan, while the imperfect can be found in Latin, Oscan and Umbrian. This fact indicates an entirely Italic formation.

The time of the formation of the Latin imperfect

The origin of the Latin imperfect can only be loosely defined. Due to the Oscan form *fufans* (= Lat. *erant*) “they were” (the only preserved form of this imperfect in Oscan) formed from **bhū-bhūānt*, it is presumed that this periphrastic formation was already present in Proto-Italic. However, one needs to be careful when discussing the imperfect as a Proto-Italic formation. Namely, the stem of the aforementioned Oscan imperfect is questionable, as there only exists one example, and also because the formation of the imperfect from the root **bhū-* with the suffix **bhū-ā-* derived from the same root, is not highly likely; Latin also did not form the corresponding

² LHS 1977⁵: 579, Meillet-Vendryes 1948: 292–293, Matasovič 1997: 220–221, Ernout-Meltzer 1920², ³, Ernout-Meillet 1974³, Palmer 1990.

³ For other experimental explanations of the form *fufans* see LHS 1977⁵: 579–580.

⁴ Cf. LHS 1977⁵: 578, Walde-Hofmann 1938/19543: 103, 167.

⁵ Cf. Sommerfelt 1907, Thurneysen 1909: 372, Leumann 1924, Hermann 1948.

**fubant*, but favoured *erant*⁶ instead, although, by its formation, it falls out of the frame of other *b*-imperfect tenses.⁷

The question of the chronological origin of the future and the imperfect still remains open. As Old Irish forms the *f/b*-future from derived verbs, a conclusion was made long ago about a common origin of the future form in Irish, Latin and Faliscan. This could have happened in the area to the north of the Alps before the Latin peoples settled in Italy, in the times when the Irish and Latin predecessors were neighbours. The connection between the Latin and Old Irish future forms was one of the most important points on which the theory about the existence of a proto-Latin-Irish community was based (Walde 1917). As the Oscans and Umbrians formed the future with the suffix *-s-*, and not the suffix *-b-*, it can be assumed that, in the times of the formation of the future forms, they were not yet neighbours to the Latin peoples; on their arrival to the Italian Peninsula, when they settled near the Latin, they already had an existing future form. The future is therefore older than the imperfect; the latter was only formed in Italy from where it penetrated into Oscan. The origin of the future form dates back into the times when Celtic, Latin and Faliscan were still closely connected, while the origin of the imperfect dates back into the times of closer connection between Latin, Oscan and Umbrian (Pohl 1986: 208; Walde 1917). Leumann believes that the imperfect is older than the future because it appears in all Latin verbs (with the exception of *esse*) and can also be found in Celtic. The *-be/o-* future is more recent since, in Latin, it cannot be found in inherited thematic primary verbs (most of which belong to the 3rd and 4th conjugations) which used the old *ē*-future. At the same time, he advocates the necessary distinction between the imperfect and the future, as both are unequally divided not only by languages, but also within one language into paradigms and verb classes. (Leumann 1924: 60–75, LHS 1977⁵: 579).

Traditional theory about the origin of the Latin imperfect

Traditional theory explaining the origin of *b*-tenses is “Kompositionstheorie” (composition theory). According to this theory, the auxiliary verb **bheūH-* “to be” is added to the pure verb stem or the nominal form. When forming the future of the 1st, 2nd and partly 4th conjugations, we add the morpheme *-be/o-* to the last syllable of the present stem and conjugate it like we do the present indicative of verbs in the

⁶ The suffix *-ā-* in *eram*, *erāmus* undoubtedly originates in the IE proto-language in some aorist formation (Cf. Old Irish. *bá* “I was” (< **bhyām*), Lithuanian. *būvo* “he was” (< **bhyāt*). However, we cannot prove the aorist with the root **es-* in any IE language; hence the uncertainty regarding the origin of the forms *eram*, *erās* ... cf. Safarewicz 1969, 226–228.

⁷ Cf. also reduplication in the Oscan perfect. *fufens* “*fuerunt*” and the Umbrian future *ex. fefure*; for a more detailed explanation see Planta 1892/1897: 2, 373; 2, 328²; 2, 331; 2, 342, Buck 1904: § 128, 2a, § 193, Brugmann 1897/1916²: II², 3, 508 § 421, 7 A.2; II², 3, 506, Leumann 1924: 66–68, Hermann 1948, LHS 1977⁵: 579.

3rd conjugation. With the imperfect, we add the morpheme *-ba-* to the last syllable of the present stem and conjugate the new form the way we conjugate the present indicative, with the exception of the 1st sg., which has the IE secondary ending *-m*. Examples:

a) future

<i>infinitive</i>	<i>present stem</i>	<i>morpheme</i>	<i>future</i>
<i>sanāre</i>	<i>sanā-</i>	<i>-be/o-</i>	<i>sanābo</i>
<i>docēre</i>	<i>docē-</i>	<i>-be/o-</i>	<i>docēbo</i>
<i>lenīre</i>	<i>lenī-</i>	<i>-be/o-</i>	<i>lenībo</i>
<i>dāre</i>	<i>dā-</i>	<i>-be/o-</i>	<i>dābō</i>

b) imperfect

<i>infinitive</i>	<i>present stem</i>	<i>morpheme</i>	<i>imperfect</i>
<i>sanāre</i>	<i>sanā-</i>	<i>-ba-</i>	<i>sanābam</i>
<i>docēre</i>	<i>docē-</i>	<i>-ba-</i>	<i>docēbam</i>
<i>lenīre</i>	<i>lenī-</i>	<i>-ba-</i>	<i>lenībam</i>
<i>dāre</i>	<i>dā-</i>	<i>-ba-</i>	<i>dābam</i>

The present stem also appears in *esse* and *ire*:

<i>esse</i> (stem <i>*es-</i>) >	fut. <i>erō</i> (from <i>*es-ō</i>)
	impf. <i>erām</i> (from <i>*es-ā-m</i>)
<i>ire</i> (stem <i>*ei-</i>) >	fut. <i>ī-bō</i> (from <i>*ei-bō</i>)
	impf. <i>ī-bam</i> (from <i>*ei-bā-m</i>)

The common feature of all explanations of the Latin imperfect is that they look for the old preterite form of the stem **fū-*, from which Latin *fuī* and Old Latin conjunctive *fuām* are derived (cf. also of Old Indian *bhū-* and Greek φϋ- “to form, to become, to be”), in the ending *-bā-m*; this was formed from **bhū-ā-m* and corresponds in its formation to *er-ā-m* (< **es-ā-m*), which was derived from the stem **es-*. By its origin, the imperfect form is therefore a periphrasis created with the inflected form of the verb “to be”.

On the other hand, explanations of the stem part of the imperfect form differ, because the structure of the part of the verb before the suffix remains unknown. Some grammarians see in it a stem incomprehensible to us today; others a flexible form that was still alive in Latin in historic times, but which later underwent such changes that it cannot be recognised anymore. The fusion of two stems was supposed to correspond to the development of the Romance future tense from the Proto-Romance infinitive + **habyo* (e.g. **cantāre hábyo* > Fr. *chanterai*, It. *cantarò*; Sihler 1995: 554–555). The 1st, 2nd and partly 4th conjugations of *dare*, *īre* and *esse* have the present stem while, in the 3rd and 4th conjugations (*colē-bam*, *leniē-bam*, *capiē-bam*), the present stem is somewhat remodelled; namely, *colē-*, *leniē-*, *capiē-* only appear in this form and, therefore, cannot be regarded as established variants of the verb stem;

between the stem and the morpheme there is *-ē*, for which there is still no adequate explanation. Efforts to discover the origin of the stem of the 3rd and 4th conjugations led to several hypotheses.

Attempts to explain the verb stems of the 3rd and 4th conjugations

The first part of the imperfect, ending in *-ē*, could have derived from the 3rd conjugation, and probably became equal to the first part of the Slavonic imperfect in *-ē* (cf. Lat. *vehē-bam* = Old Church Slavonic *vezě-achъ*); it was similar to a case of a nominal formation or a verbal noun. Later on, forms with *-iēbam* in the 3rd and 4th conjugations probably appeared. However, if this first part is a case of a verbal noun ending in *-ē*, a question arises how the corresponding verbs ending in *-ā*, *-ē* and *-ī* in the 1st, 2nd and partly 4th conjugations were formed. Bopp placed the Latin imperfect side by side with the Slavonic imperfect (Bopp 1833/1849: II² 399ss.). Schmidt (Schmidt 1871), too, directly equated Latin *legē-* in *legē-bam* with Slavonic *nesē-* in *nesē-achъ*. Both authors influenced subsequent research (cf. Brugmann 1897/1916²: II 3², 506). In this case, we see in *legē-* either a) a pure verb stem without an inflexional ending, b) a stem of a verbal noun, or c) a fossilised case of a verbal noun without the ending - *casus indefinitus* (Hoffmann 1920/1924). The weak point of this explanation is the assumption that this is a form which cannot be proved to be an independent and living verb form in Latin.

Hermann (Hermann 1951) tried to prove that the first part of the compound is neither a verbal noun nor *casus indefinitus*, but a pure stem preserved in combination with **bhūām*. He explains the long *ē* in the first part on an example of primary verbs of the 2nd conjugation (e.g. *plē-bam*, *silē-bam*, *fidē-bam* ...), from where it was to spread to derivatives (e.g. *albē-bam*, *florē-bam*, *nocē-bam* ...). He rejected the attempt to explain the long *ē* with an ad hoc invented participle ending in *-ē*.⁸

Sommer's objection that the imperfect, ending in *-bam*, is an Italic new form that cannot be directly linked to any IE proto-form (Sommer 1914: 140ss.) was rebutted by Güntert (Güntert 1917). According to the latter, the imperfect *legē-bam* is an adapted form of an older pre-Italic IE verb form: Güntert saw in *legē-* the stem of the Greek root aorist of the type $\acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\gamma\eta$.⁹ He considered the Italic imperfect as a continuation of the IE aorist of heavy bases; thus, the original **legē-t* (= Gr. $\acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\gamma\eta(\tau)$) still present in Italic was supposed to be replaced by a new formation *legē-ba-t*. He categorically defended the opinion that **fām* was originally an independent auxiliary verb directly added to the old aorist stem; he tried to prove with Celtic and Latin compounds (e.g. *calē-facio*, *liquē-facio*) that adding an auxiliary verb to a verb stem in Italic was nothing unusual. The weakness of his attempt to interpret the imperfect is

⁸ Cf. Mayer 1956: 120.

⁹ Cf. Meillet-Vendryes 1948: 292–293. In their opinion, *-ā*, which characterises the past tense, has the same role as *-ē* in the Greek aorist of the type $\acute{\epsilon}\mu\acute{\alpha}\nu\eta\nu$.

that he was forced to base the formation of the imperfect entirely on the imperfect forms of the 3rd conjugation, as it is only here that the stem in *-ē* can be found in pure form; from here it was to spread by analogy to other forms within the conjugation and on to other conjugations. Evidently, Güntert realised the weakness of his attempts himself. Namely, despite advocating *legē-* as an aorist stem, he soon came up with a surmise that *legē-* in *legē-bam* might originally not be a stem after all, but rather a flexible aorist form (Güntert 1917: 18) which could have been formed by the merging of flexible aorist forms (**legē-s*, **legē-t* ...) with an auxiliary verb (**fās*, **fāt*) and a sound change (disappearance of *s* and *t* before *f*):

**legēs* + **fās* > **legē-fās*

**legēs* + **fāt* > **legē-fāt*

From these forms, **legē-* would spread as a stem and then, the following analogy would apply:

3rd sg. **legē-s* : **legē-fās*

1st pl. **legē-mus* : **legē-fāmus*

The deficiency of his explanation was also critically highlighted by Hoffmann (Hoffmann 1920/1924), whose two main doubts were that the Latin imperfect has an unfinished meaning and not an aorist one, and that the merging of two inflected forms into one is a rather unusual phenomenon.

Stowasser and Skutsch took a different approach (Stowasser 1901, Skutsch 1914: 283–292). In *amā-*, *legē-*, *audiē-*, they looked for a usual verb form preserved in Latin whose meaning would easily explain its connection with *-bam*. In imperfect forms they saw formations composed of a participle and an auxiliary verb. The result was supposed to be the following:

amā-bam < **amans-fām* < **amants bhūām*

legē-bam < **legens-fām* < **legents bhūām*

audiē-bam < **audiens-fām* < **audients bhūām*

This theory was widely approved by classical philologists, yet it left many questions unanswered. The first problem is that, in Old Latin, common imperfect forms of the 4th conjugation were not *audiē-bam* (as would be expected if the base form was **audiens-bam*), but *audī-bam*. However, *audī-bam* could be a more recent formation than *audiē-bam* and could first have been remodelled in the vernacular by analogy with *amā-re:amā-bam*, *delē-re:delē-bam*.¹⁰ Furthermore, there is still no satisfactory

¹⁰ The forms of the imperfect of the 4th conjugation in *-ībam* appear throughout Latin literature, in archaic period mainly and in classical period only with poets (as an archaism and a metric aid), while prose writers avoid it. There is no irrefutable evidence as to which forms are older, as there is no form in *-ībam* or *-iēbam*. A possible explanation is that forms in *-ībam* appeared by an analogy because, in conjugations with the base containing a long vowel (1st, 2nd and 4th), the language saw a certain whole in comparison with the 3rd conjugation, which was left out by this analogy; in this case, the forms in *-ībam* are probably younger. On the basis of the repetition of forms in Old Latin, we cannot determine which form is older; forms in *-ībam* or *-iēbam* appear side by side, and there are too few prose works preserved for comparison.

explanation why the imperfect form of the verb *īre* did not preserve the anticipated form **iē-bam* “I went” (from **iens-bam*), but was replaced by a new formation *ī-bam*, while the form *audiē-bam* was preserved side by side with *audi-bam*.¹¹

The expected phonological development also throws doubts on the derivation of *legē-bam* from **legens-bam*. According to phonological laws, the cluster *-nsf* could not develop into *-b-*, which is characteristic of the imperfect. Expected development 1:

**-nsf* > **-nff*

The only answer would be that *n* before *s* disappeared early and that *-sf* changed into *-f* via *-ff* (e.g.. *difficilis* from **dis-facilis*), and further into *-b-*. Expected development 2:

**-nsf* > **-sf* > **-ff* > **-f* > *-b-*¹²

Although generally accepted, Stowasser and Skutsch’s hypothesis did not hold water, so the search for a living Latin verb form which could serve as the base for the derivation of the imperfect continued. One such verb was pointed out by Löwe, who saw in the stem of the German weak preterite (*salbō-da*) some shortened infinitive composed with the verb “to do”, and incidentally remarked that this was probably the way the Italic imperfect had been formed.¹³ According to him, imperfect forms originated with mechanical clipping, which is how **amāre-bam* turned into *amā-bam*. Yet, the theory does not hold in the 3rd conjugation, as it fails to explain how the form **legēre-bam* turned into *legē-bam*. In the 3rd conjugation, Lindsay anticipated the working of an analogy (Lindsay 1897: 563–565). *Amā-, vidē-, finī-* can be treated as pure verb stems, which does not hold true for *legē-*, because originally, its verb stem was *lēgē-*. By analogy, verbs of the 3rd conjugation thus probably followed verbs of the 2nd conjugation; the origin of the form *legē-bam* could have followed the example of *vidē-bam* with the analogous transfer of the long vowel. In verbs of the 4th conjugation, such change in the formation of the imperfect probably occurred in the 2nd century BC.

Hoffmann took an infinitive originating in the locative of a verbal noun as the starting point for his theory (Hoffmann 1920/24, 222). Thus the infinitives *parā-re*, *legē-re* originate in **parā-se*, **legē-se* and these two forms (presumably) in **parā-si*, **legē-si* respectively. Since the infinitive is the locative by origin, we can presume its original locative meaning, if linking the infinitive with the past form **-fam*¹⁴. This would mean that the Latin imperfective past was described:

**parāsi-fām* “I was at preparing” = I was preparing

**legēsi-fām* “I was at reading” = I was reading.

11 Sommer assumed that **iē-bam* in the paradigm of the verb *ī-re* remained somehow isolated and had, compared with the new formation *ī-bam*, less power than *audiē-bam* (Sommer 1914: 144).

12 Cf. Güntert 1917: 7.

13 Cf. Hoffmann 1920/1924: 227.

14 Cf. Brugmann 1897/1916²: II 3² 905.

Expected phonetic development:

a) The intervocalic voiceless *-f-* in **parāsi-fām*, **legēsi-fām* would first turn into voiced *-b-*: **parāsi-bam*, **legēsi-bam*.

b) As unaccented middle syllables often disappeared in prehistoric times¹⁵, we can predict the vowel to fall out:

**parāsi-bam* > **parās-bam*

**legēsi-bam* > **legēs-bam*

c) In these forms, *-s-* disappeared before voiced *-b-*, while the preceding vowel lengthened:

**parās-bam* > *parā-bam*

**legēs-bam* > *legē-bam* (*ē* as substitutive lengthening).¹⁶

Mayer also agrees with Hoffmann's argumentation (Mayer 1956).

Sommer, too, sees in *agē-bam*, like in compounds of the type *calēfaciō*, an infinitive formation, and points out the parallel with the Slavonic imperfect **nesě-achъ* > *neso*, which has been explained with the fusion of such infinitive with **es-o-m* "I was": **nesē-ēsom* "I was at carrying" the same as *agē-bam* "I was at leading" (Sommer 1948: 521).

The explanation for the stem of the verbs of the 3rd and 4th conjugations was also sought in adverbs *ī-licet*, *vidē-licet*, *scī-licet*, in verbs of the type *cale-facio* and in impersonal verbs. Adverbs *ī-licet*, *vidē-licet*, *scī-licet* are undoubtedly compounds with infinitives (*īre*, *vidēre* and *scīre*). The question arises about the occurrence of fusion. Presumably, it is younger than the imperfect forms *ī-bam*, *vidē-bam* and it cannot be said with certainty whether the infinitive forms were still **īse*, **vidēse*, **scīse*, or already *īre*, *vidēre*, **scīre*. Expected development:

a) the short *ē* in compounds disappears

b) *s* (or *r*) assimilates into *l*

c) *-ll-* after a long vowel changes into *-l-*.

<i>*īse-licet</i>	>	<i>*īs-licet</i>	>	<i>*īl-licet</i>	>	<i>īlicet</i>
<i>*īre-licet</i>	>	<i>*īr-licet</i>	>	<i>*īl-licet</i>	>	<i>ī-licet</i>
<i>*vidēse-licet</i>	>	<i>*vidēs-licet</i>	>	<i>*vidēl-licet</i>	>	<i>vidē-licet</i>
<i>*vidēre-licet</i>	>	<i>*vidēr-licet</i>	>	<i>*vidēl-licet</i>	>	<i>vidē-licet</i>
<i>*scīse-licet</i>	>	<i>*scīs-licet</i>	>	<i>*scīl-licet</i>	>	<i>scī-licet</i>
<i>*scīre-licet</i>	>	<i>*scīr-licet</i>	>	<i>*scīl-licet</i>	>	<i>scī-licet</i>

According to this pattern, the fusion of the infinitive and the auxiliary into the imperfect form would also be possible (Lindsay 1897: 563–565, Hoffmann 1920/1924: 229–230, LHS 1977⁵: 566).

¹⁵ E.g. **hosti-pōt(i)s* > *hospes*; **sācro-dhō-t-s* > *sacerdos*; **opi-ficina* > *officina*.

¹⁶ Replacement of *-s-*, which disappeared before a voiced consonant, by lengthening the previous vowel can also be found in historic times, e.g. *cōmis* < Old Latin *cosmis* (Duenos), *dūmus* < Old Latin *dusmos* (Liv. Andr. trag. 39 *dusmo in loco*)

Hoffmann¹⁷ anticipates a similar process with verbs of the type *calē-facio*, which are mostly bound to the 2nd conjugation by their origin (Hoffmann 1920/1924: 230–231). They probably developed from the connection of the infinitive + *facio*: *calē-facio* < **calēse-facio* like *vidē-licet* from **vidēse licet*. A partial confirmation of such a supposition can be found in Old Latin, where we can find the connection of the verb *facio* with *AcI*¹⁸, e.g.

Lucil. 1270 *purpureamque uvam facit albam pampinum habere*

Varro rust. 3, 5, 3 *quod earum aspectus ac desiderium marcescere facit volucres inclusas*

Phonologically, too, *calē-facio* can be derived from **calēse-facio* without any major problems. Expected development:

a) the vowel in the unaccented mid-syllable position disappears

b) -s- assimilates into -f-

c) -ff- after a long vowel changes into -f-

**calēse-facio* > **calēs-facio* > **calēf-facio* > *calē-facio*

The latter statement triggers the questions of the appearance of these forms

a) in tmesis, e.g. Cato agr. 157, 9 *fervē bene facito* (as opposed to forms with no tmesis¹⁹); Varro rust. 1, 9, 2 *perferve ita fit*; 2, 9, 13 *consue quoque faciunt*; 3, 4, 1 *excande me fecerunt*

or

b) in poetic licence, e.g. Lucr. 6, 962 *principio terram sol excoquit et facit āre*.

These examples are supposed to indicate that the form *legē-* was obviously some sort of a locative verbal noun analogous to the infinitive, which never appeared independently as such. Based on verbs of the type *calē-facio* it could be inferred that these infinitive formations (if this is what they are) were preserved until Classical Latin.

A similar development is predicted for imperfect forms which are an older category than verbs of the type *calē-facio*:

**calēse-fam* > **calēse-bam* > **calēs-bam* > *calē-bam*.

The relationship between *calē-* in *calē-facio* and *calē-* in the imperfect *calē-bam* remains a matter for discussion. If there had been a connection between them, it would have to be preserved through the history of the language. So, even after the appearance of the imperfect (**calē-fām*, **sanā-fām*), the forms *calē*, *sanā* should have remained independent infinitives, but were not preserved in the language at all.

The hypothesis that the stem part with -ē- originates in impersonal verbs of the 2nd conjugation as a verbal noun with -ē- (e.g. **taede bat* “there was disgust” = “it was disgusting”), has not been widely accepted.²⁰

¹⁷ Hoffmann 1920/1924: 230–231.

¹⁸ Cf. Schmalz 1928: 426.

¹⁹ Cato agr. 122, 1 *in duobus congiis vini veteris in vase aheneo vel in plumbeo deferrefacito*; 123, 1 *eam inferrefacito cum congio vini veteris*; 156, 6 *postea ferrefacito, infundito in catinum*; 156, 7 *inferrefacito paulisper*; 157, 9 *postea in aulam coicito, deferrefacito bene*; 157, 11 *ubi in scutra ferrefeceris*.

²⁰ Cf. LHS (1977⁵): 579.

The last hypothesis regarding *-ē-* is offered by Matasović (Matasović 1997: 220–221): the element *-ē-* before the suffix *-bā-* in the verbs of the 3rd and 4th conjugations might have originated in IE suffix *-eh₁-*, which was used for the formation of durative verbs expressing state; namely, a similar suffix also appears in the non-terminative past tense in Slavonic languages, for example Old Church Slavonic *grebēahъ*.

*

What all traditional hypotheses have in common is that they consider imperfect forms as compounds, as descriptive combinations with the auxiliary **fām* (<**bh_uam*) “I was”. However, none of the hypotheses presented has provided a satisfactory explanation of the origin of the imperfect. More acceptable and also more plausible answers are offered by the modern theory about the origin of the imperfect: it explains the origin of the imperfect forms with the transition of IE verb categories into Latin verb categories and with internal adjustment and organisation of these.

Bibliography

- BOPP, F. (1833/1849): *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Lithauischen, Gothischen und Deutschen*. Berlin.
- BRUGMANN, K. (1897/1916²): *Grundriß der vergleichenden Grammatik der idg. Sprachen*. Straßburg.
- BRUGMANN, K. (1922): *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*. Auf Grund des fünf-bändigen Grundrisses der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen von K. Brugmann und B. Delbrück verfaßt von Karl Brugmann. Berlin & Leipzig.
- BUCK, C. D. (1904): *A Grammar of Oscan and Umbrian*. Boston.
- ERNOUT, A.-MEILLET, A. (1974³): *Morphologie historique du latin*. Paris.
- ERNOUT, A.-MELTZER, H. (1913¹/1920^{2,3}): *Historische Formenlehre des Lateinischen*. Heidelberg.
- GÜNTERT, H. (1917): *Zur Herkunft und Bildung des italischen Imperfekts*. Sitzungsbericht der Heidelberg. Akademie der Wissenschaft, Phil.-histor. Kl. 1917, Abhandlung 8.
- HERMANN, E. (1948): *Zusammengewachsene Praeteritum- und Futurum- Umschreibungen in mehreren indogermanischen Sprachzweigen*. ZVS 69 (1948), 31–75.
- HOFFMANN, O. (1920/1924): *Latina: 2. Das Imperfektum*. RM 73 (1920, 1924), Heft 4, 222-231.
- KRAHE, H. (1972): *Grundzüge der vergleichenden Syntax der indogermanischen Sprachen*. Hrsg. von Wolfgang Meid und Hans Schmeja. Innsbruck.
- KÜHNER, R.-HOLZWEISSIG, F. (1994⁶): *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache. I: Elementar-, Formen- und Wortlehre*. Hannover.
- LEUMANN, M. (1924): *Die ital. f- und b- Tempora*. IF 42 (1924), 60–75.
- LHS – LEUMANN, M.-HOFMANN, J.B.-SZANTYR, A. (1977⁵): *Lateinische Grammatik. Erster Band: Lateinische Laut- und Formenlehre*. Von Manu Leumann, München.
- LINDSAY, W. M. A. (1897): *Die lateinische Sprache. Ihre Laute Stämme und Flexionen in sprachgeschichtlicher Darstellung*. Vom Verfasser genehmigte und durchgesehene Übersetzung von Hans Nohl. Leipzig, 1897, 563–565.
- MATASOVIĆ, R. (1997): *Kratka poredbenopovijesna gramatika latinskog jezika*. Zagreb.
- MAYER, A. (1956): *Das lateinische Imperfekt*. Glotta 35 (1956), 120.
- MEILLET, A.-VENDRYES, J. (1948): *Traité de grammaire comparée des langues classiques*. Paris.
- PALMER, L. R. (1990): *Die lateinische Sprache: Grundzüge der Sprachgeschichte und der historisch-vergleichenden Grammatik*. Übers. von J. Krammer. Hamburg.
- PLANTA, v. P. (1892/1897): *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*. 2 Bde. Straßburg.
- POHL, Heinz-Dieter (1986): *Zur Herkunft des lateinischen Imperfekts und b-Futurums*. Latein und Indogermanisch. Akten der Indogermanischen Gesellschaft. Salzburg, 23.–26. September 1986. Hrsg. von Oswald Panagl und Thomas Krisch. Salzburg.
- SAFAREWICZ, J. (1969): *Historische lateinische Grammatik*. Halle (Salle).
- SCHMALZ, J. H. (1928): *Lateinische Syntax und Stilistik*. Neubearbeitet von J. B. Hofmann (Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft). München.
- SCHMIDT, J. (1871): *Zur Geschichte des idg. Vocalismus*. Weimar.
- SIHLER, A. L. (1995): *New Comparative Grammar of Greek and Latin*. New York-Oxford.
- SKUTSCH, F. (1914): *Kleine Schriften*. Leipzig, 1914.
- SOMMER, F. (1914): *Kritische Erläuterungen zur lateinischen Laut- und Formenlehre*. Heidelberg.
- SOMMER, F. (1948): *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*. Heidelberg.
- SOMMERFELT, A. (1907): *Le futur Irlandais en -f*. MSL 22 (1907), 230–233.
- SZEMERÉNYI, O. (1990⁴): *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*. Darmstadt.
- STOWASSER, J. M.: *Zeitschrift für das österreichische Gymnasium*. 52 (1901), 195 ss.
- THURNEISEN, R. (1909): *Handbuch des Alt-irischen*. Heidelberg.
- WALDE, A. (1917): *Über älteste sprachliche Beziehungen zwischen Kelten und Italikern*. Rektoratsschrift. Innsbruck, 1917.
- WALDE, A.-HOFMANN, J. B.: *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg 1938–1954³.

TRADICIONALNA TEORIJA O NASTANKU LATINSKEGA IMPERFEKTA

Latinski imperfekt, tvorjen s pripono *-ba-*, ki jo v imperfektu vsebujejo vsi latinski glagoli razen *esse*, funkcionalno ustreza indoevropskemu imperfektu in nadaljuje njegov imperfektivni glagolski vid, formalno pa je brez sleherne povezave z njim. Pripona *-ba-* je po svojem izvoru preteritalna oblika pomožnega glagola "biti" in izhaja iz **bhūām* (< iz ie. baze **bheṷH-*), ki je v (pra)italskem jeziku prešel v **-fam* (prim. oskiško obliko *fufans* = lat. *erant*) oz. *-bam*. Imperfekt obravnavamo skupaj s futurom (*b-* oz. *f-*časi); medtem ko *b-*futur razen v italskih jezikih (v latinščini in faliskiškem narečju) najdemo tudi v keltščini, pa *b-* (oz. *f-*) imperfekt najdemo samo v italskih jezikih: v latinščini ter oskiškem in umbrijskem narečju. Glede kronologije nastanka obeh časov ni enotnega mnenja; zanesljivih dokazov ali oblik, ki bi potrjevale, kateri od obeh časov se je izoblikoval prej, ni.

Tradicionalna teorija o nastanku latinskega imperfekta temelji na "teoriji zloženke" (Kompositionstheorie); nastanek imperfektivnih oblik obravnava izrecno na osnovi zlaganja glagolskega debla (ali nominalne oblike) ter pripone *-ba-*. V 1., 2., delno 4. konjugaciji ter pri glagolih *dare*, *īre* in *esse*, kjer oblike imperfekta tvorimo iz prezentovega debla, ni posebnosti; v 3. in 4. konjugaciji pa je deblo nekoliko spremenjeno. Slovníčarji so večkrat skušali razložiti debelni del 3. in 4. deklinacije, vendar noben pokus ni dal povsem zadovoljivega rezultata. Pričujoči članek skuša sumarno predstaviti rezultate teh poskusov, njihove prednosti in slabosti.

SP. *PESCADO*

Nell'occhiello di un articolo dal titolo *Il Perù dei delfini rosa e della grande pioggia* si legge: "da una partenza in aereo al «pescado» che ti sfamerà."¹

Questa parola spagnola, giustamente chiusa tra caporali, a noi pare molto interessante, perché, nonostante l'apparenza, non ha nulla da spartire sotto il profilo semantico con l'it. *pescato*. Infatti, tutti i più importanti dizionari della lingua italiana, di ieri e di oggi, etimologici e non², registrano accanto a *pescata*, il lemma *pescato*,³ ma lo spiegano come "quantità di pesce catturato nel corso di una battuta o di una stagione di pesca",⁴ mentre lo sp. *pescado* indica il "pesce (solo nel senso di: pesce pescato da mangiare [...])".⁵

Lo spagnolo, dunque, ha conservato il valore del lat. *piscatus*, che, appunto, si usava per designare il 'pesce che si mangia'. E, come tale, ricorre

– un paio di volte in Plinio:⁶

"esse et in piscatu voluptatem";⁷

"aliquot milia hominum [...] quos venatus, ancupia piscatusque alebant";⁸

– una volta in Cicerone:⁹

"piscatu";¹⁰

– una volta in Vitruvio:¹¹

"frumenti fructu privata fuerit abustive aut carne aut piscatu aut etiam qualibet ex his";¹²

¹ "Tuttolibri (Supplemento della "Stampa")", 12.01.2002, p. 7.

² Cfr. *DEI, VEI*, ZINGARELLI, *DISC, DIR*, GABRIELLI, *GRADIT*, BATTAGLIA, DE FELICE-DURO, CONCISO.

³ Il *DELI* (s. u. *pesce*), invece, registra solo il sost. femm. *pescata*, dandole lo stesso significato di *pescato*. Anche l'Olivieri (s. u. *pesce*) riporta *pescata*, ma non dà alcuna spiegazione.

⁴ La definizione è del BATTAGLIA (s. u. *pescato*²), ma tutti gli altri concordano, spesso alla lettera, con questa.

⁵ CARBONELL, s. u.

⁶ Cfr. ROSUMEK-NAJOCK, s. u.

⁷ 6, 24, 91. Cfr. CONTE 1982, I, p. 704. In questa, come nelle altre citazioni, il tondo è nostro.

⁸ 8, 17, 44. Cfr. CONTE 1983, II, p. 172.

⁹ MERGUET, s. u.

¹⁰ 2, 8, 23. Cfr. RACKHAM, p. 106.

¹¹ Cfr. CALLEBAT-BOUET-FLEURY, s. u.

¹² 8, 3, 28. Cfr. GROS, II, p. 1134.

— e con frequenza maggiore in Plauto:¹³

“uolo

in uesperum parare piscatum mihi”;¹⁴

“piscatu probo”;¹⁵

“*postid piscatum hamatilem et saxatilem adgredimur*”;¹⁶

“*hic piscatus mihi lepide euenit*”;¹⁷

“*quia piscatus, meo quidem animo, hic tibi hodie euenit bonus*”.¹⁸

Inoltre lo incontriamo — *apud Nonium* — in Pomponio e Turpilio:

“PISCATI, pro piscatus. Pomponius piscatoribus:

Quid habes in sirpiculis, calve? — Omni piscati genus.

Turpilius in Demetrio:

Autehac, si flabat aquilo aut auster, inopia

Tum erat piscati”.¹⁹

Dalla esemplificazione prodotta, sembra di potere concludere che *piscātus* è una parola tipica della commedia e, per sua natura, dunque, piuttosto popolare. Infatti, benché scompaia dai testi dopo la nascita di Cristo, dev'essersi conservata nella *Umgangssprache* se ha potuto riapparire nell'area linguistica romanza,²⁰ anche se soltanto nello sp. *pescado* che, appunto, significa “*pez comestible sacado del agua por cualquiera de los procedimientos de pesca*”.²¹ A differenza, dunque, di tutte le altre lingue romanze, che continuano unicamente *piscis*,²² lo spagnolo conserva gli esiti sia di quest'ultimo, con *pez*, che indica il ‘pesce vivo’, sia di *piscātus*, con *pescado*, per qualificare ‘il pesce che si mangia’. Come si vede, siamo di fronte ad una situazione simile a quella che presenta, per esempio, l'inglese con la coppia *ox/beef*²³ e *swine/pork*²⁴.

In conclusione, lo spagnolo ha conservato con *pescado* una parola popolare del latino arcaico, com'è avvenuto, per esempio, con *hablar* < *fābulāre*.

13 Cfr. LODGE, s. u.

14 67. Cfr. ERNOUT b, p. 21.

15 730. Cfr. ERNOUT b, p. 60.

16 299. Cfr. ERNOUT c, p. 133.

17 912. Cfr. ERNOUT c, p. 168.

18 102. Cfr. ERNOUT a, p. 19.

19 QUICHERAS, p. 568.

20 Stranamente il termine non è registrato nel *REW*.

21 *DLE*, s. u.

22 It. *pesce*, prov. *peis*, sp. *pez*, port. *peixe*, rom. *pește*, ecc. Cfr. *REW*, 6532.

23 In questa coppia, l'animale vivo continua il nome indigeno: *ox* < ingl. ant. *oxa* < germ. **uhsan* < ie. **uksan* (cfr. scr. *uhsan* ‘toro’), mentre quando si fa riferimento alla sua carne commestibile si utilizza il prestito francese *beef* < fr. ant. *boef* < lat. *bouem*.

24 Lo stesso si verifica in quest'altra coppia. Con il nome indigeno *swine* < ingl. ant. *swin* < germ. **swīno-* < ie. **suīno-* (cfr. lat. *suīnus*) s'indica l'animale vivo, mentre il prestito francese *pork* < fr. ant. *porc* < lat. *porcus* si utilizza per indicare la sua carne commestibile.

Bibliografia citata

- BATTAGLIA: S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961 (2000), voll. 1-(20).
- CALLEBAT-BOUET-FLEURY: Vitruve, *De architectura concordance*. Documentation bibliographique, lexicale et grammaticale, ed. L. Callebat, P. Bouet, Ph. Fleury, M. Zuinghedau, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 1984, voll. I-II.
- CARBONELL: S. Carbonell, *Dizionario fraseologico completo italiano-spagnolo e spagnolo-italiano [...] Parte spagnola-italiana*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 1995.
- CONCISO: *Il vocabolario Treccani. Il Conciso*. Direttore R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998.
- CONTE: G. Plinio Secondo, *Storia naturale*, edizione diretta da G. B. Conte con la collaborazione di A. Barchiesi e G. Ranucci, Torino, Einaudi, 1982-1988, voll. I-V [L'opera si cita con l'anno e il numero del volume]
- DE FELICE - DURO: E. De Felice - A. Duro, *Vocabolario italiano*, Torino, SEI - Palermo, G. B. Palumbo editore, 1993.
- DEI: *Dizionario etimologico italiano*, [diretto da] C. Battisti*, Firenze, G. Barbera editore, 1950-1957, voll. I-V. *Nonostante che sia consuetudine assegnare la direzione a C. Battisti e G. D'Alessio, perché così è riportato sul frontespizio di ogni volume, noi riteniamo che sia un errore a causa dell'esplicita affermazione del primo "dichiaro che [...] mia è la responsabilità della direzione", che compare nell'*Avvertenza*, che apre ciascun volume a cominciare dal secondo.
- DELI: M. Cortelazzo - P. Zolli, *Il nuovo etimologico DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*. Seconda edizione [...] a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999 [1979-1988; voll. I-V].
- DEVOTO - OLI: G. Devoto - G. C. Oli, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, edizione a cura di G. C. Oli e L. Magini, Milano, Selezione del Reader's Digest - Firenze, Casa Editrice Felice Le Monnier, 1987.
- DIR: *Dizionario italiano ragionato*, direttore A. Gianni, Firenze, G. D'Anna, 1988.
- DISC: *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, autori e direttori F. Sabatini - L. Coletti, Firenze, Giunti Gruppo Editoriale, 1997.
- DLE: *Diccionario de la lengua española*. Vigésima edición, Madrid, Real Academia Española, 1984, voll. I-II.
- ERNOUT a: Plaute. II. *Bacchides, Captivi, Casina*, texte établi et traduit par A. Ernout, Paris, Société d'édition «Les belles lettres», 1933.
- ERNOUT b: Plaute. V. *Mostellaria, Persa, Poenulus*, texte établi et traduit par A. Ernout, Paris, Société d'édition «Les belles lettres», 1938.
- ERNOUT c: Plaute. VI. *Pseudolus, Rudens, Stichus*, texte établi et traduit par A. Ernout, Paris, Société d'édition «Les belles lettres», 1938.
- GABRIELLI: A. Gabrielli, *Grande dizionario illustrato della lingua italiana*, a cura di G. Gabrielli, Milano, CDE - Gruppo Mondadori, 1989.
- GARZANTI: *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, [a cura delle] Redazioni Garzanti dirette da L. Felici, Milano, Garzanti Editore, 1987.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll.
- GROS: Vitruvio, *De architectura*, a cura di P. Gros. Traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1997, voll. I-II.
- LODGE: *Lexicon plautinum*, conscripsit G. Lodge, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1962, voll. I-II.
- MERGUET: *Lexikon zu den Schriften Cicero's*. Mit Angabe sämtlicher Stellen von H. Merguet. Zweiter Teil. *Lexikon zu den philosophischen Schriften*, Jena, Verlag von Gustav Fischer, 1887-1894, voll. I-III.
- OLIVIERI: D. Olivieri, *Dizionario etimologico italiano [...]*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1961².
- QUICHERAT: *Nonii Marcelli peripatetici Turbursicensis De Compendiosa Doctrina ad filum*. Collatis quinque perve-tustis codicibus nondum adhibitis cum ceterorum librorum editionumque lectionibus et doctorum suisque notis edidit Lud. Quicherat, Parisii apud Hachette et Socios, Bibliopolas, 1872.
- RACKHAM: Cicero, *De finibus bonorum et malorum*, with an English translation by H. Rackham, London, William Heineman - New York, The Macmillan, 1914.
- REW: W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, C. Winter Universitätsverlag, 1972⁵.
- ROSUMEK-NAJOCK: *Concordantia in C. Plinii Secundi Naturalem Historiam* curantibus P. Rosumek - D. Najock, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 1996, voll. I-VII.
- VEI: A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti Editore, 1951.
- ZINGARELLI: N. Zingarelli, *Lo Zingarelli 2002 con CD-ROM. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2001.

Povzetek

KASTILJSKO *PESCADO*

Jeziki poznajo razlikovanje med živo živaljo in jedjo iz mesa te živali, izražajo pa to dvojnost na različne načine. Romanski jeziki se za jed poslužujejo partitivnega rodilnika, tako francoščina z *le boeuf/manger du boeuf*; v slovenščini je 'meso kot jed' izraženo z izpeljanko: *govedo/govedina*. Razlikovanje med živo živaljo in mesom živali je nujno; za anglosaksonščino je znano, da je za izraz jedi prevzela besedo iz jezika vladajočega razreda, francoščine, kar sociolingvistično nikakor ni presenetljivo.

Za 'ribjo jed' ima kastiljščina, edina od romanskih jezikov, dvojnost *pez/pescado* iz lat. PISCIS, -IS oz. PISCATUS, -US. Italijanščina, npr., je ohranila lat. PISCATUS kot *pescato*, vendar samo v pomenu 'ribolov, ribji ulov' in pa 'količina ulovljenih rib'.

V prispevku so navedeni primeri z lat. PISCATUS; so redki, vendar dovoljujejo sklep, da je to splošno rabljeno ljudsko besedo govorjena latinščina poznala, zlasti še, ker je precej primerov najti v Plavtovih komedijah, in v tem pomenu se je obdržala v kastiljščini.

VERBO COME ELEMENTO DELLA FRASE IN FRIULANO ED IN FRANCESE*

1. INTRODUZIONE

Il presente lavoro è dedicato a una parte della sfera del verbo nel friulano letterario della seconda metà del ventesimo secolo, alla **perifrasi verbale** e alla **locuzione verbale**. Nella definizione della perifrasi verbale (PV) ho seguito il modello dei linguisti spagnoli Javier García Gonzáles, Fernández de Castro e Leonard Gómez Torrego, essendo il punto di partenza il mio postulato che la PV rappresenti in friulano una categoria grammaticale a parte o, almeno, una categoria in via di grammaticalizzazione. Parallelamente alla situazione in friulano osservo quella nel francese scritto contemporaneo, con lo scopo di constatare delle eventuali somiglianze e differenze. Tenendo in considerazione la realtà linguistica nella regione Friuli-Venezia Giulia, dove le interferenze fra l'italiano, il friulano ed il veneto sono tali che un non-friulanofono non riesce facilmente a distinguere quando si tratta di un sintagma di origine friulana e quando di un calco sintattico sull'italiano, sembra opportuno, in numerosi casi, confrontare il sintagma friulano e quello francese anche con la variante corrispondente in italiano letterario moderno; inoltre, nel capitolo in cui sono trattati i cosiddetti tempi bicomposti, vengono citati alcuni esempi nelle diverse varietà venete.

Il corpus è assai ampio, prevalendovi le opere in friulano:

- due romanzi di Carlo Sgorlon, *Prime di sere* (1971) e *Il dolfin* (1982)
- l'originale francese del *Petit Prince* (1943) di Antoine de Saint-Exupéry, la sua versione friulana (1992), e quella italiana (1999)
- la versione friulana, francese ed italiana del *Vangelo secondo Luca*
- tre opere teatrali - *Buje* (1971) di Lelo Cjanton e Alviero Negro, *Strumirs e Zambarlàns* (1978) di Alviero Negro, *Mari di Vigjùt* (1978) di Guido Michelutti
- quattro numeri della rivista *La patrie dal Friùl* (Ot.1997, Nov.1998, Av.-Set.1998, Març 2000).

Mi hanno indirizzato alla scelta di questo argomento due motivi. In primo luogo, la lingua friulana rappresenta una grande ricchezza di perifrasi verbali e di locuzioni verbali, cioè vi si sente una forte tendenza al modo d'esprimersi pittoresco, all'uso

* Questo studio si basa sulla tesi di master dell'autore discussa il 30.08.2002 all'Università di Ljubljana (relatore: prof. dr. Mitja Skubic; gli altri due membri di commissione: prof. dr. Tjaša Miklič, prof. dr. Vladimir Pogačnik).

Ringrazio Tanja Rogovič e Eros Bičič per aver rivisto il testo in italiano.

delle forme perifrastiche, sia nella lingua parlata che nei testi scritti. Il secondo motivo è che finora l'argomento non è mai stato soggetto di una sistematica ricerca scientifica seguita da un'analisi approfondita.

2. DEFINIZIONE DELLA PERIFRASI VERBALE

Inizio col riassumere in una frase la definizione della PV dei soprascritti linguisti che trattano lo stesso argomento in spagnolo (vd. Torrego, pp. 5-12; Gonzáles, p. 19): secondo loro la PV è un sintagma verbale ormai grammaticalizzato fino a vari gradi (parzialmente o completamente) oppure un sintagma verbale che sta entrando nel processo di grammaticalizzazione. Siccome non c'è differenza globale fra i meccanismi su cui è basato il funzionamento del sistema verbale spagnolo e quello friulano, si può accettare la stessa definizione come punto di partenza per la ricerca sulle PV in friulano. In entrambe le lingue, nonché in italiano ed in francese, si tratta del sintagma costruito di due elementi verbali. Se per i due elementi costitutivi i linguisti spagnoli usano i termini *el auxiliar* ed *el verbo principal o auxiliado*, a me invece sembra più opportuno denominarli **la costante (CO)** e **la variabile (VA)**. Avendo scelto due termini matematici ho attribuito ai due elementi lo stesso peso, a differenza dei termini classici *l'ausiliare* ed *il verbo principale* che impongono automaticamente un rapporto di gerarchia, privilegiando il secondo elemento rispetto al primo. La CO appare sempre a sinistra, la VA a destra. Anzi, non posso prendere a prestito l'affermazione del Gonzáles che «il primo elemento verbale è un verbo alla forma personale» (vd. Gonzáles, p. 19), perché i numerosi esempi nella mia ricerca provano che la CO può essere sia un verbo alla forma personale che impersonale (infinito, gerundio o participio passato).

(1) Eco. Al è inutil di *stâ a dâti* òrdins che tant tu fâs di to cjâf l'istès. (Str., 15)

(2) Eliseo al veve fan. Al tirà fûr de valis l'ultin toc di une pagnoche grande comprade a Napoli la sere prime, e *al si metè a mangiâ*. (Pr.di s., 15)

Nel (1) la CO *stâ* si presenta alla forma impersonale, cioè all'infinito. Nel (2), invece, la CO *metisi* si presenta alla forma personale, alla terza persona singolare del passato remoto.

La VA, al contrario, è di regola un verbo alla forma impersonale (infinito, gerundio o participio passato). Rivolgendoci agli stessi esempi possiamo constatare che le VA *dâ* e *mangiâ* sono ambedue all'infinito. Gli esempi (3) e (4) dimostrano l'uso del gerundio nella VA *tradusi* e del participio passato nella VA *leâ*:

(3) E ne al pâr che cualchidun i vei dât un valôr aes mêis contis e puisiiis... tant l'è vêr che *a stan tradusint* lis primis 60 contis in doi libris... in Furlàn e Talian e un dut in Talian. (P., Av.-Set.1999, 23)

(4) Un blestemadôr, sar Pieri, ch'al va *leât* 'e berline par che il popul, ch'al è bielzà culi pront e parecjât, al puedi vergognâlu [...] (Buje, 25).

Nel caso in cui la CO si presenta come una forma verbale personale, parlo della **PV tipica**, mentre nel caso opposto introduco il termine la **PV atipica**. La PV tipica

((2),(3),(4)) è dunque l'unione di una forma verbale personale («verbo ausiliare coniugato») ed una forma verbale impersonale («non coniugabile», immutabile), la PV atipica ((1)) essendo l'unione di due forme verbali impersonali. Il (1) rappresenta l'unione in cui entrambi, la CO e la VA, si presentano all'infinito. Accanto a questo tipo di unione è possibile trovare nel corpus anche alcuni esempi delle PV atipiche in cui si combinano la CO al gerundio e la VA all'infinito:

- (5) Intant un pôs di oms, puartant sun tun jet un paraltic, a cirivin di fâlu passâ e di pojâlu denant di lui. No rivant a puartâlu dentri parvie de fole, a montârin sul cuviert e lu molârin jù cul jet pai cops, juste tal mieç là ch'al jere Gjesù. (Luche - 5,19)

Anzi, sono assai numerosi i casi dell'unione del participio passato e dell'infinito:

- (6) Une sere, finît di cenâ, al lè-fûr, parvie ch'al jere masse adore par lâ a durmî.
(Pr.di s., 97)

L'unione dell'infinito e participio passato, a suo turno, appare spesso:

- (7) »Il popul furlan al à dentri di sè il desideri di contâ di plui e di *jessi rapresentât* miôr - al dîs ancje il coordinadôr dal »Programma Friuli« - . (P., Nov.1998, 5)

Ciascuno dei due elementi verbali della PV, la CO e la VA, contribuisce la sua parte all'entità che costituiscono. La CO determina il valore sintattico del sintagma (persona, numero, temporalità, modalità, aspetto, voce, Aktionsart), mentre la VA funziona prevalentemente come portatore del contenuto semantico. Il collegamento fra la CO e la VA può essere diretto, senza alcun elemento accessorio, collegando i due elementi verbali ((3),(4),(7)), nonché indiretto, cioè per mezzo della preposizione ((1),(2),(5),(6)). A volte l'elemento di collegamento è una locuzione avverbiale:

- (8) Ma l'aspîet plui impuartant de question al jere che il concet ch'o vevi vût fintremai cumò di Jole *al jere daûr a mudâsi* dal dut. (Il Dolfin, 115)

La PV *jessi daûr a+infinito* consiste nella CO *jessi*, la VA all'infinito, in questo caso *mudâsi*, e la locuzione avverbiale *daûr a*. La variante corrispondente in francese presenta la medesima struttura: *être en train de+infinito*. La CO e la VA sono gli elementi principali della PV. Accanto alla preposizione o alla locuzione avverbiale (se esistono) che rappresentano elementi accessori, la PV può anche contenere un complemento oggetto o un avverbio:

- (9) In chê sere al stentave a cjàpâ siun. Al *tornave simpri a pensâ* che nol jere plui il zingar ch'al durmive tes ostariis, tai toglâz o magari sot di un arbul, come che j jere capitât une volte, jù pe Basse. (Pr.di s., 48)
- (10) Mi semeave ch'al vès l'ande di un pastôr ch'al à piardudis lis sôs pioris e che *al è daûr a cirilis* in eterno. (Il dolfin, 74)

Nel (9) l'elemento accessorio è l'avverbio *simpri*, mentre nel (10) il complemento oggetto, il pronome personale nella forma femminile plurale *lis*.

3. DISTINZIONE FRA LA PERIFRASI VERBALE E LA LOCUZIONE VERBALE

In certi casi è difficile distinguere fra la PV e la locuzione verbale perché i due tipi di sintagmi contengono due elementi verbali. In base alla mia analisi vengo alla

conclusione che l'unico criterio adeguato è la prevalenza della dimensione sintattica su quella semantica, cioè nei casi in cui il valore sintattico del sintagma si dimostra più forte del suo carattere semantico, parliamo di una PV, mentre la predominanza del carattere semantico è la prova che si tratti di una locuzione verbale.

Inoltre, nel caso della PV il soggetto della CO e della VA è lo stesso, il sintagma quindi rappresenta un predicato, come si può vedere in tutti gli esempi da (1) a (10). C'è comunque un'eccezione a questa regola, il sintagma *fâ +infinito*, in cui il soggetto della CO non può essere che diverso di quello della VA:

(11) Al ridé, al tocjà la cuarde, *al fasé girá* la cidule. (Ex., 82)

«Il rit, toucha la corde, *fit jouer* la poulie.», dunque la versione originale di Saint-Exupéry, conferma che il soggetto della CO *fâ* è »lui«, il soggetto della VA *girá* »la cidule«. Anche dalla versione italiana della stessa frase, »Rise, toccò la corda, *mise in moto* la carrucola.« è evidente la presenza di due soggetti.

E' invece differente la situazione nel caso della locuzione verbale, dove il soggetto dei due elementi verbali può essere lo stesso oppure diverso. Occorre distinguere fra i sintagmi come *olsâ a +infinito*, *tentâ di+infinito*, *bramá di+infinito*, etc., che secondo la struttura assomigliano alle PV, riflettendo però chiaramente la prevalenza semantica su quella sintattica, ed i sintagmi come *judâ cualchidun a+infinito*, *menâ cualchidun a+infinito*, *permeti a cualchidun di+infinito* etc. Nel presente lavoro uso il termine **le locuzioni verbali semplici** per il primo gruppo, dove si tratta di un solo soggetto, e **le locuzioni verbali composte** per il secondo, la cui caratteristica è la presenza di due soggetti. I sintagmi appartenenti al secondo gruppo si distinguono quindi dalle PV anche dal punto di vista della struttura, non solo per la dimensione prevalente della componente semantica. Per entrambi i gruppi introduco il termine **le locuzioni verbali di tipo aperto**, perché il secondo elemento verbale può essere qualunque lessema verbale, al fine di confrontarli con i sintagmi del tipo *jessi a stâ*, *lassâ stâ*, *vê ce dî cun cualchidun*, *al vûl dî*, etc., in cui né il lessema nel primo né quello nel secondo elemento verbale è sostituibile da un altro lessema. Possiamo denominarli **le locuzioni verbali di tipo chiuso** perché ciascuno di loro rappresenta una entità semanticamente fissa.

Può darsi che il medesimo sintagma funzioni in un determinato contesto come la PV, mentre in un altro si comporti come la locuzione verbale di tipo aperto. Ad esempio, visto che il verbo *rivâ*, nel (12), mantiene il suo valore semantico »giungere, muoversi fino ad un certo punto«, possiamo constatare che il sintagma *rivâ a+infinito* ha in questo contesto il puro valore di locuzione verbale:

(12) Disèimi, invezzit: *sêso rivât* a timp *a fâj* l'imbassade al cjustalt di Cjarisà? (Str., 13)

A differenza del (5), in cui *rivâ* ha un nuovo valore semantico, il sema »movimento« si vede già sostituito dal sema »riuscita«, abbiamo dunque da fare con la PV tipica al valore modale, esprimendo **il conseguimento dello scopo**. Non si tratta più del primo e secondo elemento verbale, ma della CO e la VA.

Propongo un confronto simile fra due esempi con il sintagma *tornâ a+infinito*:

(13) L'astrònim *al tornà a fâ* la sô dimostrassion dal 1920 vistît dut elegant. (Ex.,21)

(14) Eliseo al fasè doi pàs sù e jù pe strade, par parâsi dal frêt, po *al tornà a sentâsi* sul cjaruz, taponant lis gjambis miôr ch'al podeve cu la manteline. (Pr.di s., 55)

Nel (13) *tornâ* ha preso il valore semantico iterativo, di conseguenza il sintagma come entità subisce automaticamente il carattere sintattico, la sua dimensione semantica è spinta in secondo piano. E' quindi evidente che si tratta della PV, in cui *tornâ* ha la funzione di CO. Nell'originale francese, in questo luogo appare il prefisso *-re*:

L'astronome *refit* sa démonstration en 1920, dans un habit très élégant.

Anche l'italiano utilizza, nell'espressione dell'aspetto iterativo, il medesimo prefisso, *-ri*:

L'astronomo *ri fece* la sua dimostrazione nel 1920, con un abito molto elegante.

Nel (14), al contrario, *tornâ* rimane il portatore del suo valore semantico originale, cioè «andare verso il luogo da cui si è partito», abbiamo dunque da fare con la locuzione verbale di tipo aperto.

4. CLASSIFICAZIONE DELLE PERIFRASI VERBALI

Per quanto riguarda la struttura, le PV friulane si possono dividere, secondo il modello di Gonzáles, de Castro e Torrego, in tre gruppi: – le PV con l'infinito – le PV con il participio passato – le PV con il gerundio.

Il friulano dispone, come l'italiano ed il francese, di due PV con il gerundio: *stâ +gerundio* e *lâ +gerundio*. Entrambi servono ad attualizzare l'azione, a darle l'**aspetto progressivo**.

Possono essere considerati come PV con il participio passato:

1. i sintagmi verbali ormai completamente grammaticalizzati per cui nelle grammatiche classiche viene usato il termine i tempi composti. Si tratta dei sintagmi *vê +part.pass.* e *jessi +part.pass.*. Riguardo alla struttura nonché al contenuto semantico dei sintagmi in questione (*vê* e *jessi* non avendo più il loro valore semantico originale – caratteristica della CO), essi si possono classificare fra le PV.
2. i sintagmi verbali, anche essi grammaticalizzati fino ad un alto livello, tradizionalmente caratterizzati come i mezzi per l'espressione della voce passiva: *jessi +part.pass.* e *vignî +part.pass.*. Non sarebbe corretto affermare che *jessi* in funzione di copula abbia perso il sema »stato«, da questo punto di vista non abbiamo da fare con la vera CO, però tenendo in considerazione il fatto che si tratta del mezzo che in numerosi casi dell'espressione del valore passivo non è sostituibile da nessun altro mezzo linguistico ed il fatto che sia estremamente esteso nell'uso orale e quello scritto, dobbiamo caratterizzarlo come una PV.
3. il sintagma *lâ +part.pass.* con il valore di obbligatorietà.

Le più numerose sono, come del resto nelle altre lingue romanze, le PV con l'infinito. Esse sono portatrici di valori semantici molto diversi, ad esempio quello di:

- **aspetto (re)iterativo** (*tornâ a+infinito*)
- **conseguimento dello scopo** (*rivâ a+infinito*)

- **fase dell'azione** (*stâ par+infinito*, (*s*)*comenzâ a+infinito*, *tacâ a+infinito*, *metisi a+infinito*, *continûâ a+infinito*, *finî di+infinito*, *fermâ di+infinito*)
- **attualizzazione dell'azione** (*stâ a+infinito*, *jessi daûr a +infinito*)
- **fattualità** (*fâ +infinito*)
- **obbligatorietà** (*vê di+infinito*, *scugnî +infinito*) etc.

Secondo il livello di grammaticalizzazione che hanno ottenuto, possiamo dividere le PV friulane in tre gradi:

1. le PV completamente grammaticalizzate: *vê +part.pass.*, *jessi +part.pass.*, *vignî +part.pass.*, *lâ + part.pass.*, *no stâ (a) +infinito* (per l'espressione dell'imperativo negativo)
2. le PV parzialmente grammaticalizzate: *stâ +gerundio*, *lâ +gerundio*, *jessi daûr a+infinito*, *fâ +infinito*, *stâ par +infinito*, *stâ a+infinito*, *rivâ a+infinito*, *tornâ a+infinito*, *vê di+infinito*. La caratteristica comune delle PV in questione è che la CO mantiene in parte il suo valore semantico originale, l'uso del sintagma si è comunque amplificato a tal punto che il processo di grammaticalizzazione è ovvio: il carattere sintattico del sintagma sta crescendo, soppiantando progressivamente la sua dimensione semantica. Anzi, il parlante dispone sempre di un altro mezzo linguistico per l'espressione della stessa sfumatura di significato. Ad esempio, invece di *tornâ a+infinito*, può usare il verbo di pieno significato ed aggiungere l'avverbio »di gnûf«, oppure »ancjemò une volte«. Per esprimere il valore di *vê di+infinito* il parlante ha a disposizione il suo equivalente *scugnî +infinito*, a volte anche le locuzioni verbali *i vûl +part.pass.*, *i vûl +infinito*, *bisugne +infinito*, *covente +infinito*, *covente +part.pass.*
3. i sintagmi verbali entrando nel processo di grammaticalizzazione (= i casi limi-trofi):
 - a) quelli in cui la CO è un verbo indicando la fase dell'azione (*stâ par+infinito*, (*s*)*comenzâ a+infinito*, *tacâ a+infinito*, *metisi a+infinito*, *continûâ a+infinito*, *fermâ di+infinito*, *finî di+infinito*, *finî par+infinito*)
 - b) *usâ a+infinito* per l'espressione dell'**aspetto frequentativo** (=un'azione abituale)
 - c) quelli con le CO *podê*, *dovê*, *volê*, *scugnî*, *savê*, per cui la grammatica tradizionale utilizza il termine i verbi modali o servili.

In 3. si tratta di casi in cui non è soddisfatta una condizione molto importante per l'esistenza della PV, cioè il valore semantico originale del verbo nella CO non ha mutato, e da questo punto di vista sarebbe contraddittorio parlare delle PV. Anzi, l'orientamento semantico di tali sintagmi condiziona la loro diffusione universale, un segno chiaro del primo stadio del processo di grammaticalizzazione.

5. GIUNTURE PERIFRATICHE (GP)

Torrego parla di cosiddette »agrupaciones perifrásticas« (vd. Torrego, p. 29), il fenomeno di **giuntura di due o parecchie PV**: la VA della prima ha allo stesso tempo la funzione della CO della seconda PV, la VA della quale può a suo turno prendere il ruolo della CO di una terza PV etc. Dal punto di vista sintattico la giuntura intera rappresenta un solo predicato. Ad esempio, il

- (15) Eliseo al viodeve ben ch'e jere dome une zerimonie, e cualchidun cjalant *al podeve anje mètisi a riduzzâ*; ma lui la sintive tal profont [...] (Pr.di s., 98)

contiene la giuntura di due PV, *podê+infinito* esprimendo la possibilità e *metisi a+infinito* indicando la fase imminente dell'azione. La prima PV è tipica (la CO alla terza persona singolare dell'imperfetto), la seconda atipica (la CO, che è allo stesso tempo la VA della PV tipica, all'infinito). In ogni giuntura perifrastica solamente la prima PV può essere tipica, cioè essa può incominciare con il verbo nella forma personale, la seconda e tutte le altre (se esistono) sono sempre atipiche perché non possono incominciare che con un verbo nella forma impersonale. Per l'elemento verbale nella forma impersonale che congiunge due PV, come *mètisi* nel (15), introduco il termine **la costante statica (CS)**. Il termine sottolinea l'invariabilità, il carattere statico dell'elemento verbale posto fra la prima CO e la seconda VA. Possiamo constatare che si tratta in effetti solo di tre elementi costitutivi, cioè della CO, della CS e della VA: **GP=CO+CS+VA**.

Ugualmente, *jessi* è la CS della GP nel

- (16) »Meteisi ben tal cjâf chestis peraulis: il Fi dal om *al sta par jessi consegnât* tes mans dai oms«. (Luche - 9,44).

La CO è *stâ* all'indicativo presente e la VA *consegnâ* al participio passato.

5.1. Siccome nel presente lavoro ho classificato i sintagmi ormai completamente grammaticalizzati e tradizionalmente definiti con il termine tempi composti fra le PV e poiché il loro comportamento mostra incontestabilmente l'appartenenza a questa categoria grammaticale, posso venire alla conclusione che nel seguente esempio appaiono tre PV congiunte, con due CS, *podût* e *continûâ*:

- (17) [...], pal fat ch'al jere daûr a intimpâsi e che *nol varès podût continuâ a cjaminâ* diluncvie lis stradis par simpri. (Il dolfin, 86).

All'interno di questa giuntura si presentano dunque due elementi statici, inflessibili, circondati dalla CO alla forma negativa del condizionale *nol varès* e la VA *cjaminâ* all'infinito.

5.2. Per analogia, è opportuno definire come giunture perifrastiche anche i sintagmi verbali per l'espressione della voce passiva quando essi appaiono ai tempi composti:

- (18) La poesie e jere intitulade »Il gno país«, e *e jere stade publicade* sul »Strolic Furlan« pal an 1947 de Societât filologjiche, cu la liriche »L'agnul dal cis'cièl«. (P., Av-Set.1999, 17)

La PV tipica *e jere stade* si presenta come unione della CO *jessi* alla terza persona singolare dell'imperfetto e la VA *jessi* al participio passato, la PV atipica *stade publicade* essendo l'unione del medesimo participio passato (la VA della prima PV e la CO della seconda) e del participio passato *publicade*. Per mezzo dei simboli, la situazione nel (18) potrebbe riassumersi nel modo seguente:

GP=CO+CS+VA; CO = *jere*, CS = *stade*, VA = *publicade*.

Accorgendoci però che nel caso presente l'elemento di giuntura fra la CO e la VA prende la finale femminile singolare *-de*, non possiamo concludere che esso rappresenti un elemento assolutamente statico, sarebbe più opportuno definirlo come una **costante semi-statica**. Lo stesso vale per i casi in cui l'elemento di giuntura appare al plurale (maschile o femminile):

- (19) Une des bausiis plui grandis inventadis par fâ gloti lis peresons ai cjargnêi e je stade chê di prometi che lis vuardiis e il personâl ausiliari aministratif des gnovis peresons a saressin stâts cjapâts sù mediant concors regionâl, cul dirit di precedence justeapont pai residents tai cumuns de mont. (P., Ot.1997, 9)

5.3. Non sarebbe nemmeno possibile parlare di una sola PV ma della giuntura perifrastica quando *lâ* all'interno della PV *lâ +part.pass.* viene usato in un tempo composto, come nel (20) e nel (21):

- (20) Da Cormòns al Nadisòn *al è lât brusât* squasi dut [...] e chel che nol à ruinât il fûc, lu à ruinât il taramòt [...] e la peste, po, 'e à fat ancjemò di piês [...] (Str., 71)
- (21) I registris dai muarts a comencin dal 1650 cul volum cuart, chest al fâs pensâ ch' a *sedin lâts pierdûts* i prins trê volums. (P., Av.-Set.1999, 18)

In entrambi gli esempi la PV *lâ +part.pass.* serve ad esprimere la deduzione logica, cioè la probabilità che un' azione si sia svolta nel passato.

5.4. I sintagmi verbali conosciuti sotto il nome di tempi bicomposti o sovracomposti (vd. Marchetti, p. 232) o le forme bicomposte (vd. C. Marcato, p. 48) in friulano rappresentano un tipo peculiare di giunture perifrastiche, perciò meritano un'attenzione particolare. In quindici sui diciassette esempi di tali sintagmi trovati nel corpus l'elemento di giuntura è la CO statica *vût*, in due casi si tratta invece della CO semi-statica, la forma femminile singolare del medesimo participio passato, *vude*. La maggior parte degli esempi sono stati trovati nello Sgorlon, il resto nella rivista, mentre le opere drammatiche, il Piccolo Principe ed il Vangelo secondo Luca non contengono nessun esempio. In tali giunture perifrastiche la CO è sempre il verbo *vê* alla forma personale ed il lessema nella VA non può essere che un verbo transitivo oppure *jessi*:

- (22) A' jerin duc' insieme te stânzie plui frescje de cjase, ros in muse. Eliseo ju veve sintûz a vosâ, e al pensave ch' a *vessin vût fevelât* di interès. Apene jentrât lui, a' vevin tasût a colp. (Pr.di s., 127-128)
- (23) Ta chel timp istès, parâtri, mi pareve che la mê sostanze di canai 'e partignis a chês costruzions lontanis squasit plui che no 'e cjase mê, come se in tims dismenteâz j vès abitàt, e podopo 'o *vès vût scugnût* bandonâlis parvie di qualchi aveniment disgraciât. Postaj che chê impression si svilupàs dal fat che lenti-jù *al veve vût stât* il Tenent valdês. (Il dolfin, 59)
- (24) Al procès a' vevin fevelât di rabie bestiâl e di premeditazion. In paîs nissun nol podeve viòdilu parceche al jere rabiôs e prepotent, e duc' *la vevin simpri vude piardude* cun lui. Al veve robadis lis fantatis e lis feminis di chei altris, e duc' par pore a' vevin scugnût gloti e tasê par agn e agn; [...] (Pr.di s., 124)

In due casi nel corpus le giunture perifrastiche in questione appaiono alla forma interrogativa, benché in realtà si tratti di domande retoriche:

(25) L'Omp cul orloi d' àur parcè mai varessial *vût frequentât* la mê cjase, lui ch' al vignive cuissà d' indulà, se no par chest? No savevi immaginâmi nissune âtre reson. (Il dolfin, 114)

(26) Parcé *varessie vût puartât* zujatui di grant presit propit a mi, ch' in' vevi bielzà une stanze plene, e a lui nome robis di nuje tant par sauri la bocje? (Il dolfin, 53)

Non è stato trovato, al contrario, nessun esempio di tali giunture perifrastiche alla forma negativa.

6. IMPIEGO DEI TEMPI BICOMPOSTI IN FRIULANO

L'argomento rappresenta uno dei fenomeni meno chiariti nella grammatica friulana. Si tratta del fenomeno bene conosciuto alla sfera linguistica galloromanza (francese, francoprovenzale, occitanico), alla parte marginale di quella iberoromanza (catalano), nonché a certe varietà di ladino dolomitico (le parlate di Livinallongo, Rocca Pietore), al soprasilvano e, in parte, ai dialetti dell'Italia settentrionale (alcune parlate venete, lombarde, piemontesi). Marchetti (1967) collega il loro impiego con la sottolineatura di una relazione di anteriorità fra due azioni aggiungendovi l'idea di occasionalità. Filzi (p. 62), già nel 1914 analizzando il fenomeno di bicomposizione nei dialetti dell'Italia settentrionale, gli ha attribuito soprattutto il valore aspettuale (la perfettività dell'azione). Quello che risulta dal mio corpus è la conferma delle conclusioni accettate dai due studiosi ed anche dalla maggioranza dei linguisti che oggi giorno svolgono delle ricerche nel campo della ladinistica.

6.1. La maggior parte degli esempi nelle due opere di Sgorlon testimoniano di una qualità peculiare dell'azione espressa da un tale sintagma. Si tratta frequentemente dell'azione che in un dato contesto rappresenta lo **sconvolgimento del contenuto o un eco particolare**. Gli esempi tipici ne sono il (24), il (25) ed il (26). Nel (24) l'uso del trapassato bicomposto dà all'azione una sfumatura sottile di solennità: l'eroe del romanzo era troppo forte e combattivo per chiunque fosse mai stato in grado di confrontarsi con lui. Nel (25) l'autore, raccontando gli avvenimenti della propria infanzia, si meraviglia del fatto che »l'Uomo con l'orologio d'oro« avesse deciso di venire proprio a casa loro. Si pone la domanda al condizionale passato bicomposto per esporre la misteriosità delle sue visite. »Lui, che veniva da lontano, doveva avere un motivo molto forte per le sue visite«, è il ragionamento del ragazzo. Certamente, il fanciullo conosceva bene la risposta poiché subito dopo dice: »Non potevo immaginarmi nessun altro motivo«. Il motivo delle sue visite era Jole, la mamma del narratore. In modo simile, nel (26) il condizionale passato bicomposto produce un effetto particolare, altrimenti lo scrittore avrebbe potuto usare semplicemente il condizionale passato, senza ricorrere ad un sintagma così complesso. Anche il passato prossimo bicomposto nel (27) dà un effetto solenne al messaggio:

- (27) [...], pre Luigi Zuliani (1876/1953) che al è stât predi a Çurçuvint par ben 53 agns a dilunc. Prin come capelan e maestri (dal 1900 al 1905), e po come plevan, fintremai al 1953 cuant che al è vignût a mancjà. Un afiet pardabon grant *al à vût leât* chest predi a la sô int, fondât su la scletece e sul rispiet, tant che il so ricuart inmò in di di vuê al è vif e presint. (P., Ot. 1997, 14)

Il brano è preso dall'articolo *La buine int di Çurçuvint* nel quale Renzo Balzan parla del prete che nel corso dei 53 anni di vita e del servizio religioso in questo piccolo paese della Carnia si è affezionato moltissimo agli abitanti del paese guadagnando la loro stima e fiducia. L'uso della forma bicomposta sembra dunque evidenziare il legame stretto fra il prete ed i suoi credenti.

Se ammettiamo come molto probabile la spiegazione basata sulla presenza del fattore temporale e di quello aspettuale, non possiamo al tempo stesso negare l'osservazione che in tutte le situazioni dal (22) al (27) esiste anche un motivo extralinguistico per l'impiego dei sintagmi detti bicomposti. Può darsi che il vero motivo per il loro uso sia la tendenza del parlante o dello scrittore di sottolineare più che l'azione stessa le circostanze inconsuete in cui l'azione è stata oppure sarà svolta.

6.2. Da notare il fatto che in alcuni esempi appaiono dopo la congiunzione «come se», nelle proposizioni modali, come nell'esempio (23), ma anche nel

- (28) Difât mi pareve di vê, des lez e des robis proibidis une sorte di idêe nassude cun mê, come se vie pal sium 'o vès vût viodût un agnul che mi ves fat segnos plens di autoritât par impedîmi di fâ alc: un di chei agnui ch' a comparivin tes Scrituris, ch' a ordenavin un sacrifici o lu fermavin a colp, opûr ch' a fasevin nassi vocazions ch' a duravin dute la vite. (Il dolfin, 31)

6.3. In alcuni altri casi li notiamo nelle proposizioni oggettive, ad esempio nel (22) o nel

- (29) Ma 'o vevi pôre che il gial *al vès vût cjantât* denant ch' o rivàs a sveâ Geneviève. (Il dolfin, 217)

6.4. Si trovano anche in qualche proposizione consecutiva:

- (30) Ma il cûr di Jole al jere par chel âtri, adimplen, e cussi le *veve vude vinzude* il plui zovin. (Il dolfin, 162)

6.5. Non sono rari i casi dei timps bi-composcj (Zof, 2000) nelle proposizioni relative introdotte da *dulà* che:

- (31) Ma quanche si voltavisi indaûr, si visavisi che il bacin *dulà che si veve vût navigât* fin a poc timp indaûr, e che su di lui si faseve tant stât, si jere sfantât. (Il dolfin, 139)
- (32) Si tratave di une cjase brusade e sdrumade, *dulà ch' e veve vût stât* une strie famose in dute la valade. (Il dolfin, 32)

6.6. L'esempio seguente dimostra l'uso del trapassato remoto bicomposto nella proposizione temporale:

- (33) 'O cenarin cidins e po 'o lerin a durmî, dopo che Jole 'e vè vût *controlât*, minuziose, ogni scûr, ogni puarte, ogni clostri, ch' a fossin siarâz benon. (Il dolfin, 137)

6.7. Nel (24), (27) e nel (34) che segue, viene adoperato il trapassato bicomposto o il passato bicomposto rispettivamente nelle proposizioni indipendenti:

(34) *Mi vevin vût fevelât* ancje des cigognis e des aganis di Gjarmanie. (Il dolfin, 169)

6.8. Nella rivista *La Patrie* dal Friûl ho trovato tre esempi dell'impiego del passato prossimo bicomposto nelle proposizioni principali che introducono il discorso diretto, in due di loro la VA è *scrivi*, in uno *declarâ*:

(35) »Al è segnâl ch' o vin di lâ indevant cul impegn di infuartî l' odontotecniche taliane, par fâle cressi in Europe, mantignint la nestre particularitât, venastai un sistem di impresis piçulis e minimis«, *al à vût declarât* Mestroni, daspò de sô conferme, plausade ancje dai socestants de Union dai artesans dal Friûl. (P., Nov.1998, 7)

(36) Sul cont di Siro Angeli il critic, professôr Zorç Faggin, autôr cul professôr Walter Belardi da l'antologie »La poesia friulana del Novecento« *al à vût scrit*: »La discuvierde dal furlan tai agns Sessante no à mancjât di dâ bogns risultâts poetics, almancul tai câs che a an ubidît a une esigence sintude, plui che a une mode dal moment. (P., Av.-Set.1999, 17)

(37) [...] Il critic e studiôs de letieradure furlane, professôr Zuanfranc D'Aronco, che de seconde edizion da »L'âga dal Tajament« *al à vût scrit* la jentrade, al marche cemût che: »Il lengaç al è net, intat. Un esempli di resistence di une fevelade locâl rispriet a la koinè de lenghe furlane, [...]« (P., Av.-Set.1999, 17).

A questo punto aggiungo tre esempi trovati fuori dal corpus, nelle riviste *Gnovis Pagjinis Furlanis* e *Sot la Nape*, con le VA *scrivi* e *dî*, in testa sia del discorso diretto sia del discorso indiretto:

(38) Al dîs che cualchidun, une volte, *al à vût scrit* che la poesie furlane e je nassude intal 1945 oben – di ce ch' al somee – dome daspò de vuere. (GPF,1999, 17)

(39) E je vere che il procès di globalizazion al è plen di pericui, ma come che *al à vût scrit* Tullio De Mauro intune interviste tal nr.1/98 de riviste »Cinemasessanta«: »I procès di planetarizazion a dan la cussience de diversitât e de fuarce de diversitât etniche-culturâl a cualsisei ethnos, a cualsisei tradizion culturâl.«

(40) Ancje in te Biblie si lein cetantis cjossis sul cont dai siuns. Diu ur *à vût dît* a Marie e a Aron: »Scoltait lis mes peraulis! [...]« (Sot la Nape, Gênar-Jugn 1996, 106)

Partendo dagli esempi (35) – (40) si può trarre la conclusione che gli esempi sporadici nelle riviste friulane contemporanee, quindi nel linguaggio giornalistico, dimostrano l'impiego dei tempi bicomposti nei verbi dichiarativi introducendo il discorso diretto ed il discorso indiretto. Delle ricerche più ampie sarebbero certamente necessarie per sostenere tale ipotesi.

6.9. In base al mio corpus è impossibile confrontare la situazione nel friulano con quella in francese poiché nella versione francese del Vangelo e nell'opera di Saint-Exupéry non vi sono esempi con le formes surcomposées. Dato che i testi letterari di origine friulana, tranne qualche breve racconto, finora non sono stati tradotti in francese, ma anche le versioni di opere letterarie francesi in friulano sono rarissime, le possibilità di svolgere tale ricerca sui testi moderni sembrano molto limitate. Di

conseguenza, per fare i confronti nell'ambito della bicomposizione, devo ricorrere ai grammatici francesi Damourette e Pichon (1911-1936) ed allo svizzero Cornu (1953) che descrivono tuttavia la situazione in varie tappe dello sviluppo della lingua francese fino alla metà del ventesimo secolo. Secondo loro in francese prevale, benché sia meglio dire prevaleva, l'uso del passé surcomposé, cioè del passato prossimo bicomposto, mentre sono nella parte friulana del mio corpus **più numerosi i casi del trapassato bicomposto e del congiuntivo trapassato bicomposto**. Gli altri tempi bicomposti in francese compaiono esclusivamente nei testi letterari dei secoli passati. Fra gli esempi da loro citati predominano quelli in cui il passé surcomposé viene usato nelle temporali introdotte dalle congiunzioni come *quand, après que, lorsque, dès que*, e quelli nelle frasi semplici dove, accompagnato da un avverbio di modo o tempo, esso serve probabilmente a mettere in rilievo la compiutezza rapida dell'azione. Vi si trovano anche degli esempi nel periodo ipotetico, nelle relative, nonché nelle proposizioni indipendenti, ma non se ne trova traccia nell'introduzione del discorso diretto oppure indiretto come in friulano (vd. 6.8.).

6.9.1. Carla Marcato (1986), a suo turno, analizzando lo stesso fenomeno nelle parlate venete e ladino-venete, finisce per constatare che la più frequente è la forma bicomposta relativa al passato prossimo (vd. C. Marcato, p. 50). La sua conclusione dunque concorda con la situazione in francese, opponendosi d'altra parte alla situazione in friulano. Neanche nella sua analisi si nota nessun esempio di tipo caratterizzato in 6.8., ciò che è del tutto logico tenendo in considerazione che non esistono riviste pubblicate in veneto.

7. PERIFRASI VERBALI CON IL GERUNDIO

Sotto questo titolo si classificano due PV: *stâ+gerundio* e *lâ+gerundio* (vd. 4.). Come già detto, entrambe sono portatrici del valore progressivo, cioè dimostrano l'azione nel processo del suo svolgimento.

7.1. Si sente tuttavia una sottile differenza nel loro carico semantico. Nel *stâ+gerundio* la componente di progressività sembra più marcata, mentre invece lo scrittore scegliendo *lâ+gerundio* mette in rilievo piuttosto l'azione stessa. »Lo scrittore«, dico, e non il parlante, poiché non ho mai sentito un friulanofono usare la variante con la CO *lâ* nel parlato. Siccome studio il friulano come lingua straniera, sebbene la mia ricerca concerna esclusivamente lo scritto, in certe occasioni non posso evitare di ricorrere alle testimonianze orali. Cerco delle informazioni da una parte dalle persone la cui lingua materna è il friulano, ma che a scuola hanno imparato soltanto l'italiano e che nella vita quotidiana usano le due lingue, dall'altra dai ricercatori che lavorano nell'ambito della friulanistica usando il friulano a livello universitario, cioè creando la lingua colta. Anche essi, avendo compiuto gli studi in italiano e comunicando soprattutto nell'ambiente linguistico italiano, nelle loro ricerche sul friulano, ragionano, benché senza esserne coscienti, sotto l'influsso dell'italiano. Ed a questo punto, la grande maggioranza dei friulanofoni a cui mi sono rivolto, o non

conoscevano del tutto il sintagma *lâ+gerundio*, o hanno detto che non se ne servono nel parlato. Dal punto di vista del parlato esiste allora un dubbio a proposito della sua classificazione fra le PV. Anzi, la situazione nelle tre opere drammatiche incluse nel corpus confermano non solo la sua esistenza, ma anche la sua frequenza. Essa mi pare un'osservazione preziosa, però al tempo stesso ambigua. A giudicare dal fatto che di solito il linguaggio teatrale riflette abbastanza bene la realtà linguistica nella vita quotidiana, sarebbe logico dedurre che il sintagma in questione sia vivo anche nella lingua parlata. Ne offre alcuni esempi sporadici anche la rivista *La Patrie dal Friûl*, raramente si nota qualche esempio nella Bibie, al contrario del *Piçul princip* e dei romanzi di Sgorlon dove non viene usato. Può darsi che scrivendo opere drammatiche, invece di pensare in friulano, gli autori semplicemente trasformassero nel friulano il modello di pensare italiano. E lo stesso potrebbe valere per gli autori degli articoli nella rivista. Considerando il problema da questa ottica, la conclusione sarebbe che il sintagma rappresenti un calco sintattico sull'italiano dove *andare+gerundio* è una PV parzialmente grammaticalizzata, usata non solo nello scritto ma anche nel parlato.

7.1.1. In tutti gli esempi friulani raccolti nel presente corpus, tranne uno, la CO appare alla terza persona singolare (dell'indicativo presente, imperfetto e del futuro):

- (41) Dele 'e reste in mòbil avilide sot de fasce de lûs mentri il tendòn al cale une vore adâsi e il cjant *al va cressint*. (Mich., 40)
- (42) La lûs 'e *va distudânsi* a planc a planc intant che i CAVALÏRS si jèmplin lis tazzis pal prindis dal zurament. (Str., 55)
- (43) Al è in preson a Glemon. Lu àn metût dentri par pulitiche, ch' *al lave slengazzant* il guviâr dal Patriarcje. (Buje, 31)
- (44) »Il lengaç al è net, intât. Un esempi di resistance di une fevelade locâl rispjet a la koinè de lenghe furlane, che *e va imponintsi* tra i scritôrs e i poets di chenti, sigurementi cun vantaçs pratics, ma ancje cu la pierdite di tantis originalitâts e particularitâts, che a son, o ben che a jerin, la grande ricjece dal furlan«. (P., Av.-Set. 1999, 17)
- (45) Sul cuel plui grant a' nâssin doi cjscjei maraveôs, la Glesie mari – che po 'e *larà cuis-tant* simpri gnovis oparis di art – e a' vegnin faz i Statûz e la loze de Cumune... (Buje, 81).

L'unico caso in cui notiamo la CO alla terza persona plurale rappresenta il

- (46) [...] Za cumò, chei ch'a tègnin pai todescs, a' disin che i furlans, propite in chei dîs achì, a' pàssin di un paron sot di chel altri, lis cjâpin di chesc' e di chei, *a' van piardint* nemâi, implanz, racolz e cjasis e no san a ce sant avodâsi e, magari, a' sarà ancje vere...! (Str., 66)

7.1.2. Nel Vanseli seont Luche se ne trova un esempio nella forma interrogativa:

- (47) Po ur disè: »Cemût mai *si vadiâl disint* che il Messie al è fi di David?« (Luche - 20,41).

7.1.3. Nel francese contemporaneo, il sintagma corrispondente *aller +gerundio* si usa raramente ed è esclusivamente una caratteristica della lingua scritta, malgrado un livello assai alto di grammaticalizzazione nella lingua classica. Contrariamente al

friulano ed all'italiano, il francese dispone di un'altra variante del medesimo sintagma, *aller en +gerundio*, vale a dire tra la CO e la VA vi si può inserire l'elemento accessorio, la particella *en*. Grevisse (vd. p.1194, § 790) vede la variante con la particella come più colta e secondo lui in questa variante *aller* manterrebbe un po' del suo valore di verbo di moto sebbene nella maggioranza dei casi questa sfumatura non si senta più, ed aggiunge che la variante senza *en* sembra più letteraria. Mettiamo a confronto i seguenti:

(48) »Son travail *ira en s' améliorant* «. (Dict. Larousse, 45)

(49) Une onde sonore qui *allait s'élargissant* (Grev., § 790, p. 1194, cit. CAMUS)

(50) Le chômage *va augmentant*. (Jereb, 125)

Accanto agli esempi con la CO nel presente, imperfetto e futuro, Grevisse ne cita anche uno con *aller* nel condizionale:

(51) Il suffisait de creuser [...] une sorte de canal qui [...] *irait en s'approfondissant* régulièrement (Grev., § 790, p. 1194, cit. M. TOURNIER)

E persino uno con *aller* nel passé composé:

(52) La pratique des sacrifices humains *est allée s' amplifiant* au Mexique. (Grev., § 790, p. 1194, cit. J. SOUSTELLE).

Il sintagma verbale nel (52) si vedrebbe certamente definito come una doppia PV, cioè come una giuntura perifrastica.

Siccome la parte francese del mio corpus non offre nemmeno un esempio di tale tipo, vengono citati qui sopra cinque esempi dalle grammatiche e dai vocabolari francesi.

7.2. D'altro lato, non sono in niente contestabili l'uso ed il valore della PV *stâ+gerundio*. La sua diffusione generale nell'uso corrente si riflette bene anche nel corpus dove non vi mancano esempi sempre negli stessi tre tempi del modo indicativo, cioè nel presente, imperfetto e futuro, però a differenza del sintagma analogo, *lâ+gerundio*, essa viene usata in tutte le persone sia del singolare che del plurale. Rispetto alla situazione in italiano dove la PV *stare+gerundio* si è stabilita come il mezzo principale per l'espressione di progressività e si vede completamente grammaticalizzata, la variante friulana si impiega comunque meno frequentemente perché la progressività vi si può esprimere in altri modi, soprattutto mediante le PV *jessi daûr a+infinito* e *stâ a+infinito*, nonché la locuzione verbale di tipo aperto con un elemento avverbiale, *lâ indenant a+infinito*, ovvero le PV, forse meno diffuse, *lâ+gerundio* (vd. 7.1.) e *continuâ a+infinito*.

7.2.1. Il francese a cui tale sintagma è ignoto si serve normalmente della PV *être en train de+infinito*. Quando invece si tratta dell'azione che si svolge nel periodo passato, in gran parte dei casi esaminati nel corpus il francese mette semplicemente il verbo di pieno significato all'imperfetto laddove in friulano viene usata la PV con il gerundio.

7.2.2. Confrontiamo prima un esempio estratto dal Piccolo Principe in tutte e tre le lingue:

- (53) fr. Je sentais bien qu' *il se passait* quelque chose d'extraordinaire. (Ex., 84)
 frl. J capivi ch' *al stave sucedint* alc di fûr da l'ordenari.
 it. Sentivo che *stava succedendo* qualche cosa di straordinario.

Va notato che la desinenza dell'imperfetto nell'originale francese ha la stessa funzione che le CO *stave* e *stava* rispettivamente in friulano ed in italiano.

7.2.3. Parlando della situazione in francese, bisogna tuttavia segnalare il sintagma arcaico *être (en)+gerundio*, oggi fuori uso, con *être* al passé composé:

- (54) La plupart des difficultés *ont été s'aggravant*, de saison en saison. (Grev., § 790, p.1194, cit. DUHAMEL).

Se ci rendiamo conto che il francese ignora il differenziamento *stare* ↔ *essere*, vale a dire *être* vi svolge la funzione di ambedue, possiamo constatare che in un'epoca precedente nell'evoluzione delle lingue romanze il fenomeno di tale sintagma con il valore progressivo rappresentava una caratteristica comune tra l'italiano, il friulano ed il francese.

7.2.4. Ciò che d'altra parte sorprende è la prevalenza nelle opere drammatiche del mio corpus di due altri mezzi per l'espressione di progressività, *stâ a+infinito* e *jessi daûr a+infinito*, al posto di *stâ+gerundio*.

8. PERIFRASI VERBALI CON IL PARTICIPIO PASSATO

Vi fanno parte i sintagmi ormai definiti nelle grammatiche sotto il nome di tempi composti e quello di tempi bicomposti (esaminati in 5.4. e 6.), i sintagmi per l'espressione della voce passiva ed il sintagma *lâ+part.pass.*

Il presente lavoro non è dedicato in tale misura ai tempi composti quanto alle altre PV perché il mio obiettivo è soprattutto quello di esporre e prendere in esame la struttura sintattica ed i valori semantici di alcuni sintagmi friulani frequentemente usati che finora non sono stati esaminati in dettaglio o neanche esposti.

8.1. La mia osservazione è che i valori dei tempi composti nella maggioranza dei casi nelle due lingue sono quelli dell'espressione di anteriorità, perfettività e di posteriorità.

8.1.1. Vi sono delle particolarità per quanto concerne la scelta della CO *jessi / être* e *vê / avoir*. Il friulano può, secondo Faggin (1997, vd. p. 206), quando il lessema nella VA è un verbo pronominale, servirsi della CO *vê* invece di *jessi*, laddove il francese, come anche l'italiano, deve di regola utilizzare *être*:

- (55) Par podê fâ dut chistu biel discors cul disen e cui colours, a coventava una persona dal mistêr e alora a àn cjatât la pitora Maria Ludovica Delendi, ch' *a si à mituda* a butâ jù cu la matita li' primis robis. (P., Av.-Set.1999, 8).

E' vero peraltro che il mio corpus offre degli esempi di questo tipo soltanto nella rivista, altrove si presenta in questi casi la CO *jessi*, conformemente al francese ed all'italiano:

- (56) Alc si ere rot tal motôr. (Ex., 13)
 (57) Al pareve ch' e *si fos indurmidide*, [...] (Pr.di s., 14)

(58) Cussì al à vude remission dai nestrìs paris e *si è visât* de sò sante aleance, [...]

(Luche - 1,72).

Siccome il punto di partenza della mia ricerca è la lingua scritta e non il parlato, dubito dell'autenticità di tale predominanza, poiché non è possibile escludere l'influsso dell'italiano.

8.1.2. Se mi allaccio anche questa volta al parere del Faggin (vd. p. 140), le VA *bastâ*, *mancjâ*, *durâ* richiedono, a differenza dell'italiano, la CO *vê*. Gli esempi del corpus non concordano sempre con la sua constatazione:

(59) Si consolave cul pinsîr che marz al jere za dongje, e dopo marz *a' saressin bastâz* i lens par fâ di mangjâ. (Pr.di s., 61)

(60) E il Tenent al veve reson di jessi malfidant, la sò felicitât *'e jere durade* dome pôs mês, [...] (Il dolfin, 162)

8.1.3. E' da notare la scelta di *vê* al contrario della situazione in italiano, ma in concordanza con quella in francese, nella giuntura perifrastica la cui CS *dovût* viene seguita dal verbo di motto *là*:

(61) Cuant che une grande part di nuâtris cjargnêi o *vin scugnût lâ* d'ogni bande pal mont, nissun si è preocupât di cjatâ soluzions par fânus restâ, [...] (P., Av.-Set.1999, 23).

«Siamo dovuti andare», sarebbe il sintagma corretto in italiano, mentre si dice in francese: «nous avons dû aller».

8.2. Il friulano dispone di due CO, *jessi* e *vignî* per la formazione delle PV con il valore di passivo. Riguardo a questo fenomeno il friulano e l'italiano sembrano essere in perfetta concordanza, contrariamente al francese il quale conosce una sola CO, *être*, e segue dunque la propria via. L'esempio seguente, tratto dalla Bibbia, illustra bene la differenza tra il francese da un canto ed il friulano e l'italiano dall'altro:

(62) frl. Sicheduncje nô, rifletint cence vèl su la muse la glorie dal Signôr, o *vignin trasformâz* in chê stesse filusumie, di glorie in glorie, daûr de vore dal Signôr, ch'al è Spirt. (Sec.let.ai Cor. - 3,18)

it. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, *veniamo trasformati* in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

fr. Et nous tous qui, le visage découvert, *réfléchissons* comme en un miroir la gloire du Seigneur, *nous sommes transformés* en cette même image, allant de gloire en gloire, comme de par le Seigneur, qui est esprit.

8.2.1. La CO *vignî* si può usare esclusivamente nei tempi semplici, cioè nell'indicativo e congiuntivo presente o imperfetto, nel futuro semplice, passato remoto e condizionale semplice. Nei tempi composti, dove si tratta infatti di giunture perifrastiche, la CO è sempre *jessi* e la CS *stât*, *stade*, *stâz* oppure *stadis*. L'esempio (63) dimostra una tale situazione, in cui la giuntura perifrastica in francese concorda interamente con quella in friulano ed in italiano:

(63) fr. Cet astéroïde n' *a été aperçu* qu'une fois au télescope, en 1909, par un astronome turc. (Ex., 19)

fri. Chest asteroid *al é stât viodût* di un astronim turc, cul telescop, une volte sole, dal 1909.

it. Questo asteroide è *stato visto* una sola volta al telescopio da un astronomo turco.

8.2.2. Maria Iliescu, nel suo lavoro *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie* (1972), dice addirittura che *jessi* mostra tendenza a soppiantare *vignî* dappertutto, anche nei tempi semplici (vd. M. Iliescu, 3.3.8., p. 179). Faggin (vd. p. 205) e Zof (vd. p. 72), proprio al contrario, sostengono il parere che nei tempi semplici il friulano preferisce *vignî*.

In base all'analisi dei moltissimi esempi trovati nel corpus aderisco alla formulazione del Faggin e dello Zof. Tanti sono i casi in cui a prima vista la sequenza di *jessi* e del *part.pass.* rappresenti la PV per l'espressione del passivo, tuttavia, leggendo attentamente, si constata che in realtà il participio passato vi appare in funzione di aggettivo. In casi del genere *jessi* viene usato in qualità di verbo copulativo, quindi non possiamo definirlo come CO né parlare di PV.

In certi casi è comunque difficile porre dei limiti chiari tra la funzione verbale e quella aggettivale del participio passato. Per esempio, nei (64), (65), (66), (67), (68), non possiamo vedere un'azione ma uno stato, il participio passato vi ha indubbiamente la funzione di aggettivo:

(64) I prins libris *a son scrits* par latin-furlan, chei daspò a son scrits par venit-toscan. (P., Av.-Set.1999, 18)

(65) L'oficine, da tanc' àins '*je siarade, inrusinide*. (Mich., 33)

(66) E la tô creature no *jere batiade*. (Buje, 47)

(67) Un milion e 200 mil banderis par che dut il Friûl, de Livence al Timâf, ai 3 di Avrîl dal 1999 *al sedi colorât* di zâl e di blu, sot il simbul de acuile furlane. (P., Nov.1998, 5)

(68) [...] cemût ch' *al jere vistût* par solit chel lavorant. (Buje, 41).

Nei (69), (70), (71), (72), (73), al contrario, trattandosi dell'azione e non della descrizione dello stato, non si pone nessun dubbio sulla funzione verbale del participio passato, l'esistenza di PV è pertanto evidente:

(69) »Tal so sepulcri di Viene o larin tal non e cul »spirt di Aquilee«, che il capucin al à rinovât sun chês stessis stradis d'Europe ch' *a forin batudis* dai missionaris de nestre Mariglesie, sul cricâ de evanzelizazion cristiane«. (P., Av.-Set.1999, 6)

(70) E vignît, dopo, a riferîmi quâi ch' a son chei che si rifudin di lâ in tai cjamps, ch' *a saràn cjapâz provedimenz*. (Str., 77)

(71) In curt: o crôt di no falâ ritignint che buine part dal budget regionâl *al sedi doprât* cence vêrs risultâts ma cuntune distribuzion acritiche e a ploie. (P., Nov. 1998, 19)

(72) Ch' *e séi fate* la Vuestre volontât, Pari santissin!« (Buje, 69)

(73) DEAN: E alore il bric ch' al scrivi: Petrusa, femine de Comunitât di Buje, ch' e à confessât di vê copade une sô creature, '*je condanade* a murî brusade in te sô cjase, in presinze dal popul. (Buje, 48).

E' meno chiara la situazione nei seguenti:

- (74) »La brute gnove nus à straneâts no pôc parcè ch' o jerin e o sin impegnâts cul obietif di liberâsi dai militârs«. (P., Nov. 1998, 6)
- (75) Difât, fale une sole ecezion, l'Osservatori *al é formât* di personis che a àn competencis essenzialmentri glotologjichis e unevore scjarsis in altris cjamps. (P., Nov. 1998, 19)
- (76) I fruts dal »timp plen« a van a scuele dal lunis al vinars par vot oris in dì, e in ches-tis oris a fasin dut il necessari par imparâ ce che *al è indicât* dai programs ministreriâi. (P., Ot.1997, 12)
- (77) »Il rispjet e la promozion dal pluralisim a suponin ch' *al sedi ricognossût* il contribût des culturis e des lenghis regionâls al nestri patrimoni nazionâl«. (P., Nov. 1998, 15).

8.2.3. Al contrario del (62), si nota persino qualche esempio sporadico nel quale la scelta della CO in francese corrisponde a quella in italiano, mentre la variante friulana si differenzia:

- (78) fr. Et tu verras comme *je suis bien obéi*. (Ex., 40)
it. E vedrai come *sarò ubbidito* a puntino.
frl. E tu vedarâs cemût ch' *j vignarai ubidît*.

Anche il (79) ci avverte che la concordanza fra il criterio di scelta della CO in friulano ed in italiano non è assoluta:

- (79) frl. Perdonait e us *vignarâ perdonât*. (Luche - 6,37)
it. [...] perdonate e vi *sarà perdonato*; [...].

8.3. La PV *lâ+part.pass.*, che corrisponde alla PV italiana completamente grammaticalizzata *andare+part.pass.*, potrebbe in friulano essere considerata piuttosto come un italianismo. Se ne servono soprattutto le persone colte, probabilmente influenzate dall'italiano, la maggior parte dei friulanofoni che non studiano il friulano a livello universitario non l'usano nel parlato, certi nemmeno la conoscono. Se in italiano il sintagma esprime il valore di **obbligatorietà**, questo non significa automaticamente che tale sarebbe la sua funzione anche in friulano. Possiamo sostenere l'ipotesi che sia così, ma i parlanti friulani, per indicare l'obbligatorietà, di solito preferiscono adoperare altri mezzi, quali *bisugne+infinito*, *vê di+infinito*, *scugnî+infinito*. Contrariamente alla lingua scritta che riflette un'immagine abbastanza differente. Nel corpus vi sono parecchi esempi dell'uso di *lâ+part.pass.*, però essi compaiono tutti nelle opere drammatiche e nella rivista, eccetto uno che troviamo nello Sgorlon. Le grammatiche friulane non l'individuano, sicché è difficile decidere a che grado di grammaticalizzazione classificarla.

Basandosi sugli esempi dal corpus, non si può che confermare il suo valore ipotizzato, cioè definirla come PV portatrice del valore obbligativo, almeno per quanto concerne la maggioranza dei casi. E' da dire che la CO si presenta sempre alla terza persona, sia singolare sia plurale, del tempo presente o, raramente, dell'imperfetto:

- (80) Un blestemadôr, sar Pieri, ch' *al va leât* 'e berline par che il popul, ch' al è bielza culi pront e parecjât, al puedi vergognâlu [...] (Buje, 25)
- (81) Insumis, i lavôrs a' son di fâ e *a' van fâz!* [...] O sêso vô, che no vês voe? (Str., 77)
- (82) Ma 'o jeri travanât di une scure, squasit dolorose sigurece che il paradîs nol jentrave par nuje. Il sclariment di dut *al leve cirût* cajù, su la tiare. (Il dolfin, 49)
- (83) La cuistion dai inmigrâts, che e à inviât il contrast, *e va studiade* cun razionalitât e cûr. (P., Març 2000, 2).

Anzi, si notino nel corpus alcuni esempi nei quali la medesima PV, *lâ+part.pass.*, marca ovviamente un altro contenuto grammaticale: **la supposizione o la deduzione logica**. Nell'

- (84) Da Cormòns al Nadisòn *al è lât brusât* quasi dut [...] e chel che nol à ruinât il fûc, lu à ruinât il taramòt [...] e la peste, po, 'e à fat ancjemò di piês [...] (Str., 71)

dobbiamo in effetti riconoscere una giuntura perifrastica. Il suo equivalente italiano sarebbe *deve esser stato bruciato* ossia *è andato bruciato*. Ugualmente in

- (85) I registris dai muarts a comencin dal 1650 cul volum cuart, chest al fâs pensâ ch' *a sedin lâts pierdûts* i prins trê volums. (P., Av.-Set. 1999, 18),

che tradurremmo in italiano: »I registri dei morti cominciano nel 1650 col quarto volume, e questo fa pensare che *siano andati perduti* i primi tre volumi«. Lo stesso valore si vede messo in evidenza nell'

- (86) Pe Austrie-Ongjarie, difat, la cooperazion *e lave judade* pal fat ch' e zove al svilup economic e no si veve pore di un svilup »nazionâl« di chestis formis imprenditoriâls, venastai a nivel di todescs, ceccs, slovens, furlans e talians dal Imperi. (P., Nov. 1998, 7).

L'autore ci riferisce l'idea che »la cooperazione certamente aiutava«, cioè »doveva aiutare«.

8.3.1. Il francese, a differenza del friulano e dell'italiano, ignora tale sintagma, indicando il valore di obbligatorietà per mezzo di vari sintagmi con l'infinito: *il faut+infinito*, *avoir à+infinito*, *devoir+infinito*.

9. PERIFRASI VERBALI CON L'INFINITO

Le PV esaminate sotto questo titolo formano un gruppo più ampio che i sintagmi appartenenti ai due capitoli precedenti (vd. 7. e 8.).

9.1. Rappresentano l'unico mezzo per l'espressione dell'imperativo negativo in friulano le tre forme della PV con la CO *stâ: no sta (a)+infinito*, *no stin a+infinito*, *no stait a+infinito*. La CO viene dunque preceduta dall'avverbio di negazione *no* e seguita dalla VA all'infinito. In questo caso parliamo di una PV completamente grammaticalizzata poiché il parlante o lo scrivente friulano non ha a disposizione nessun altro mezzo linguistico per l'espressione del medesimo valore.

9.1.1. Al plurale la CO e la VA vengono collegate indirettamente, mediante la preposizione *a*, mentre la seconda persona singolare sembra permettere sia il collegamento indiretto che diretto. Faggin (vd. p. 198) non vede ovviamente nessuna dif-

ferenza fra »*No sta a blestemâ!*« e »*No sta blestemâ!*«, Zof non mostra nemmeno la possibilità di inserire la preposizione *a* fra la CO e la VA, secondo lui si dice e si scrive »*No sta fumâ!*« (vd. p. 74), »*No sta lâ vie!*« (vd. p. 191). L'unica spiegazione logica dell'ellissi della preposizione *a* alla seconda persona singolare sembra essere quella di evitare l'iato.

Il corpus riflette però l'immagine di una realtà diversa nel friulano scritto contemporaneo: non tutti gli scrittori tengono a questa regola. Se tutti e cinque esempi notati nel Piçul princip dimostrano che gli autori della sua versione friulana rispettano la regola di evitare l'iato, osserviamo proprio il contrario nei due romanzi di Sgorlon. Tanti casi di conservazione della preposizione vi testimoniano che l'autore non sente infatti nessun bisogno di ometterla:

(87) *No sta fâle lungje*, mi dà fastidi. Tu âs decidût di partî. Va mo. (Ex., 38)

(88) »*No sta a esagerâ*. Nol è sucedût nuje [...]« (Il dolfin, 212)

(89) »*No sta a dî monadis*, Ricardo.« (Pr.di s., 109) .

Vi si trova tuttavia, dallo stesso autore, qualche esempio senza la preposizione:

(90) »*Vonde, vonde, no sta strassâ lis tôs profeziis* [...]« (Il dolfin, 233).

Nel Vangelo secondo Luca il sintagma ha sempre la struttura ellittica:

(91) Apene che le viodê, il Signôr al sintî compassion di jê e j disê: »*No sta va!*«.

(Luche - 7,13).

Lelo Cjanton ed Alviero Negro usano coerentemente la variante con *a*, Michelutti invece resta fedele all'ellissi:

(92) *No stâ a vê pore*, Pieri! (Buje, 15)

(93) *No stâ a pensâ*, Nusse. No stâ a pensâ. Nissun al ûl fâj dal mâl a jê. (Str., 108)

(94) *No sta cjòlij* cheste pussibilitât umane, crodimi. (Mich., 21)

9.1.2. Un'altra osservazione: soltanto nelle opere teatrali Buje e Strumîrs e Zambarlans la CO prende l'accento circonflesso, vale a dire appare veramente nella forma dell'infinito. Altrove, come possiamo vedere dagli esempi del corpus nonché nel Faggin e nello Zof (vd. 9.1.1.), va notata dappertutto la forma senza il circonflesso. Questo fatto ci porta a pensare che l'elemento *sta* secondo i due grammatici non si presenta in qualità di infinito, ma come forma di imperativo affermativo. Sull'elenco dei verbi analitici di Federico Vicario (1997, Appendice, p.314) viene però citato un esempio nel quale l'autore usa la forma con l'accento, quindi l'infinito: *no stâ rompi i tabars!*. Abbiamo dunque il dilemma se il sintagma per l'espressione dell'imperativo negativo alla seconda persona singolare sia in realtà costituito dalla forma dell'imperativo affermativo oppure dall'infinito. Nel primo caso lo considereremmo una PV tipica, nel secondo atipica.

9.1.3. Un fenomeno straordinario che scopriamo nell'opera di Michelutti è l'apparizione della struttura ellittica non solo al singolare, ma perfino al plurale, forse per analogia:

(95) *Bevin e no stin pensâ*. (Mich., 18)

(96) *No stâit dî cussi e dâjsi fuarce*, ancje pe sùr. 'O voi a viòdi di jê. (Mich., 34).

9.1.4. All'interno della famiglia romanza il friulano rappresenta l'unica lingua in cui la norma richiede tali sintagmi per indicare l'imperativo negativo. Essi sono in parte conosciuti anche dai dialetti dell'Italia settentrionale, ne fanno uso soprattutto le parlate venete, ma sono sconosciuti nelle altre lingue e parlate romanze.

Il francese segue una via più semplice, mettendo il lessema verbale alla forma dell'imperativo affermativo e ponendolo fra due avverbi di negazione, *non* e *pas*. Confrontiamo l'esempio (87) con la variante originale di Saint-Exupéry:

fr. *Ne traine pas comme ça, c'est agaçant. Tu as décidé de partir. Va-t'en.*

Va ricordato a questo punto che la lingua parlata quotidiana conosce l'ellissi del primo elemento di negazione, *ne*. Sarebbe dunque del tutto normale dire »*Traine pas comme ça [...]*«.

Aggiungendovi ancora la versione italiana del medesimo enunciato (87),

it. »*Non indugiare così, è irritante. Hai deciso di partire e allora vattene*«,

si può comunque rilevare un eventuale punto comune fra il sintagma friulano e quello usato in italiano letterario. Se accettiamo come più probabile la supposizione che nel sintagma »*No sta fâle lungje*«, *sta* viene usato in qualità di infinito (vd. 9.1. sopra), possiamo constatare che entrambi i sintagmi contengono il verbo-lessema all'infinito.

9.1.5. Tali sintagmi si sono estesi però al di là dei confini del mondo romanzo. Sono penetrati come calchi sintattici nei dialetti sloveni occidentali dove si sono profondamente radicati. I sintagmi sloveni sono costruiti sul modello: avverbio di negazione[ne]oppure[na]+ imperativo affermativo del verbo stati + lessema verbale all'infinito. Skubic (1997), nel suo lavoro *Romanske jezikovne prvine na zahodni slovenski jezikovni meji (Elementi linguistici romanzi nello sloveno occidentale)*, cita alcuni esempi di questo tipo e definisce i sintagmi in questione come una perifrasi verbale (vd. Skubic, 15.3., p. 95). Il significato originale del verbo sloveno *stati*, vale a dire »tenersi eretto, stare in piedi«, vi è già modificato, avendo perso il sema »eretto, in piedi«.

9.2. Particolarmente numerose sono in friulano le PV la cui CO, seguita dalla VA all'infinito, è un verbo indicando la fase dell'azione. Ad esempio, *stâ par+infinito*, che svolge, come in italiano *stare per+infinito*, funzione imminenziale.

9.2.1. Ho ripreso il termine imminenziale dal de Castro (»State of Affairs«, »different Phasal Aspect distinctions«, p. 202) che nella sua descrizione dello spagnolo segue il modello di Dik. Quest'ultimo aveva elaborato per »lo stato di cose« in inglese uno schema in cui aveva proposto sette aspetti o gradi della medesima azione secondo la fase del suo svolgimento. Trasmettendo i sette gradi in friulano, li ho chiamati: 1. **grât prospetîf** 2. **grât prospetîf inmediât (= imminentiâl)** 3. **grât ingresîf** 4. **grât progresîf** 5. **grât egresîf** 6. **grât perfetîf inmediât** 7. **grât perfetîf (= conclusîf)**. Come visto, la fase iniziale dell'azione in questa scala si divide in tre gradi: **prospettivo**, **imminenziale** e **ingressivo**. Il **grado prospettivo immediato o imminenziale** accenna un'azione avvicinante, un'azione sul punto di avvenire o di realizzarsi.

9.2.2. La PV *stâ par+infinito* è stata classificata fra le PV parzialmente grammaticalizzate (vd. 4.). Secondo le testimonianze dei friulanofoni si usa frequentemente nel parlato. I testi inclusi nel corpus offrono esempi assai numerosi:

- (97) E ve' che doi oms a vignirin a fevelâ cun lui: a jerin Mosè e Elie, compariz te lôr glorie, e a fevelavin de sô partence ch' *e stave par colmâsi* a Gjerusalem. (Luche – 9,31)
- (98) Dopo di chesc' faz, il Signôr al sielgè âtris setantedoi dissepui e ju mandà doi par doi denant di sè, in ogni sitât e lûc ch' *al stave par visitâ*. (Luche – 10,1)
- (99) Veglait e preait di un continuo, par vè la fuarce di scjampâ denant di duc' chesc' mâi ch' *a stan par capitâ e par presentâsi* denant dal Fî dal om. (Luche – 21,36)
- (100) Chei ch'a jerin cun lui, apene che si inacuargerin di ce ch' *al stave par sucedi*, j diserin: »Signôr, vino di doprà la spade?«. (Luche – 22,49).

Dalle versioni francesi corrispondenti vediamo che vi appaiono due PV, *aller+infinito* e *devoir+infinito*:

- fr. Et voici que deux hommes s'entretenaient avec lui: c'étaient Moïse et Elie qui, apparus dans la gloire, parlaient de son départ, qu' *il allait accomplir* à Jérusalem.
- fr. Après cela, le Seigneur en désigna encore soixante-dix autres et les envoya deux par deux en avant de lui dans toutes les villes et localités où lui-même *devait se rendre*.
- fr. Veillez donc et priez en tout temps, afin d'avoir la force d'échapper à tout ce qui *doit arriver*, et de *paraître* avec assurance devant le Fils de l'homme.
- fr. Voyant ce qu' *il allait arriver*, les compagnons de Jésus lui demandèrent: »Seigneur, faut-il frapper du glaive?«.

In questi casi *devoir+infinito* ha il valore di probabilità, di annuncio del futuro. *Aller+infinito* è una PV completamente grammaticalizzata, che serve all'espressione del »futuro vicino«. Tale PV sembra ignota ai parlanti ed agli scrittori friulani, benché sul Nuovo Pirona (vd. p. 495) possiamo leggere la definizione del sintagma *lâ+infinito* la quale evidenzia che, probabilmente soltanto la varietà goriziana del friulano, dispone dello stesso mezzo linguistico con il valore identico al sintagma francese:

- Va diventâ* = sta per diventare, diventerà; *larès acquistâ* = acquisterebbe: Gurizza *va diventâ* un desèrt (Favetti 135) – Gurizza
va diventâ una vila (id.143) – Gurizza *larès acquistâ* un'entranza supiarba (id.144)

Vi segue il commento che il sintagma costruito allo stesso modo e portatore dell'identico valore non è »estraneo, sebbene non comune«, alle altre zone del Friuli.

Talvolta la CO nella PV *stâ+infinito* viene sostituita da *jessi*:

- (101) Intant che lôr a scoltavin chestis robis, Gjesù ur contà ancje cheste parabule, parceche al jere donghe di Gjerusalem e lôr a crodevin che la manifestazion dal ream di Diu *e fos par rivâ*. (Luche – 19,11).

Anche Faggin, nel capitolo Verbi servili e fraseologici (vd. p. 197) dà un esempio con la CO *jessi* che però traduce in italiano con *stare* e non *essere*:

- »l'orloi *al è par bati* miegegnot, l'orologio *sta per battere* mezzanotte.«.

9.2.3. Nel corpus si nota raramente il sintagma *jessi sul pont di+infinito* che corrisponde al francese *être sur le point de+infinito* ed all'italiano *essere sul punto di+infinito* col carico semantico imminenziale:

(102) Ricardo *al fo sul pont di domandâ*: parvîe ch' o sês stât in preson?, e si stratignî juste in timp. (Pr.di s., 100).

9.2.4. Nel Grevisse (vd.§ 791, p. 1196) possiamo tuttavia leggere dell'esistenza del sintagma francese, ovviamente arcaico e oggidi non usuale, *être pour+infinito*, col valore di »futuro prossimo«, donde risulta che in un periodo passato dell'evoluzione delle lingue neolatine il friulano ed il francese conoscevano lo stesso sintagma il quale si è mantenuto in friulano fino al periodo contemporaneo, mentre si è quasi perso in francese.

9.3. *Metisi a+infinito* appartiene al gruppo di sintagmi verbali che stanno entrando nel processo di grammaticalizzazione, dunque ai cosiddetti casi limitrofi (vd. 4.). Il fatto che il primo elemento verbale, *metisi*, conservi il suo carico semantico originale quasi intatto, ci porta a credere che si tratti in realtà di una locuzione verbale e non di PV. Non possiamo contestare la prevalenza della dimensione semantica del sintagma su quella sintattica. Inoltre, se c'è PV, il secondo elemento verbale non è sostituibile dal sostantivo, ciò che non vale in questo caso. In una frase come »Pieri si met a lavorâ«, il carico semantico del lessema verbale all'infinito può ugualmente esser reso dal sostantivo *vore*, l'enunciato *Pieri si met a vore* comunica la stessa idea, da dove rileva che non c'è PV. D'altro canto è vero che il sintagma è talmente diffuso, almeno nella lingua scritta, da suggerire l'ipotesi che già vi si senta il processo di grammaticalizzazione. Giungiamo dunque alla conclusione che è il caso di una PV in via di grammaticalizzazione.

9.3.1. *Metisi a+infinito* copre in effetti doppia funzione: da una parte si usa come equivalente di *stâ par+infinito* (vd. 9.2.), *preparâsi a+infinito*, ossia *prontâsi a+infinito*, quindi per indicare la fase imminenziale dell'azione, d'altra parte con la marca della fase ingressiva, vale a dire per l'espressione dell'inizio nel senso proprio della parola. Paragonando il

(103) Nol podé dî nuje di plui. *Si meté di colp a sangloçâ*. (Ex., 32)

col

(104) PIERI: Varèssio ancje *di metimi a lei*, cumò? (Buje, 17),

vediamo che nel primo caso il sintagma segnala l'ingressività, l'inizio diretto dell'azione, dunque potrebbe venir sostituito dagli equivalenti (*s)comenzâ a+infinito* e *tacâ a+infinito*, nel secondo caso invece esso marca una sfumatura di significato più vicina a quella di 'intraprendere un'attività lunga ed esigente', quindi parliamo piuttosto di una fase introduttiva, di uno stadio preparatorio, e non ancora del vero inizio dell'azione. Allora il (104), in cui *metisi a+infinito* fa parte di una giuntura perifrastica (*varèssio di metimi a lei?*), riflette il suo valore imminenziale.

9.3.2. In alcuni casi, ad esempio nel (105), la sua funzione resta ambigua:

(105) Eliseo al veve fan. Al tirà fûr de valis l'ultin toc di une pagnoche grande com-prade a Napoli la sere prime, e *al si metè a mangjà*. (Pr.di s., 15).

“Al si metè a mangjà” si potrebbe interpretare sia ‘al tacà a mangjà’ (ingressività) che ‘si prontà a mangjà’ (imminenzialità).

9.3.3. Che si tratti di un valore o dell'altro, rari sono i casi dove il soggetto del *metisi a+infinito* non sia un essere vivente ovvero una cosa personificata. Il soggetto di solito decide coscientemente di intraprendere l'azione.

A differenza dei sintagmi affini *tacà a+infinito* e *(s)comenzà a+infinito*, che sono in genere portatori del valore ingressivo. Il loro soggetto può essere animato nonché inanimato, di modo che l'azione non dipende tanto dalla decisione del soggetto, imponendo ovviamente al loro uso più automatismo e routine.

9.4. Dei tre sintagmi col valore ingressivo, *tacà a+infinito* è indubbiamente »il più friulano«. Né l'italiano né il francese conosce tale sintagma per specificare la fase iniziale nel senso proprio della parola. Nella maggioranza dei casi *tacà a+infinito* sembra sostituibile dal(lo) *(s)comenzà a+infinito*. Quest'ultimo, tuttavia, rimane limitato, in ambedue le varianti (con o senza il prefisso -s), soprattutto allo scritto, probabilmente sotto l'influsso dell'italiano.

Nel corpus tutti e due appaiono regolarmente, e come dimostrano gli esempi (106)–(111), senza differenza di carico semantico:

(106) ([...] Viodint che si inmanè mâl 'e bat il cimblis e 'a tache a cjantâ). (Str., 89)

(107) Dopo vei cjaminât òris, cidins, al vegni gnot e lis stelis a tacârin a impiâsi. (Ex., 79)

(108) Cuant *tachino a existi* une civiltât e une storie furlanis? (P., Nov. 1998, 13)

(109) Aromai no j impuartave nuje che lu cognossessin, ma nol voleve che qualchidun lu fermas e *al tacas a domandâj* cemût ca e cemût là. (Pr.di s., 26)

(110) *J scomençai a colp a viodi* un tic di clâr tal misteri da sô presince e j domandai a sec: [...]. (Ex., 18)

(111) STUDIÂT: In ogni mût, chel al è il timp che *Buje 'e scomenze a dâ* figuris di rilêf... (Buje, 82).

9.4.1. Li ho classificati, come *metisi a+infinito*, fra i sintagmi entranti nel processo di grammaticalizzazione, poiché essi, a loro turno, possono a volte essere sostituiti dai sintagmi *tacà a+ [gruppo nominale]* e *(s)comenzà a+ [gruppo nominale]* rispettivamente. Per esempio, in una certa occasione l'enunciato '*E tache a fevelâ*' equivale a '*E tache il so discors*'.

9.4.2. Quando la CO si presenta all'imperfetto, non è comunque più possibile parlare dell'ingressività, l'**inizio dell'azione** è in tale caso **visto come una fase durativa, un processo**. Nel corpus sono stati notati alcuni esempi di questo tipo:

(112) J eri un grum in pinsîr par vie ch' *j començavi a nacuargimi* che il dam al ere une vore grant, e l'aghe di bêvi ch' a lave al mancûl mi faseve pensâ al pieis. (Ex., 29)

(113) Quanche il tramontan *al scomenzave a businâ*, ançe jo 'o stevi in scolt e mi pareve e no mi pareve di sintî un sunsûr di caroce ch' e coreve, e un sutîl sglinghinâ di cinglinalis di cjeval. (Il dolfin, 26)

(114) L' omp si jemplà la tazze e *al tacave a bevi adasi adasi*, ingrispant il cerneli come s' al ciris alc tai siei ricuarz. (Pr.di s., 28).

L'identità del fenomeno in francese è visibile dalla versione originale del (112):

J' étais très soucieux car ma panne commençait *de m' apparaître* comme très grave, et l'eau à boire qui s' épuisait me faisait craindre le pire.

Da osservare la medesima situazione anche in italiano:

Ero preoccupato perché *la mia panne cominciava ad apparirmi* molto grave e l' acqua da bere che si consumava mi faceva temere il peggio.

9.4.3. Vi si notano anche dei casi dove, pur essendo la CO al presente, non è sicuro se la PV serva ad indicare l'ingressività o il processo dell'inizio dell'azione. Nel (115), preso dal Saint-Exupéry, si può spiegare la PV *commencer à comprendre* sia come un processo di comprensione nel suo svolgimento ovvero come la compiutezza di un processo di pensiero dalla quale risulta la consapevolezza di un fatto che era sconosciuto prima di questo processo:

(115) fr. *Je commence à comprendre*, dit le petit prince. Il y a une fleur... je crois qu' elle m' a apprivoisé... (Ex., 68)

fri. *J començi a capî*, dissal il piçul princip. A jé une rose j crôt ch' a mi vej dumiesteât...

it. »Comincio a capire«, disse il piccolo principe. »C' è un fiore... credo che mi abbia addomesticato«...

Sarebbe possibile interpretare quest' enunciato anche mediante un avverbio di tempo: »Ah! Adesso capisco...«.

9.5. Mi pongo la domanda se esiste e qual è (in quanto esiste) la differenza tra le due varianti della PV con la CO *comenzâ* e *scomenzâ* rispettivamente (vd. 9.4.). Nella gran parte degli esempi trovati nella versione friulana del Piccolo principe va notato che per l'espressione dell'ingressività gli autori si servono del prefisso *s-*, per l'indicazione della fase iniziale nella sua durata adoperano invece la forma senza prefisso. In qualche esempio tuttavia la variante senza *s-* viene utilizzata come marca dell'ingressività pura.

Nelle opere di Sgorlon, talvolta si manifesta la forma prefissata anche come marca del carattere durativo di un'azione in fase iniziale (vd. 9.4.2., es. (113)).

9.6. Specificano la progressività parecchie PV e locuzioni verbali friulane con l'infinito, fra cui la più usuale è *jessi daûr a+infinito* (vd. 2., es. (8)). Essa è definita parzialmente grammaticalizzata, poiché la CO *jessi* mantiene in parte il suo carico semantico primitivo, cioè esprime lo stato. La VA non può mai venire sostituita, all'opposto dei sintagmi specificanti l'ingressività (vd. 9.3., 9.4.1.), da un gruppo nominale. Ad esempio, in

(116) In chest moment, l'umanitât *e je daûr a vivi*, [...] un timp dulà che nol puès plui *jessi* il popul a fâle cressi, ma a son i esperts che le progjetin. (P., Av.-Set. 1999, 21)

non si deve in nessun caso utilizzare *la vite* al posto di *vivi*. Un segno sicuro dunque che il sintagma va grammaticalizzandosi. Il primo elemento di collegamento, l'avver-

bio *daûr* contiene il sema 'dietro, vicino', la sequenza *jessi daûr* quindi attualizza l'azione espressa dal lessema verbale nella VA. Tenendo in considerazione la spiegazione di Vicario (vd. 4.9., p. 169) che »i verbi analitici con l'avverbio *daûr* indicano una relazione allativa (avvicinamento)«, possiamo rilevare che *jessi daûr a+infinito* rende l'idea di 'seguire un'azione da vicino'.

La PV corrispondente in francese, *être en train de+infinito*, ha una struttura simile. Come la PV friulana, anche essa consiste nella CO *être*, la locuzione avverbiale *en train de* e la VA all'infinito. Nei confronti di quella friulana, la locuzione avverbiale francese dà comunque l'idea più chiara del movimento, del processo dell'azione. *Être en train de+infinito* è, a suo turno, grammaticalizzata ad un livello abbastanza alto, non si deve per esempio sostituire il lessema verbale della VA con il gruppo nominale. In una frase come "*Elle est en train de traduire un poème*" (vd. Jereb, p. 125), sarebbe impossibile usare *la traduction* al posto di *traduire*.

9.6.1. Un'osservazione interessante: se in ambedue le lingue la preposizione *a* si presenta come caratteristica dei sintagmi con l'infinito indicanti le fasi iniziali e continuativi dell'azione (la serie friulana include *tacâ a+infinito*, *(s)comenzâ a+infinito*, *metisi a+infinito*, *prontâsi a+infinito*, *preparâsi a+infinito*, *jessi daûr a+infinito*, *continuâ a+infinito*, *stâ a+infinito*, *lâ indenant a+infinito*, *indurâsi a+infinito*, *restâ a+infinito*; alla serie francese appartengono *se préparer à+infinito*, *s'apprêter à+infinito*, *se mettre à+infinito*, *tendre à+infinito*, *se prendre à+infinito*, *se disposer à+infinito*, *commencer à+infinito* (eccetto nel linguaggio letterario e nei casi in cui bisogna evitare l'iato dove *à* può venir sostituito da *de*), *continuer à+infinito*, *persévérer à+infinito*, *persister à+infinito*, *rester à+infinito*, *s'obstiner à+infinito*, *s'acharner à+infinito*), il francese *être en train de+infinito* vi rappresenta una deviazione, vale a dire non si inserisce, a differenza del suo equivalente friulano, nella medesima serie. Il motivo di tale deviazione sarebbe l'analogia con gli altri sintagmi francesi costruiti secondo il modello 'verbo *essere*+preposizione indicante il luogo+sostantivo' (es. *être sur le point de+infinito*, *être à la veille de+infinito*).

9.6.2. Esiste d'altra parte in francese anche il sintagma *être après (à)+infinito*, avendo la struttura nonché il valore del tutto identici a quelli del friulano *jessi daûr a+infinito*, essa suona però molto arcaica. Dal 1986 la norma francese in effetti non ammette più il suo impiego. La variante senza *à*, dunque *être après+infinito* si sarebbe conservata in alcune varietà dialettali (berrichon, franc-comtois), nel francoprovenzale e nel francese canadese. E' quindi il caso di un mezzo linguistico che sopravvive in una lingua romanza più conservativa, ma che è quasi sparito dall'altra lingua romanza la quale ha subito le maggiori modificazioni nel mondo romanzo.

9.7. Un simile fenomeno rappresenta la coppia *stâ a+infinito*, *être à+infinito*. Appaiono ambedue come mezzi per l'espressione di progressività, il sintagma friulano pur essendo oggigià una PV parzialmente grammaticalizzata, quello francese resta la caratteristica della lingua letteraria. Grevisse ne cita un esempio dal Proust: "*Seul dans ma chambre comme maintenant, pendant que tous les autres étaient à dîner.*" (Grev., 1196).

In italiano lo stesso sintagma, *stare a+infinito*, è ovviamente meno diffuso che in friulano. Se in italiano, per attualizzare l'azione e darle un carattere continuativo, prevale l'uso di *stare+gerundio*, il friulano scritto ricorre frequentemente ad entrambi, *stâ a+infinito* e *stâ+gerundio*, ed è difficile dire quale dei due prevalga. Nel Vangelo secondo Luca si trova un solo esempio in cui il friulano e l'italiano si servono dello stesso mezzo d'espressione:

(117) Frl. Il popul *al stave a cjalâ*. (Luche - 23,35)

It. Il popolo *stava a vedere*, [...].

Il francese, in questo luogo, mette i due verbi alla forma personale collegandoli con la congiunzione coordinativa *et*:

Fr. Le peuple *restait là et regardait*.

9.7.1. Di solito, questo vale per il Vangelo e per l'opera di Saint-Exupéry, in friulano si osserva *stâ a+infinito* lì dove in francese viene usato solo il verbo di pieno significato:

(118) Frl. Sô sùr, ch' e veve non Marie, si sentâ dongje dai pîs dal Signôr e *a stave a scoltâ* ce ch' al diseve. (Luche - 10,39)

Fr. Celle-ci avait une sœur appelée Marie, qui, s'étant assise aux pieds du Seigneur, *écoutait sa parole*.

(119) Fr. Si tu aimes un fleur qui se trouve dans une étoile, c'est doux, la nuit, de *regarder* le ciel. (Ex., 86)

Frl. Si tu tu ûs ben a une rose ch'a sta sore una stele, al é biel, di gnot, *stâ a cjalâ* il cîl.

Potremmo dedurre che i friulanofoni sentono un bisogno più forte di sottolineatura dell'attualizzazione dell'azione, perciò si servono della PV nelle situazioni dove per i francofoni un mezzo semplice rende l'enunciato pienamente chiaro.

Questa divergenza fra il francese ed il friulano mi porta a credere che l'uso della PV in friulano possa essere un pleonasma, visto soprattutto che la lingua friulana dimostra una tendenza generale all'uso delle forme perifrastiche.

9.7.2. Lo Sgorlon e gli autori delle opere drammatiche incluse nel corpus utilizzano *stâ a+infinito* assai frequentemente, ma pochi esempi del suo impiego sono notati nella rivista:

(120) 'O *stèi a cjalâlê* fin che no fo disparude daûr di une crete. (Il dolfin, 270)

(121) 'O *starin a sintî* ce che nus disin i ciapitanis ch'o vin clamât [...] (Str., 72)

(122) Eliseo *al stave a sintî* i discors senze mai viarzi bocje. (Pr.di s., 94)

(123) Eco. Al è inutil di *stâ a dâti* ôrdins che tant tu fâs di to cjâf l'istès. (Str., 15)

(124) VIELI: Lî, al jere sepulît un gjenerâl roman, no sai di ce uere ... Fin che la sô cinise 'e jere li dentri, *a stavin a fâj* la uardie magnis e sarpinz. (Buje, 57)

(125) Di fat il stes non di Merêt al ven fûr dal plui antic non di Mellereti, che *al stâ a testimoneâ* la vocatsioon di chest teritori par la coltivation dal miluç. (P., Ot. 1997, 12)

Va notato però nella rivista, ciò che avviene rarissimamente, un enunciato nel quale la CO *stâ* appare in un tempo composto, al passato prossimo, quindi si tratta della PV atipica all'interno di una giuntura perifrastica:

(126) Par savê alc di plui in proposit, *o vin stât a interpelâ* la presidente dal Comitât, che e je la siore Linde Cisilin di Vilevuarbe. (P., Nov. 1998, 3)

L'esempio è comunque un po' ambiguo: può darsi che in realtà non si tratti del valore progressivo perché *stât* sia usato nel significato 'lât', cioè per esprimere il moto verso un luogo (= *o sin lâts a interpelâ*), e in questo caso non si potrebbe parlare di PV, ma di locuzione verbale di tipo aperto (vd. 3.)

9.8. Faggin (vd. p. 198) parla, sempre in merito all'indicazione dell'aspetto progressivo, anche del sintagma *jessi che+indicativo*. Non pochi friulanofoni mi hanno confermato l'esistenza di questo mezzo linguistico dicendo che esso si sente nell'uso quotidiano, ma il corpus non ne offre nemmeno un esempio.

9.9. *Continuâ a+infinito*, un altro sintagma portatore del carico semantico progressivo, suona meno friulano che *jessi daûr a+infinito* e *stâ a+infinito*. Si tratta ovviamente di un neologismo che appare comunque spesso negli articoli della Patrie dal Friûl, probabilmente sotto l'influsso dell'italiano. Dato che il primo elemento verbale conserva il suo significato originale e che in certi esempi il secondo elemento verbale può venire sostituito da un gruppo nominale, esso rappresenta, come le PV indicanti l'ingressività (vd. 9.3., 9.4.1.), un caso limitrofo, cioè parliamo di un sintagma entrante nel processo di grammaticalizzazione, quindi di una PV del terzo grado secondo il livello di grammaticalizzazione (vd. 4.).

Possiamo anche trovare qualche esempio sporadico nello Sgorlon, nonché nelle opere drammatiche, come nel caso seguente dove *continuâ a+infinito* fa parte della giuntura di tipo locuzione verbale1+PV+locuzione verbale2:

(127) SANDRI No si pô, no (al pense). E, lassàle *continuâ a tormentâsi* a cirî? Podino? (Mich., 39).

9.9.1. È interessante il (128), tratto dal *Piccolo principe*, in cui il sintagma usato dal Saint-Exupéry *poursuivre+gruppo nominale* è stato tradotto in italiano con *continuare+gruppo nominale* mentre i traduttori in friulano hanno scelto la PV *continuâ a+infinito*:

(128) Fr. *Je poursuivis ma marche* vers le mur. (Ex., 83)

It. *Continuai il mio cammino* verso il muro.

Frl. *J continuai a cjaminâ* viers il mûr.

Mi pongo a questo punto la domanda perché non hanno utilizzato il gruppo nominale *il cjamin*. Nonostante avessero potuto seguire lo stesso modello che il traduttore dal francese in italiano e rendere così la traduzione più vicina all'originale, la loro preferenza era l'impiego della PV.

9.10. Discutendo le PV segnalanti il valore di progressività, dobbiamo individuare il sintagma *lâ indenant a+infinito*, che malgrado tanti scrupoli va classificato fra le locuzioni verbali. Vale a dire che, per quanto riguarda la struttura, il sintagma dimostra la concordanza quasi perfetta con la PV parzialmente grammaticalizzata *jessi daûr a+infinito*, benché il significato dell'elemento avverbiale *indenant* sia proprio contrario a quello di *daûr*. Insomma entrambi gli avverbi producono nei due sintagmi lo stesso effetto. Dal punto di vista della struttura non si dovrebbe dunque esitare a conside-

rarlo una PV, la sua diffusione invece non è tale che abbia acquistato funzione grammaticale. Nel parlato vi sembrano più frequenti i sintagmi *lâ indenant cun+gruppo nominale* e *lâ indenant+avverbio di modo*. Il corpus dispone di pochi esempi con *lâ indenant a+infinito* ed essi si notano soltanto nella rivista e nello Sgorlon:

(129) Se un popul al à di *lâ indenant a tabaiâ* une lenghe in maniere dignitose, al à di vè i vocabui juscj par fevelâle. (P., Av.-Set.1999, 21)

(130) Lui al veve dit di sì, ma *al lave indenant* a cusîsi di bessôl. (Pr.di s., 96).

9.11. Nel corpus vanno notati ancora due mezzi linguistici che servono ad esprimere il carattere progressivo dell'azione, sebbene più raramente: le locuzioni verbali *restâ a+infinito* e *pratindî di+infinito*. Il primo rappresenta l'equivalente del francese *rester à+infinito*, il secondo non ha pari in francese né in italiano:

(131) Dome che Bossi, secont Salvi, nol capis masse di culture e di lenghe e *al pratint di slargjâ* la Padanie a la Toscane e al Friûl che di Padanie no àn nuie. (P., Nov. 1998, 17).

9.12. Per rendere l'idea di egressività il friulano dispone delle PV *finî di+infinito* e *fermâ di+infinito*. Visto il loro uso frequente, entrambe stanno entrando nel processo di grammaticalizzazione, sebbene le CO mantengano il valore semantico originale e le VA siano a volte sostituibili dal gruppo nominale (vd. 4.).

Nel corpus *finî di+infinito* prevale e nella maggioranza dei casi la CO appare in un tempo passato, sia semplice che composto, cioè essa si presenta spesso come una PV atipica all'interno di una giuntura perifrastica:

(132) Ma il piçul princip, ch' *al veve finît di parecjâsi*, nol volé fâ patî il vecjo sovrân: [...] (Ex., 43)

(133) *Al finî di bevi* ançe il vin, e po al lè dongje il banc. (Pr.di s., 17)

(134) Al è finît di cori il sanc, sì, ma... no lis lagrimis. Lis plâis, e' saràn lungjs di vuari. (Mich., 27)

Al contrario di *fermâ di+infinito* la cui CO è limitata ai tempi semplici:

(135) Ma la plantute *a fermâ subit di cressi* e a començâ a preparâ une rose. (Ex., 33)

(136) ROMANS: *a' fermin di segnâ* il pas e a' restin fêrs come statuis. (Buje, 14).

9.12.1. Quando la CO *finî* o *fermâ* si presenta all'imperfetto, la PV non è portatrice del valore egressivo nel senso proprio, vale a dire non si tratta di specificare il punto finale dell'azione, ma **la fine dell'azione è vista come un processo nel suo svolgimento** (cfr. 9.4.2.):

(137) Si sentâ sul cjaruz, cu lis gjambis a pendolon, e quan'che il cjan *al fermave di uacâ* al sintive lis vôs e i sunsûrs de cene dentri cjase. (Pr.di s., 55)

(138) Il piçul princip, ch'al vedeve vignî indenant un butul unevore grant, al sintive dentri di sé ch'al sarés vignût fûr alc di meraculôs, ma la rose *no finive plui di prontâsi* par sei biele, scuindude tal so vluç vert. (Ex., 33).

9.12.2. Nel romanzo *Prime di sere* e nell'opera teatrale *Buje* sono da notare i casi in cui si intromette la particella pronominale *la* oppure *le* col valore neutrale all'interno della PV *finî di+infinito*:

(139) PIERI: cun fote Sint po, *tu la finirâs di rompi* [...] Jo no fâs nuje, e vualtris fasêt ce ch'ò olês! (Buje, 17)

(140) »[...] E' *finissile di porconâ*, in presinze dal frut.« [...] Chei altris operaris si jerin tirâz dongje e ancje lôr j disevin che *la finis di fâ* tant bordel, che la colpe 'e jere ancje sò. (Pr.di s., 105-106).

9.13. Raramente possiamo notare nel corpus anche il sintagma *smeti di+infinito*, portatore del carico semantico egressivo:

(141) Tu no tu mi às dade la bussade, cu la cuâl che jê, di cuanche o soi chi, *no à smetût di bussâmi* i pîs. (Luche – 7,45).

Sebbene elencato nel Nuovo Pirona (vd. p. 1058), esso rappresenta probabilmente un calco sull'italiano.

9.14. I sintagmi corrispondenti in francese *finir de+infinito*, *cesser de+infinito*, (*s'*)*arrêter de+infinito*, rappresentano ugualmente dei casi limitrofi (vd. 4.). Talvolta vi si adoperano perfino *achever de+infinito* e *terminer de+infinito*. Così per esempio nelle varianti originali dei (132), (135), (138), presi dal Piccolo Principe, notiamo i sintagmi *achever+gruppo nominale*, *cesser de+infinito*, *finir de+infinito*:

- Mais le petit prince, *ayant achevé ses préparatifs*, ne voulut point peiner le vieux monarque: [...]
- Mais l'arbuste *cessa vite de croître*, et commença de préparer une fleur.
- Le petit prince, qui assistait à l'installation d'un bouton énorme, sentait bien qu'il en sortirait une apparition miraculeuse, mais la fleur *n'en finissait pas de se préparer* à être belle, à l'abri de sa chambre verte.

9.15. E'di largo uso, nello stile scritto nonché nel parlato, il sintagma friulano *rivâ a+infinito*. I friulanofoni lo impiegano regolarmente per indicare **il conseguimento dello scopo**. Il carico semantico originale del primo elemento verbale, *rivâ*, si è già oscurato a tal punto che possiamo definirlo CO, esso ha perso il sema »moto« pur conservando quello di »al punto finale«. Al tempo stesso ottiene il sema »l'azione«, cioè non è più il caso di 'portare se stesso al punto finale', ma di 'portare la sua azione al punto finale'. Inoltre, il lessema verbale all'infinito non è in nessun modo sostituibile dal gruppo nominale, si tratta quindi di pura VA. Ne risulta che il sintagma in questione si può classificare fra le PV parzialmente grammaticalizzate (vd. 4.). Vicario (vd. p. 304) segnala il suo impiego, assegna però molto più spazio all'altro sintagma portatore del medesimo carico semantico, *rivâ adore di+infinito* (vd. p. 144). Il corpus, all'opposto, dimostra solo dei casi sporadici di quest'ultimo, vi prevalgono gli esempi con *rivâ a+infinito*:

(142) Di jê si passionarin sîs zovins, che j levin simpri daûr, sperant di *rivâ a otignî* il so amôr, ma jê ju parave vie cun malegracie, ur sbeleave, ju sburtave-vie ridint, quanch'a vignivin masse dongje. (Il dolfin, 16)

(143) ANE Oh, Diu! Il to dovê...! Ma *rivarino* mai, Aldarî, *a jèssi* omp e femine, in pâs, nô doi? (Str., 109)

(144) 'O vevi tante robe di lavâ e no abadavi al frut. Di un moment a chel altri un ciul mi fâs drezzâ i cjavei sul cjâf: il frut al jere colât, l'aghe lu puartave vie. Vaint, mi buti dentri e'ò rivi a puartâlu a salvament. (Buje, 68)

(145) La mari e i fradis a lerin une di a cjatâlu, ma no rivavin a lâj dongje parvie de masse int. (Luče - 8,19).

Il sintagma identico, sebbene meno usuale, esiste in francese, *arriver à+infinito*, tuttavia, gli enunciati presi dalle varianti francesi del Vangelo e dell'opera di Saint-Exupéry non attestano la sua presenza. Nei contesti dove nella variante friulana viene usato *rivâ a+infinito*, in francese notiamo sia *réussir à+infinito*, *pouvoir+infinito*, *savoir+infinito* oppure *parvenir à+infinito*, ed in un assai grande numero di casi vi appare solo il verbo di pieno significato:

(146) Fr. [...] *elles ne parviennent pas à s'imaginer* cette maison. (Ex., 20)

Frl. [...] *a no rivin a figurâsi* cheste cjase.

(147) Fr. Je fus surpris de *comprendre* soudain ce mystérieux rayonnement du sable.

(Ex., 78)

Frl. J mi maraveai di *rivâ a capî* dut un colp ce ch'al ere chel mistereôs slusorâ dal savalon.

(148) Frl. [...] alore lu peavin cu lis cjadenis e lu vuardeavin cui čocs, ma lui *al rivave a crevâ* dutis lis peandis e il diaul t'al sburtave tai puesc' plui deserz.

(Luče - 8,29)

Fr. [...] on le liait alors, pour le garder, avec des chaînes et des entraves, mais *il brisait* les liens et le démon l'entraînait vers les solitudes.

E' evidente in base agli esempi di questo tipo la tendenza del friulano all'utilizzo della PV lì dove il francese (e anche l'italiano) impiega il sintagma semplice che consiste in un solo elemento verbale.

9.15.1. Il francese *arriver à+infinito* è una caratteristica della lingua parlata e si usa di solito con la CO in un tempo semplice, nelle frasi come per esempio *«Je n'arrive pas à comprendre»*. Se per caso viene usato all'interno di una giuntura perifrastica, dunque se *arriver* si presenta al passé composé, non ci sarà dubbio sulla scelta della CO: la CO sarà *être* e non *avoir*. Allora si dirà, benché non sia abituale, *«Je ne suis pas arrivé à comprendre»*. Al contrario della norma friulana, la quale permette le due possibilità, *jessi* e *vê* (vd. 8.1.1.) Gli esempi nel corpus riflettono bene questa libertà di scelta, anche all'interno della stessa opera talvolta viene usata una talvolta l'altra CO:

(149) Chest al è il miôr ritrat che, plui tart, *j ài rivât a fâ* di lui. (Ex., 14)

(150) J faséi capî al pičul princip che i baobabs a no son sterps, ma arbui granc' come glêsis e che, se ancje al ves puartât cun sé un trop di elephants, chest trop *nol varés rivât a finî fûr* un sôl baobab. (Ex., 24)

(151) J vegnivi propit a disj che, cuant ch' j no speravi plui, *j eri rivât a finî* il gno lavôr! (Ex., 86)

(152) Disèimi, invezzit: *sêso rivât a timp a fâj* l'imbassade al cjustalt di Cjarisà? (Str.,13)

- (153) Il sindic di Triest, fintremai a vuê, *al à rivât a imponi* i interes de sô citât. (P., Nov. 1998, 10)
- (154) E simpri o pensi che se une scuele come cheste e víf e e crès intun piçul país, *o sin rivâts a preparâ* alc di biel pal doman. (P., Ot. 1997, 12)
- (155) Capitade la montane, il riu si è butât cun viamence cuintri di chê cjase, ma *nol à rivât a movile*, parceche e jere fate ben. (Luche – 6,48)
- (156) ‘O scomenzai a meti-vie bêz, ma dopo mêz ‘o *jeri rivât a ingrumâ* pôc e nuje. (Il dolfin, 153).

9.16. *Tornâ a+infinito* non rappresenta l’unico, ma certamente il più usuale mezzo linguistico friulano per l’espressione dell’aspetto iterativo o reiterativo. Se il fenomeno di iterazione indica una sola ripetizione, quello di reiterazione si riferisce a una seconda ripetizione oppure ripetizione costante della stessa azione. La lingua contemporanea dispone di un secondo mezzo, più semplice, la prefissazione. Si tratta di due prefissi, *ri-* e *re-*, che sono probabilmente italianismi, poiché la lingua parlata non se ne serve. Esiste tuttavia un altro modo, più friulano, di esprimere la ripetizione dell’azione: aggiungere al verbo di pieno significato l’avverbio modificatore di *gnûf* o *ancjemò* una volte (vd. 4.). In seguito, non si può definire *tornâ a+infinito* una PV completamente, ma parzialmente grammaticalizzata.

Nel (157) essa è portatrice del valore iterativo, mentre nel (158) indica la reiterazione:

- (157) ‘L’astrònim *al tornà a fâ* la sô dimostrassion dal 1920 vistît dut elegant. (Ex., 21)
- (158) ‘Dut al jere efiet dal mût seren e precis di contâ dal Pelegrin, che si compenetrave tai faz, e come in sium *al tornave a vivi* i avenimenz dal Vanzeli, e al fevelave di ogni robe cun tune precision plene di suns, di odôrs e di colôrs. (Il dolfin, 74).

Quando la CO si presenta all’imperfetto, non possiamo parlare che del valore reiterativo, il quale si avvicina però a quello progressivo, in effetti la distinzione fra ripetizione durevole e svolgimento continuativo è molto sottile.

Il francese indica i due valori mediante il prefisso *r(e)-*. Confrontiamo allora la variante friulana del (157) con l’originale:

Fr. L’astronome *refit* sa démonstration en 1920, dans un habit très élégant.

9.16.1. In ambedue le lingue va notato, in alcuni esempi, il fenomeno di doppia espressione della reiterazione, cioè la PV o il prefisso rispettivamente, è seguito dall’avverbio modificatore:

- (159) Fr. *Je refis* donc encore mon dessin: [...] (Ex., 14)
- Frl. *J tornai a fâ ancjemò* une volte il gno disén: [...].

A prima vista si potrebbe considerare il doppio mezzo per l’espressione dello stesso valore come un pleonasma, però in realtà la sottolineatura di una seconda ripetizione diventa più forte in questa maniera. Dalla variante italiana si può vedere senza leggere il contesto che si tratta di reiterazione:

It. *Rifeci* il disegno *una terza volta*, [...].

9.16.2. Certi verbi francesi formati con *re-* che hanno acquistato il pieno significato ed in cui non si sente più la funzione grammaticale del prefisso devono essere tradotti in friulano mediante la PV *tornâ a+infinito*, tali: *répéter* → *tornâ a dî*, *répliquer* → *tornâ a dî*, *réclamer* → *tornâ a domandâ indaûr*, *renvoyer* → *tornâ a mandâ (indaûr)*.

9.16.3. Per quanto riguarda la scelta della CO nella formazione dei tempi composti all'interno della giuntura perifrastica, vale a dire quando *tornâ a+infinito* si presenta come PV atipica, è da notare una situazione paragonabile a quella di *rivâ a+infinito* (vd. 9.15.1.). In base all'analisi della maggior parte degli esempi dal corpus possiamo concludere che la scelta dipende dal lessema verbale nella VA. Ad esempio, nel (160), sembra evidente che la VA *compari* richiede la CO *jessi*:

(160) »*Al é tornât a comparî Elie*«. (Luche – 9,8).

Il comportamento del francese *reparaître* concorda:

– »*C'est Élie qui est reparu*«.

La CO *jessi* nel (161), a suo turno, si orienta secondo la VA *nassi*:

(161) *Mai plui però 'e sarès tornade a nassi* tra di nô l'armonie di amis simpri insieme, che un al pareve l'ombrene di chel âtri. (Il dolfin, 236).

Visto la VA *inpiâ* nel seguente, l'impiego di *vê* sembra logico:

(162) *Ma parcé àstu tornât a inpiâlu?* (Ex., 52).

E' meno logico però, sebbene la norma ammetta entrambe le CO, che dal medesimo autore, in due esempi con la VA *cjapâ* tratti da due romanzi diversi, nel primo caso viene usato *vê* e nel secondo *jessi*:

(163) »*E veve tornât a cjapâ-sù il lavôr di sartore, ma nol jere stât fazzil tirâ dongje une clientele in tun país che nol jere il so.* (Pr.di s., 111)

(164) *Forsit s' o fos tornât a cjapâ in man i segnâi, un par un, mi saressin parûz diviars di une volte, senze forme, senze significât, senze une vere indicazion.* (Il dolfin, 217).

Forse la spiegazione risiede nel fatto che le opere di Sgorlon, prima della pubblicazione, sono state riviste dal professor Giorgio Faggin.

9.16.4. Sono interessanti due esempi dallo stesso articolo della rivista *Patrie dal Friûl*, dove appare una volta la PV atipica *tornâ a viodi* e l'altra volta il neologismo *revisionâ*:

(165) *Dute la toponomastiche dal Comun e je stade tornade a viodi recuperant i toponims e i microtoponims originaris, no dome pai país, ma ancje pes stradis e pai lûcs.* (P., març 2000, 6)

(166) [...] *Ancje chenti la toponomastiche e je stade revisionade tirant fûr i nons originaris.*

9.17. *Usâ a+infinito* si adopera in friulano per indicare **un'azione abituale**. Il sintagma rappresenta un caso limitrofo fra la locuzione verbale e la PV, passando gradatamente da un semplice modo di dire ad un sintagma col valore modale (vd. 4.):

(167) *Ma, come ch' al usave a dî, »No si sa mai!«* (Ex., 36).

Il francese, che non dispone, per l'indicazione dell'abitudine, di un mezzo linguistico del genere, ricorre normalmente all'uso dell'imperfetto, come notiamo nella variante originale del (167):

- Mais, comme *il disait*: »On ne sait jamais!«.

10. CONCLUSIONE

La ricerca ha confermato il postulato iniziale che in friulano letterario contemporaneo la PV rappresenta una categoria grammaticale a parte o almeno una categoria in via di grammaticalizzazione. Vi si notano certi fenomeni paralleli al francese scritto contemporaneo, ma anche numerose divergenze. Per esempio, alcuni sintagmi esistenti in entrambe le lingue stanno sparendo dal francese contemporaneo, mentre nel friulano conoscono un'espansione. In base al corpus si può constatare che spesso laddove nel testo friulano appare la PV, nella variante francese si presenta il sintagma verbale più semplice il quale consiste solo in un lessema verbale.

Scrivendo in friulano, gli scrittori ed i giornalisti non sono sempre in grado di distinguere se tale sintagma sia davvero »friulano«, di conseguenza nei testi scritti si possono trovare calchi sintattici sull'italiano - sintagmi che in italiano rappresentano le PV grammaticalizzate, però in quanto sono ignoti al friulano parlato, non è opportuno classificarli fra le PV friulane.

Corpus

- (Ex.) Saint-Éxupéry, A. (1943) *Le Petit Prince*. Paris, Éditions Gallimard.
(Luche) Bellina, A. (1999) *La Bibie: Il Vanseli seont Luche*. Bologna, Grafiche Dehoniane.
(Pr.di s.) Sgorlon, C. (1975) *Prime di sere*. Udine, Società Filologica Furlane.
(Il dolfin) Sgorlon, C. (1993) *Il dolfin*. Tricesimo, Roberto Vattori Editore.
(Buje) Cjanton, L. / Negro, A. (1971) *Buje*. Udine, Società Filologica Furlane.
(Str.) Negro, A. (1978) *Strumîrs e Zambarlâns*. Udine, Società Filologica Furlane.
(Mich.) Michelutti, G. (1978) *La Mari di Vigiût*. Udine, Società Filologica Furlane.
(P.) (1997, 1998, 1999, 2000) *La Patrie dal Friûl*. Gemona.

Bibliografia

- Borghesan, B. (1987) *Le forme surcomposées en française et en autres langues romanes (tesi di laurea)*. Udine.
Caput, J.- P. / Caput, J. (1969) *Dictionnaire des verbes français*. Paris, Larousse.
Castro, F. F. (1999) *Las perífrasis verbales en el español actual*. Madrid, Editorial Gredos, S.A.
Chevalier, J.- C. / Blanche-Benveniste, C. / Arrivé, M. / Peytard, J. (1964) *Grammaire Larousse du français contemporain*. Paris, Larousse.
Cornu, M. (1953) *Les formes surcomposées en français*. Bern.
Damourette, J. / Pichon, É. (1911-1936) *Des mots à la pensée - Essai de Grammaire de la Langue Française. Tome V*. Paris.
Faggin, G. (1997) *Grammatica friulana*. Campoformido (Udine), Ribis Editore.
Frau, G. (1984) *I dialetti del Friuli*. Udine.
González, J. G. (1992) *Perífrasis verbales*. Alcobendas (Madrid), Sociedad General Española de Librería, S.A.
Grevisse, M. (1986) *Le bon usage*. Paris, Éditions DUCULOT.
Iliescu, M. (1972) *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*. Paris, Mouton The Hague.
Jereb, E. (1995) *Francoska slovnica po naše*. Ljubljana, Cankarjeva zalo ba.
Larousse de la grammaire. I. Dictionnaire des difficultés. (1983) Paris, Larousse.
Larousse. Pluridictionnaire. (1977) Paris, Larousse.
Lexikon der Romanistischen Linguistik. Band/Volume III. (1989) Tübingen, Niemayer.
Marcato, C. (1986) "Forme verbali bicomposte ("surcomposées") nelle parlate del veneto". *Guida ai dialetti veneti VIII*. Padova, CLEUP editore.
Marchetti, G. (1967) *Lineamenti di grammatica friulana*. Udine.
Markič, J. (1998) "Los valores aspectuales en el español moderno de América en las obras del escritor colombiano Gabriel García Márquez - Aspectualne vrednosti v sodobni ameriški španščini in delih kolumbijskega pisatelja Gabriela Garcíe Márqueza". *Verba hispanica, VII*. Ljubljana, Filozofska fakulteta.
Melotti, F. / Sordi, I. (1998) *Dizionario italiano*. Milano, RCS Rizzoli Libri S.p.A.
Miklič, T. (1992) *Glagolski časi in izražanje časovnih odnosov v konkretnih besedilih*. Ljubljana, Filozofska fakulteta.
Nazzi, G. (1995) *Dictionnaire Frioulan (français-frioulan/frioulan-français)*. Capofornido (Udine), Ribis Editore.
Osservatori regional de lenghe e de culture furlanis (1999) *La grafie uficiâl de lenghe furlane*. Fiume Veneto (PN), GEAP Print s.r.l.
Pirona, G.A. / Carletti, E. / Corgnali, G.B. (1992) *Il Nuovo Pirona. Vocabolario Friulano*. Udine, Società Filologica Friulana.
Réquédât, F. (1980) *Les constructions verbales avec l'infinitif*. Paris, Hachette.
Rizzolatti, P. / Vanelli, L. / Benincà, P. / Vicario, F. / Poletto, C. / Bais, M. (1998) *Quaderni della grammatica friulana di riferimento. Anno 1998, num. 1*. Udine, Editrice Universitaria Udinese S.r.l.
Rohlf, G. (1969) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Torino.
Skubic, M. (1997) *Romanske jezikovne prvine na zahodni slovenski jezikovni meji*. Ljubljana, Filozofska fakulteta.
Skubic, M. (2002) *Romanski jeziki*. Ljubljana, Filozofska fakulteta.
Torrego, L.G. (1988) *Perífrasis verbales*. Madrid, Arco/Libros, S.A.
Vicario, F. (1997) *I verbi analitici in friulano*. Milano, Franco Angeli.
Weinrich, H. (1989) *Grammaire textuelle du français*. Paris, Les Éditions Didier.
Zof, F. (2000) *Gramatiche pratiche de lenghe furlane*. Pasian di Prato, Editrice "Leonardo".

GLAGOL KOT PRVINA STAVKA V FURLANŠČINI IN FRANCOŠČINI

Prispevek obravnava glagolske perifraze (GP) in glagolske fraze z drugim glagolom GF(2G) v sodobnem furlanskem knjižnem jeziku in jih primerja z ustreznimi sintagmami v moderni knjižni francoščini. Izhodišče raziskave je postavka, da predstavlja glagolska perifraza v furlanščini posebno skladenjsko kategorijo, ki se jasno razlikuje od semantičnega sredstva, glagolske fraze z drugim glagolom. Kontekst določa, ali pri glagolski sintagmi prevladuje skladenjska ali semantična dimenzija, v nekaterih primerih lahko namreč ista sintagma deluje v nekem besedilu kot GP, v drugem pa kot GF(2G). Nadaljnji predmet raziskave je klasifikacija GP. Glede na zgradbo se delijo na GP z nedoločnikom, s preteklim deležnikom in z glagolnikom, po vsebini pa v več sklopov: GP za izraz temporalnosti, modalnosti, faznosti, aspektualnosti, vrste glagolskega dejanja, dosege cilja. Tipična GP je tista, katere konstanta (= glagolski element na levi strani sintagme) je glagol v osebni glagolski obliki, značilnost atipične pa je konstanta v neosebni glagolski obliki. Spremenljivka (= glagolski element na desni strani sintagme) je vedno glagol v neosebni glagolski obliki. Primerjava izvirnika Saint-Exupéryjevega *Malega princa* s furlanskim prevodom ter francoske in furlanske verzije *Evangelija po Luku* kaže, da furlanščina često poseže po GP na mestih, kjer se francoščina posluži samo polnopomenskega glagola. Skupno značilnost obravnavanih jezikov predstavlja fenomen dvojno zloženih glagolskih časov, medtem ko pozna furlanščina dve GP za izraz trpnika, francoščina pa le eno. Tudi za izraz obligativnosti razpolaga furlanščina z GP s preteklim deležnikom, ki je francoščini neznana. Francoščina pozna le eno GP z glagolnikom, v furlanščini pa obstajata dve. Za izraz (re)iterativa furlanščina uporablja GP, v nasprotju s francoščino, ki se poslužuje predpone. Furlanske sintagme za izraz zanikanega velelnika so francoščini povsem neznane. Pomembna ugotovitev je tudi, da je furlanski GP za izraz progresivnosti ustrezala francoska sintagma enake zgradbe, ki pa je arhaizem, sodobnemu jeziku komajda še poznan.

IL PRONOME RELATIVO *CHE* IN FRIULANO

1. Ho espresso anni fa in questa stessa rivista (v. *Linguistica* 28, p. 64) il parere che l'uso del pronome relativo *che*, nel riprendere un antecedente, che poi nella subordinata relativa funge da oggetto diretto, nella fattispecie reso analitico per mezzo delle forme atone del pronome personale nei casi obliqui, nel friulano sonziaco sia da attribuire all'influsso della lingua slovena; più esattamente delle parlate slovene occidentali, quelle, appunto, che da secoli sono a contatto con l'estremo lembo del friulano orientale. La mia convinzione si basava sul fatto che le lingue slave, compreso lo sloveno, per mezzo delle forme atone del pronome personale aggiunte al pronome relativo *ki*, lo rendono funzionale a esprimere, conservando sempre la nozione di relativo, un complemento oggetto; il che è sconosciuto alle lingue romanze, a prescindere dall'uso piuttosto ridotto dei continuatori sintetici delle forme flessionali latine CUIUS, CUI nell'iberoromanzo e nell'italiano. Fa eccezione, come in molti altri fenomeni linguistici, il romeno il quale appunto, per riprendere il complemento oggetto nella relativa, conosce la forma analitica¹; e per il romeno non dovrebbero esserci dubbi quanto all'influsso linguistico slavo. Mi convinceva in questa opinione anche il fatto che nelle grammatiche friulane di uso pratico non si parla di una tale forma analitica del pronome relativo *che*; e nemmeno nelle opere d'impostazione scientifica. Anzi, nella esaustiva sintesi sul friulano, presentata nel LRL, III, si afferma *expressis verbis* che il relativo *che* nei casi obliqui, vale a dire quando riprende nella relativa l'antecedente come oggetto diretto, non appare in forma analitica.²

D'altra parte, il mio interesse è stato suscitato dal fatto che alcuni scrittori e autori goriziani, nei testi stesi in friulano sonziaco, invece, offrono passi convincenti contrari alla norma fissata nelle grammatiche friulane: così Ranieri Mario Cossâr nelle sue *Storiutis gurizzanis: Jacùn da li seaduris (Zigón), che stava ta cort dal Macacec, e che la int lu tigniva par un miez strión*, p. 22; *Dóngia Loqua, tal bosc di Tarnova, 'l è un troi che lu clamin "troi dai turcs"*, p. 32 (nota dell'autore); *un merciadànt abreo dal*

¹ Citiamo *Nu gășesc cartea pe care o caut* 'Je ne trouve pas le livre que je cherche' dal manuale di B. Cazacu et al., *Cours de langue roumaine*, București 1957. A pag. 140 gli autori spiegano: "Lorsqu'il remplit la fonction d'objet direct, *care* est toujours précédé de la préposition *pe*; il demande la reprise de l'objet par les formes atones Acc. des pronoms personnels."

² "Nelle seguenti relative sull'oggetto, la prima restrittiva, la seconda appositiva, invece non compare mai un clitico che riprende l'oggetto: *Il fantat ke tu as viodù:t wé...* 'il ragazzo che hai visto oggi...'; *Pieri, ke tu koñosis ben, ...* 'Piero, che tu conosci bene...'", LRL III, p. 582.

Ghet, di non Samuel, che duc' i soi vizins lu tignivin par sior, p. 39; *Co Samuel jara passàt d'òngia la Groina, si veva incuntràt cun t'un sensàl che lu clamavin Drea puintàr*, p. 40; *Jara curùt jù par un troi, che lu cognosseva sol che lui*, p. 48; *Il comandànt, che qualchi an prima veva piardùt un tenènt che i ladróns gi lu vevin copàt*, p. 56; *sintàt poc lontàn di lui, jara un om forèst, za stagionàt, che nissun lu conosseva*, p. 67; *Lèt jù d'òngia chel flum che lu clamin Lisunz*, p. 71; *Sul ciáf veva un fazzolèt blanc dut recamàt a man, che lu clamavin "ruta"*, p. 78. Proporzionalmente, rispetto all'uso della forma semplice, meno frequente pare tale uso negli scritti e memorie di Luciano Spangher il quale scrive nel secondo dopoguerra, vale a dire, presenta il friulano sonziaco di quasi mezzo secolo posteriore rispetto a Cossàr. Troviamo nei suoi scritti, pubblicati nella rivista periodica "Sot la nape" e poi riuniti nel volume sotto il titolo "Di cà e di là da la grapa", passi contenenti un pronome relativo analitico: *Un'altra /osteria/ par la parona che la clamavin "la Mora"*, p. 20; *a qualche gril /.../ che i sclafs ju clàmin "scjürchilis"*, p. 18; *di "crota" che i sclafs la clamavin "zava"*, p. 43; *tun vasùt vuèt di pomodoro, che si doveva ribaltâlu*, p. 39; *Jara il famòs "pane azimo" da la Bibia /.../ che lu fazevin ta un for*, p. 49; *Forsi contagi dela uera, ché seconda, che la vin viodûda*, p. 66; *dal patriota Jamsig, il Pudigoran, /.../ che nissun no lu jà mai ricuardât*, p. 148; *La contrada /.../ jara restâda come ché che la jai spiegada prima*, p. 181. Nei passi citati lo sloveno, sia quello standard che quello delle parlate occidentali, userebbe un relativo analitico, come ad es. in 'žagar Jakun, ki so ga ljudje imeli za napol čarovnika'; 'reka, ki jo imenujejo Soča'. Questa, analitica, è per il complemento diretto o indiretto l'unica forma del relativo, ammessa dalla norma per lo sloveno. Anzi, l'uso del *ki* semplice del pronome relativo, non nella forma analitica, vale a dire non "declinata", laddove la struttura della frase richiederebbe un caso obliquo è da imputare all'influsso romanzo; è dunque da considerare calco sintattico sul modello romanzo l'impiego del pronome relativo semplice, senza una forma atona del pronome personale: *Nemci na avtomobilih ki so rekvizirali Italianom* 'i tedeschi nelle macchine che avevano requisito agli italiani', dal diario di un curato di campagna, scritto nel novembre del 1942, dopo El Alamein, comunque. Lo sloveno normativo e standard richiederebbe in questo caso il relativo analitico: *na avtomobilih, ki so jih rekvizirali*, anzi *rekvirirali*.

Va aggiunto che nella maggioranza dei casi i due scrittori goriziani, di cui abbiamo esaminato la lingua, rispettano la norma, generalmente valida per il friulano, vale a dire, impiegano in una subordinata la forma semplice anche se contiene un pronome relativo come oggetto diretto. Solo per dare esempio: *Chista l'è una storia, mi premèt mé donamari, che mi contava to puór nono Nardüz*, Cossàr, p. 29; *me pari stava atent di fami mangià qualche chifel di pan o qualche colàz che veva comprât dal pec*, Spangher, p. 17; *strùcul che i sclafs clàmin "kuhanj štrukelj"*, Spangher, p. 22; *Lis ciansonetis di moda come "Ramona" o la "Ronda del piacere"*, che *lejevin su lis partiduris che compravin, par un pâr di zentesins, dai sunadòrs ambulans di organetos a manovela*, Spangher, p. 62.

Non differente è l'uso del pronome relativo in una breve opera scenica Leonardo Papes, che Carlo Favetti, un po' sulla scia del romanzo manzoniano, volle comporre sul finire dell'Ottocento. Nelle rare subordinate relative il pronome è solo in forma semplice: *Per l'amor che i puarta*, III,11; *Lè stat maglat l'onor della me famea, che io jai simpri custodit zelosamenti*, IV,5.

2. Quanto alle grammatiche del più ampio respiro: MARCHETTI nei Lineamenti della grammatica friulana, Udine 1952, non menziona l'esistenza del pronome personale analitico e afferma: "Il pronome relativo non ha alcuna flessione in friulano. Si usa costantemente la forma *che* invariabile, come soggetto e come oggetto" (p. 148). In realtà, non dà nessun esempio di oggetto diretto, mentre si può scoprire la flessione del pronome relativo, vale a dire forma analitica del relativo mediante la forma atona del rispettivo pronome personale, per l'oggetto indiretto: *chel omp ch'al è stât bandonât de femine*; opp. *chel omp che j é scjampade la femine*. Nota altresì che le forme *il quâl, la quâl, i quai, lis quâls* sono di derivazione italiana ed estranee al parlato.

Nell'esauriente presentazione dei dialetti friulani in FRAU 1984 leggiamo a pag. 76 (1.2.9): – Il pronome relativo è /ke/ (nella nota: l'antiquato /ku/), mai collegato con preposizione al termine, cui si riferisce; troviamo perciò: /l omp ke ti hai fevelat/ per 'l'uomo di cui ti ho parlato', oppure /il frut ke tu ġuiavis kun lui/ 'il bambino col quale giocavi', ecc. Eppure, nelle preziose pagine sulla sintassi, dove si lamenta la mancanza di studi parziali, FRAU 1984, 1.2.18, mette tuttavia in rilievo: – 2) la frequenza degli anacoluti, resi più facili dalla particolare morfologia del pronome relativo (indeclinabile) e caratterizzati dal conseguente uso ridondante del pronome personale *kei ke a son muarz bizúne preá par lor* 'bisogna pregare per quanti sono morti', alla lettera "quelli che sono morti, bisogna pregare per loro", *il puint ke i koventin čink minuz par pasalu* 'il ponte, per passare il quale necessitano cinque minuti', alla lettera "il ponte che gli occorrono cinque minuti per passarlo", ecc., pronome che si pospone obbligatoriamente al verbo nelle proposizioni impersonali *i fonks ke si k'ati-ju tai bošks* 'i funghi che si trovano nei boschi', alla lettera "i funghi che si trovati nei boschi", *la medižine si komprile in spečarie* 'la medicina si compra in farmacia', alla lettera "la medicina si comprala in farmacia", ecc. Strettamente, ci interessa solo il passo riguardante i funghi, ripresi, nella subordinata relativa con *ke* o meglio, come giustamente osserva il Frau, con il ridondante pronome personale (ridondante, certo, per la norma); è significativo, tuttavia, nell'esempio che segue, l'uso del pronome personale nella frase indipendente. Più esplicito è FAGGIN 1997, pag. 124: – Quando *che* è oggetto, si accompagna di solito al pronome personale debole corrispondente al sostantivo a cui il *che* si riferisce: *chej popuj che jê a cuistave e che ju tignive sot lis sôs alis di àcuile* 'i populi che essa conquistava e teneva sotto le sue ali di aquila' ... *a jerin peraulis che lui no lis sintive nanche* 'erano parole che egli non sentiva neanche'.

Devo ricredermi, parzialmente. Come dimostrano i passi che citerò in seguito il friulano conosce il relativo analitico corrispondente ai casi obliqui latini, anche se

in misura molto limitata; d'altra parte, anche gli scrittori goriziani, e non solo i citati Cossà e Spangher, non ricorrono esclusivamente a tali forme. Usano, per lo più, per riprendere l'oggetto diretto in una relativa il *che* indeclinabile.

3. Conviene a questo punto rivedere il panorama che offrono le lingue romanze, il romeno a parte, giacché lì, l'influsso linguistico dell'ambiente slavo è ovvio e riconosciuto. Altrove è stata già segnalata la presenza del pronome personale accanto all'indeclinabile *che, que*, così per il francese popolare in GUIRAUD, *Le Français populaire*, Paris 1965. A parte il fatto che il pronome relativo, risultante dal relativo latino QUEM in molte lingue diventa un relativo *che/que* generico, ampiamente utilizzabile, Guiraud per il francese popolare, vale a dire parlato, constata "un décumule du pronom": *un homme que je l'ai vu; ceux que le malheur des autres les amuse*, p. 48. Per l'italiano, si veda ROHLFS, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, vol. II, Torino 1962, dove troviamo a pagg. 191-199 un panorama delle forme e dell'uso del pronome relativo nei dialetti italiani, vale a dire, nel parlato contemporaneo, un tale pronome analitico, curiosamente, non lo troviamo menzionato. Al contrario, la Grande grammatica italiana di consultazione, I, di Lorenzo Renzi, nella sua dettagliata analisi dell'uso del relativo, IX capitolo, pagg. 443-503, sì, offre alcuni esempi con il *che* semplice, anche quando serve a riprendere l'antecedente come oggetto, quali *Ho rivisto una ragazza che avevo conosciuto dieci anni fa* o *I libri che hai comprato sono poco interessanti* e condanna come non accettabile il complemento oggetto nella subordinata relativa espresso da un pronome analitico: *Il tipo che hai visto...* (cfr. **Il tipo che lo hai visto...*), p. 497. Se si tratta di un ammonimento, di una correzione, si direbbe forse che tale struttura, al parlato, poco o per niente ligio alla norma, non è del tutto estranea. Non sorprendono al livello popolare (basso) frasi del tipo: *Alle uova che le avete messe in padella, va aggiunto sale, pepe, etc.*³

Un pronome relativo nella forma analitica è abbastanza comprensibile nel parlato, giacché il pronome *che/que* da solo, a volte, non offre chiaramente il significato: lo ha constatato, ad esempio, Badia Margarit nella *Gramàtica catalana*, vol. I, Gredos, Madrid 1962, p. 254, per il catalano: "*L'home que ha vist en Miguel ja no es aci es una frase equívoca, ya que tanto puede significar 'el hombre que ha visto a Miguel ya no está aquí' como 'el hombre a quien ha visto Miguel ya no está aquí'*". Il castigliano elimina l'incertezza per mezzo della preposizione *a*, dell'oggetto personale. Il linguista catalano aggiunge che usando il pronome *qui* per il soggetto, *l'home qui ha vist en Miguel*, il significato non è equivoco, sottolinea però, nello stesso tempo, che l'impiego del *qui* soggetto è assolutamente estraneo alla lingua parlata.

³ L'esempio citato mi è stato gentilmente segnalato dal prof. Stefano Volpe, lettore d'italiano presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Ljubljana.

4. Per tornare al friulano, bisogna ribadire che il relativo come complemento diretto o indiretto nelle subordinate relative, fossero esse specificative, cioè restrittive, o esplicative, appositive, è di norma generale il *che* semplice.

Però, non mancano passi dove si incontra un relativo analitico, e non solo nei testi che potrebbero essere influenzati dalla norma della lingua a contatto, vale a dire lo sloveno.

Cercheremo di confermare quest'asserzione per mezzo dei passi, presi nei testi tradotti in friulano. Per la traduzione si può ragionevolmente supporre un maggiore rispetto per la norma letteraria. Saranno presi dunque in esame testi dove l'eventuale influsso linguistico sloveno è da scartare ab limine.

La versione friulana della Bibbia, come era da aspettarsi, in generale osserva la norma romanza, vale a dire, il *che* appare semplice, non analitico, senza che si metta con l'aggiunta della forma atona del pronome personale in rilievo la sua funzione sintattica, quella del complemento indiretto o diretto. Tra gli innumerevoli passi, ne citiamo solo alcuni da *Genesis* come *Dine, la fie che Iacop al veve vude di Lia*, 34,1; *Josef j contà a so pari dut il mal ch'a disevin atôr di lôr*, 37,2; *Il to sigjl, il to cordon e il baston che tu às te man*, 38,18; *no j domandave cont di nuje, dome de bocjade ch'al mangjave*, 39,6; *ur contà il sium ch'al veve fat*, 41,8; *Tal sium ch'o ài fat*, 41,17.

Tuttavia, numericamente non molti, ma significativi sono i passi dove in una subordinata relativa, sia restrittiva, specificativa che esplicativa, si constata per un complemento diretto o indiretto il pronome relativo analitico. Per il relativo indiretto possiamo citare: *Tu staràs di fûr e l'om che tu j às dât ad imprest, ti puartarà fûr il pegn*, Deuteronomio, 24,11; e per il complemento diretto: *Gjosuè al clamà i dodis oms che ju veve sielžûz framieč dai israeliz*, Giosuè, 4,4; *Chestis bufulis pal vin, che lis vevin jempladis gnovis creis, viodeilis chi disvuedadis*, Giosuè, 9,13; *Al metè la man tal so sac e al gjavà fûr un clap, che lu tirà cu la fionde*, I Samuele, 17,49⁴; *Biel ch'a jerin sentâz in taule, j rivà al profete che lu veve menât indaûr une peraule dal Signôr*, I Re, 13,20.

Il *Vanseli seont Luche* offre i seguenti passi dove nella subordinata relativa s'incontra un complemento relativo diretto o indiretto, reso con la forma analitica: *E jê che le crodevin sterpe e jè ža di sis mês*, 1,36; *Ma il tetrarce Erode, che Žuan lu veva tacât parceche al veve cjolte Erodiade, femine di so fradi*, 3,19; *La int e saltà fûr par viodice ch'al jere sucedût e, cuanche a rivàrin li di Gjesù, a chatarin l'om ke j jerin saltâz fûr i demonis*, 8,35; *Furtunâz chei servidors che il paron, cuanche al torne dongje, ju cjatarà ancjemò sveâz*, 12,37; *Sior, ve' chi la tô mine, che le ài platade tun fassolet*, 19,20; in tutto cinque passi di cui uno, 8,35, che rende un relativo di complemento indiretto. Al contrario, il testo evangelico ha in tutto sette passi dove appare con la stessa funzione il relativo semplice, *che*. Al passo del 8,35 va accostato, inoltre, un altro della

⁴ Per quest'ultimo passo, per rendere chiaro il valore di una esplicativa della subordinata relativa, è forse utile comparare la versione spagnola che ricorre alla costruzione coordinata: David...metió la mano en el zurrón, sacó de él un chinarro y lo lanzó con la honda.

stessa scena, e con una struttura diversa: *Intant l'om ch'a jerin saltâz fûr di lui i demonis, j domandà di podê restâ cun lui*, 8,38. Lo scarso numero delle relative non è sorprendente: le frasi sono di solito brevi, esprimono soprattutto fatti e non descrizioni.

E' quasi superfluo citare tali passi nella loro versione italiana; quando la costruzione è identica, non troviamo che il pronome relativo in forma semplice: *E colei ch'era detta sterile è già al sesto mese*, I,37; *Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà svegli*, 12,37.

La versione friulana del Petit Prince non ha nessun caso del genere. Delle subordinate relative ne abbiamo incontrata una sola, col relativo *che* semplice; evidente è nello stile di Saint-Exupéry di servirsi di frasi brevi, abbondano colloqui e, siccome delle descrizioni non ce n'è che poche, un relativo non ha molta ragione di apparire: *I miei trei vulcans ch'a mi rivin fin tal genôli*, cap. XX; *Il forment, ch'al é d'aur*, cap. XXI, e meno che mai per un oggetto diretto: *Il biel al é che la cassele che tu mi âs dât*, cap. III. Non avendo il friulano nella morfologia del pronome una forma corrispondente all'italiano *cui*, può apparire, per necessità il relativo analitico: *Parceche a jé jei ch'j ài metude sot di un vêri. Parceche a jé chê ch'j ài metudj un ripâr denant*, cap. XXI.

5. Visti i passi in cui il pronome relativo analitico è largamente documentato, e soprattutto nei testi che non appartengono all'area di contatto del friulano con lo sloveno e dove, di conseguenza, l'influsso linguistico sloveno è ragionevolmente da scartare, non possiamo sostenere l'opinione che si tratti di un fenomeno dovuto alla lingua a contatto.

Non abbiamo difficoltà a pensare a una tendenza a esporre il pensiero in modo più chiaro attraverso una forma analitica. Tuttavia, già lo Schuchardt – e per questo mi ricredo solo in parte – ha espresso il parere che un fenomeno linguistico può essere dovuto a delle ragioni differenti in una situazione dall'altra.⁵ Per il goriziano, per il friulano sonziaco, da secoli a contatto con lo sloveno, con costanti scambi linguistici non sarebbe una sorpresa se un fenomeno linguistico, in questo caso l'uso del pronome relativo analitico nei casi obliqui, andasse attribuito all'influsso della lingua attigua, cioè a contatto. Il fenomeno può verificarsi, ovviamente, anche in un individuo, immerso nell'ambiente linguistico straniero, ma è caratteristico soprattutto in due etnie a contatto permanente. Tale convinzione non può essere assoluta, il fenomeno linguistico, tuttavia, può avere una spiegazione collaterale, vale a dire esser appoggiato, sostenuto in parte dall'uso simile nella lingua a contatto. Fermo

⁵ Cf. H. SCHUCHARDT, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Graz 1884, p.105. Schuchardt tratta l'impiego del pronome personale riflessivo nelle pagine sull'interferenza tra il ceco e il tedesco: "Es gibt Fälle in denen der angeführte Gebrauch des Reflexivums als rein deutsch, andere in denen er als Slawismus zu fassen ist, und endlich noch andere in denen entweder Beides zusammentrifft oder die Entscheidung zwischen Beiden zweifelhaft bleibt."

restando che ogni fenomeno linguistico è del dominio del singolo parlante⁶, quello che rende possibile la creazione di un calco sintattico, strutturale – e tale sembra essere l'uso del pronome relativo analitico - è la convivenza secolare tra due etnie, tra due lingue.

Fonti

Carlo FAVETTI, Leonardo Papes un zitadin gurizzan del 1500, Gurizza 1892.
Ranieri Mario COSSÀR, Storiutis gurizzanis, SFF “G.I.Ascoli”, Udin 1930-VIII.
Luciano SPANGHER, Di cà e di là da la Grapa. Di cà e di là dal Poméri. Blecs gurizans, SFF, Guriza 1960.
La Bibie, traduzion Antoni Belina, Istitut “Pio Paschini”, Udin 1997.
La Sacra Bibbia, Garzanti, Milano 1964.
Antoine DE SAINT-EXUPERY, Il piçul princip, Comune di Gemona, Gemona 1992.

Bibliografia

SCHUCHARDT, Hugo, Slawo-deutsches und Slawo-italienisches, Graz 1884.
WEINREICH, Uriel, Lingue in contatto, Torino 1974.
MARCHETTI, Giuseppe, Lineamenti di grammatica friulana, Udine 1952.
FRANCESCATO, Giuseppe, Dialettologia friulana, Udine 1966.
FRAU, Giovanni, I dialetti del Friuli, Udine 1984.
RLR, Lexikon der Romanistischen Linguistik, III, Tübingen 1989.
FAGGIN, Giorgio, Grammatica friulana, Campoformido (UD) 1997.

⁶ “Il luogo del contatto è costituito dagli individui che usano le lingue”, Weinreich, p.3.

ANALITIČNI OZIRALNI ZAIMEK V FURLANŠČINI

V goriški furlanščini, na etnično in jezikovno stičnem oziroma mešanem ozemlju najdemo v zgodbah, ki sta jih objavila furlanska pisca Ranieri Mario Cossàr v letih po prvi svetovni vojni in Luciano Spangher po drugi, v odvisnih sklonih večkrat analitični, sestavljeni oziralni zaimек, nekako tako, kot najdemo v slovenskih zahodnih govorih, in tudi v pisani besedi, enostavni oziralni zaimек, kar je za slovensko normo res samo imenovalnik ed. in mn., tako za moški kot za ženski spol. Mislimo, da gre pri goriških furlanskih piscih za skladienski kalk po slovenščini, čeprav to prepričanje šibi ugotovitev, da se ta oblikovno-skladienska raba najde kdaj pa kdaj tudi pri furlanskih piscih, kjer si jezika nista v stiku, in tudi v sodobnih prevodih, kjer pričakujemo dokaj strogo spoštovanje norme: čisto drugače kot za prevzemanje tujih besednih prvin pa imamo za pogoj kalkiranja, posnemanja tujega vzorca zelo dobro poznavanje tujega jezika, če gre za posameznika, ki je iz kakršnih razlogov že v tujem jezikovnem okolju, predvsem pa dolgotrajen, neposreden stik dveh etnij in s tem dveh jezikov. Tak stik je med skrajnim slovenskim zahodnim jezikovnim prostorom na eni strani in med skrajnim furlanskim vzhodnim res bil in to skozi dolga stoletja.

LO SPAZIO LINGUISTICO CÒRSO TRA INSULARITÀ E DESTINO DI FRONTIERA

L'articolo ripercorre criticamente le tappe fondamentali della storia linguistica della Corsica, individuandone alcuni punti nodali e mettendo in evidenza i caratteri di continuità e i momenti di frattura che hanno provocato, nel corso dei secoli, modifiche significative di orientamento culturale. Emergono in particolare modo le motivazioni che sono alla base della situazione linguistica odierna, che vede nell'originale elaborazione di una norma "polinomica" locale uno dei suoi elementi di maggiore interesse, specificamente discusso in conclusione del saggio.

L'incidenza del fattore geografico che più si invoca quale elemento condizionante delle vicende culturali della Corsica, l'insularità del territorio, va senz'altro relativizzata alla luce di un'analisi critica della storia linguistica della regione. Nel momento in cui determina e circoscrive fatalmente uno "spazio" destinato in larga misura a proporsi come luogo ideale di costruzione identitaria, l'insularità non si propone necessariamente come soluzione di continuità e come barriera insormontabile agli influssi esogeni¹, né basta da sola a configurare un'omogeneità che appare messa ampiamente in discussione dalla segmentazione territoriale interna quale elemento disaggregante, ben al di là della percezione unitaria che pure s'impone agli occhi dell'osservatore esterno non meno che alla "coscienza" collettiva degli autoctoni.

Il *continuum* dialettale risulta così verificabile attraverso le concordanze che legano la Corsica alle parlate dell'arcipelago – e attraverso di esse del continente – toscano, da un lato, e della Sardegna settentrionale dall'altro²; la partecipazione precoce e continua dell'isola a un contesto più ampio di circolazione linguistica³ – oltre che culturale, politica, economica, commerciale – resta per di più comprovata dalla sovrapposizione di una "toscanità" più recente sugli strati arcaici della latinità còrsa, e poi dall'influsso, prevalentemente lessicale (ma non solo), genovese; la frammentazione interna viene alla luce infine, nelle sue manifestazioni più vistose, anzitutto attraverso la dicotomia che si individua tra un nord "innovatore" e un sud "conservatore", quale che sia il valore da attribuirsi a una percezione della realtà sincronica che riflette solo in parte – e con molte generalizzazioni – una bipartizione che si vorrebbe sovrapporre idealmente a quella geologica tra Corsica "scistosa" del nord-est e Corsica "granitica" del sud-ovest, a quella geografica tra *Banda di Dentro* e *Banda di Fuori*, a quella storica tra "terra di comune" e "terra di signori", persino a quella amministrativa attuale che, malgrado la strumentalità delle scelte politiche, non fa in fondo che riprendere limiti già noti alla ripartizione interna dell'isola fin dai secoli della dominazione genovese⁴.

L'insularità ritaglia dunque un confine linguistico arbitrario e al tempo stesso plausibile, e la montagna ne disegna altri la cui precarietà, sostanziata dall'estrema variabilità di percorso delle singole isoglosse⁵, non inficia comunque il dato di una frammentazione interna poco o punto valorizzata, nella sua ricchezza di esiti, dalle idiosincrasie percettive che propongono la Corsica come spazio eminentemente unitario.

Ne risulta in ogni caso il valore relativo da attribuire agli "indicateurs de corsité" invocati da MARCELLESI 1980⁶ come tratti comuni alle parlate dell'isola, anche se gli elementi di differenziazione interna e il loro carattere contrastivo perdono oggi valore soprattutto nella prospettiva sociolinguistica unificante di una "corsité" che si giustifica e si realizza come espressione non soltanto (o *non più* soltanto) mitologica di una identità "etnica" e geopolitica largamente condivisa.

Lo stesso autore, avvertendo altrove che "ce qui fait la corsité, c'est la syncrasie, le mélange intime en une structure unique d'un ensemble de traits pan-corses – dont chacun peut se trouver ailleurs, isolé – et d'un ensemble de variables différenciant selon la géographie et l'appartenance sociale, des Corses entre eux" (MARCELLESI 1983), disegna correttamente i termini della questione, sottolineando il rango ineludibile della variazione diatopica (e diastratica) interna accanto all'insieme di "indicatori" il cui valore unificante e distintivo è dato fondamentalmente dal loro presentarsi in maniera variamente combinata all'interno dello "spazio" insulare, per quanto nessuno di essi sia poi peculiare alla Corsica:

- la *-u* atona finale, che è comune al sistema meridionale estremo italiano e al gruppo ligure;
- le palatali *-ghj-* e *-chj-* presenti nei vernacoli toscani e ricorrenti persino nella tradizione letteraria italiana (*diaccio, mastio*);
- lo *sandhi* consonantico in posizione iniziale, caratteristico anche dell'Italia mediana (*cabelli ~ i gabelli, pegora ~ a begora*);
- l'alternanza apofonica del tutto ammessa nell'italiano standard (*fuoco ~ fucile, meglio ~ migliore*);
- le forme dell'articolo *u, a, i, e*, ugualmente diffuse in area ligure e in altre parti della penisola;
- il futuro espresso dalle forme di *avere* seguite da preposizione e dall'infinito del verbo, ammesso nell'italiano standard e presente un po' ovunque a livello dialettale;
- la costruzione del complemento oggetto diretto con la preposizione *a* quando si tratta di persona o oggetto personificato, fenomeno largamente diffuso nei dialetti italiani meridionali (*beatu a chi ti vede*)⁷.

Sullo sfondo di un'unità-individualità linguistica affidata a indicatori di questo rango, il gioco delle differenziazioni tra sud oltremontano e nord cismontano rischia dunque di apparire maggiormente significativo, soprattutto se si tien conto del diverso "orientamento" dei fenomeni, verso le condizioni "arcaiche" della Sardegna da un lato, e verso le "innovazioni" medievali toscane (a loro volta sedimentatesi, almeno in parte, come "arcaismi")⁸ dall'altro:

- l'area meridionale estrema presenta un vocalismo di tipo sardo, con cinque vocali e timbro chiuso della *e* e della *o*, mentre il resto dell'isola ha sette vocali come il toscano;

- presenta i suoni cacuminali come sviluppo di -LL- e talvolta di -LJ- latini (*peḍḍi*, *paḍḍa* ‘pelle’, ‘paglia’);
- presenta l’assimilazione di -RN- in -rr- (*förru*, *carri* ‘forno’, ‘carne’);
- mantiene le sorde intervocaliche – salvo in fonosintassi – contro la sonorizzazione che le interessa più a nord (*ditu* ~ *didu*);
- mantiene il timbro -l- davanti a consonante, mentre nell’area nordorientale si ha il passaggio a -r- (*saltu* ~ *sartu*).

In realtà, quanto la specificità del còrso appare sfumata nei suoi tratti unitari, altrettanto sfumate appaiono le distinzioni interne, se, ad esempio, le due modalità del vocalismo tonico si presentano giustapposte in un’ampia zona nord-occidentale in cui, per una sorta di compromesso, il vocalismo toscano presenta l’inversione dei timbri del latino volgare, col passaggio ad aperte di *é*, *ó*, e di *è*, *ò* a chiuse.

Né il *continuum* dialettale con la Gallura verso sud, né quello con l’arcipelago toscano verso ovest possono del resto essere invocati come elementi a favore del sussistere di una suddivisione *ab antiquo* tra le due aree: sia perché i dialetti della Sardegna settentrionale sono da considerarsi almeno in parte il frutto di un ripopolamento proveniente dalla Corsica in epoca storica, sia perché la “toscanizzazione” della sezione nord-orientale di quest’ultima potrebbe avere contemporaneamente sommerso condizioni di maggiore arcaicità presenti in passato sulle isole minori.

La precoce romanizzazione dell’isola a partire dal 256 a.C., contemporaneamente alla Sardegna, lascia supporre che le modalità “arcaiche” del meridione corrispondano a uno stadio anteriore anticamente condiviso da tutta l’isola; nondimeno – facendo astrazione dai problemi inerenti alla probabile diversità di sostrato – la dialettalità còrsa nel suo insieme, anche nella parte meridionale dell’isola, si differenzia così nettamente – e in senso “continentale” – da quella dell’isola vicina, da rendere problematica la pura e semplice attribuzione di caratteri distintivi rilevanti, quale ad esempio la formazione del plurale (sigmatico in Sardegna, di tipo “italiano” in Corsica), alle conseguenze di un seriore influsso toscano: se il gallurese (e con esso il sassarese) non si considera in tutto e per tutto componente della sardità linguistica, a maggior ragione la Corsica non può essere assunta a far parte di un gruppo linguistico a sé stante, insieme alla Sardegna, in opposizione al sistema dialettale italoromanzo⁹.

Il carattere originale della “corsité” linguistica sarebbe proprio da ricercare, allora, nel suo ruolo di cerniera tra Italoromania e latinità sarda, non senza che le tracce consistenti di un’antica apertura verso il meridione peninsulare e verso il settentrione, associandosi quest’ultima ai caratteri di settentrionalità “imperfetta” del ligure¹⁰, consentano di individuare, in un areale tirrenico la cui protostoria resta ancor tutta da indagare, ulteriori anelli di una catena che relativizzi, ancora una volta, il valore assoluto che si è soliti attribuire ai tradizionali “confini” linguistici interni all’ecumene romano.

Vero è peraltro che la precoce presenza politico-amministrativa pisana, associandosi alle ben note vicende giurisdizionali della chiesa còrsa, dovette avere, nella storia della divergenza cismontano-oltremontano, un ruolo dirompente, che contri-

buisce a spiegare molti aspetti della distribuzione attuale delle varietà linguistiche interne all'isola; ma sarà utile, ancora una volta, relativizzare i luoghi comuni di un'"italianità" che si vorrebbe spesso fondata meno sulla coerente partecipazione della Corsica a uno spazio linguistico e a modalità di circolazione che sottintendono dinamiche complesse e lunghe durate, che non sulla meccanica trasfusione di modelli idiomatici e culturali egemoni, effettuata da una "potenza" i cui agenti di assimilazione, occorre pur dirlo, potrebbero non esser stati a tal punto efficaci da scalzare nel giro di pochi secoli una latinità autoctona coriacea, per di più agevolata, nella propria vocazione "resistenziale", dal perdurare di condizioni socioeconomiche tali da riflettere una quasi consustanziale diffidenza all'assimilazione¹¹. Come osserva lucidamente J. M. Còmiti,

il ne s'agit donc pas de refuser une quelconque parenté avec le toscan (ni avec toute autre langue romane d'ailleurs), mais de considérer une situation linguistique provisoirement aboutie ("provisoirement" car les langues sont en constante évolution) et de prendre acte des différences tout en sachant qu'à un moment ou à un autre de leur évolution, certaines langues ont fait un bout du chemin ensemble. Si, par les hasards de l'Histoire, les parlers italiques (notamment le toscan) ont un jour influencé le corse comme les parlers germaniques ont un jour influencé le latin parlé en Corse, il est normal qu'on en trouve des traces irréfutables. Ce n'est pas pour autant que le corse est devenu du toscan, du sarde, du napolitain ou toute autre langue du domaine italique. Si cela était le cas on le saurait (CÒMITI 1992, p. 58).

Le principali difficoltà interpretative sul periodo della supremazia pisana (convenzionalmente, 1077-1284) sono date dalla scarsità della documentazione scritta: i documenti latini con qualche elemento volgare e quelli francamente volgari con tracce di elementi locali, fino al sec. XV provengono da Pisa o da Genova, le cui cattedre arcivescovili si contendevano il primato sull'isola e i cui monasteri vantavano in essa importanti possessi territoriali¹².

Certo questa fase, un po' ottimisticamente descritta da alcuni storici come una sorta di epoca d'oro, caratterizzata per la Corsica da un inedito e mai più raggiunto progresso materiale e civile, coincide storicamente col processo di formazione e stabilizzazione del panorama linguistico dell'isola, quale comincia però a delinearsi attraverso le fonti soltanto in epoca successiva; ma può essere rischioso - ed è forse inopportuno - tentare di scomporre meccanicamente gli esiti della dialettalità corsa quali ci sono noti in sincronia, in una fase "pre-pisana" e in una fase "pisana", nella quale i caratteri di una toscanità destinata ben presto a diventare "arcaica" si sarebbero diffusi nell'isola; anche perché il rapporto di adstrato con la Toscana (per tacere del superstrato rappresentato dall'italiano letterario, sul quale dovremo ritornare) si protrarrà senza apprezzabili soluzioni di continuità negli oltre quattrocentocinquanta anni di amministrazione genovese, e poi dopo, condizionando la percezione stessa della "corsité" come gerarchia di valori linguistici (e, talvolta, identitari) strettamente connessi a un rapporto di "affabilità" e di solidarietà idiomatica con le isole e il litorale prospiciente.

A sua volta, l'interferenza genovese risale a ben prima della radicale soluzione del conflitto con Pisa alla Meloria, nel 1284. La fondazione della città-stato di Bonifacio, all'estremità meridionale dell'isola, segna così, verso il 1195 (CANCELLIERI 1997), una tappa importante di una penetrazione politica ed economica che soddisfa esigenze di ampio respiro: il controllo dell'isola è del resto condizione essenziale per garantire alla Repubblica il pieno accesso alle grandi rotte commerciali del Mediterraneo, e Genova sarà fatalmente "condannata" a possedere la Corsica fino a quando il suo porto ambirà a proporsi come nodo centrale di una rete mercantile di rilievo globale; costrizione che non esclude tentativi di rendere redditizia una presenza messa in discussione da attori internazionali quali Aragona, Turchia, Francia e da ultimo l'Inghilterra, tutti variamente interessati alla posizione strategica dell'isola e tutti in vario modo coinvolti nel clima di endemico ribellismo e di acese contrapposizioni interne che caratterizza la storia corsa fino al sec. XVIII.

Nella storiografia isolana, la percezione unitaria dello spazio corso come "luogo" di costruzione identitaria ha contribuito non di rado a retrodatare la nascita di un sentimento "nazionale", riducendo ben più complessi fattori di conflittualità interna a una perenne guerra di liberazione contro l'eseccrato oppressore. In realtà, l'intervento di Genova si inserisce fin da subito in una logica interna di conflittualità cronica, tra singoli "signori", tra signori e "comuni", tra "comune" e "comune": la Repubblica non attua la regola del divide et impera, semplicemente perché le divisioni sono preesistenti e consustanziali a una società arcaica che riceverà negli statuti del Regno, più volte rinnovati nel 1358, nel 1453 e nel 1571, la prima organizzazione effettiva, non mitica, di uno spazio corso unitariamente definito: né i molti "ribelli" antigenovesi né i molti fautori della Repubblica e del Banco di San Giorgio - che avrà in amministrazione l'isola per lunghi periodi - percepiranno le lotte faziose tra Corsi come problema "nazionale", fino al costituirsi, con Pasquale Paoli, di una ragione in grado di accreditare il contenzioso con la Dominante come conflitto tra potenze giuridicamente legittimate.

Genova e il Banco di San Giorgio, i governatori, i signori, i vescovi genovesi ristrutturano o costruiscono ex novo la rete urbana dell'isola (con la fondazione di Calvi, Bastia, Ajaccio e delle altre principali città), organizzano una struttura burocratico-amministrativa, promuovono la colonizzazione agricola delle regioni più fertili, la difesa delle coste dall'endemica piaga della guerra di corsa, agevolano il trasferimento in Corsica di *figoni rivieraschi*¹³ e forniscono, attraverso il reclutamento mercenario, uno sbocco continentale alla tradizionale specializzazione militare delle popolazioni dell'interno: all'attivo di una gestione "coloniale" sicuramente dura, a tratti brutale, sostanzialmente indifferente alle esigenze delle popolazioni locali secondo modalità del resto consuete in tutta l'Europa di antico regime, occorre senz'altro ascrivere una serie di elementi che motivano - tra gli altri - un lascito linguistico troppo spesso sottovalutato¹⁴ secondo un'ottica interpretativa alla quale non sono estranee né la preoccupazione francese di rappresentare una "corsité" per

quanto possibile impermeabile agli influssi peninsulari, né le esigenze nazionalitarie di riscrittura della storia e della cultura isolana secondo la stessa ottica “resistenziale” che nega aprioristicamente il legame osmotico della dialettalità corsa con l’interlocutore toscano¹⁵, né infine, occorre pur dirlo, una conoscenza spesso deficitaria della realtà linguistica ligure da parte di quanti si sono occupati del lessico corso nella storia della sua costruzione e delle sue stratificazioni¹⁶.

Genova lascia comunque alla Corsica uno degli elementi costitutivi del suo variegato panorama idiomatologico interno, l’isolotto linguistico di Bonifacio¹⁷, e un’eredità lessicale che solo oggi comincia ad essere valutata nella qualità, nella quantità, nella continuità e nella distribuzione dei suoi apporti¹⁸.

Un contatto linguistico, quello corso-ligure, che si verifica attraverso modalità diverse, in condizioni di adstrato più che di superstrato, per il prestigio di una lingua essenzialmente parlata – ma parlata dai ceti dirigenti e dalle popolazioni urbane –, portatrice di saperi tecnici estranei alla tradizione locale, appresa certamente da quei Corsi, e sono molti, che con l’amministrazione genovese hanno rapporti quotidiani di dipendenza, di collaborazione o di conflitto, per tacere di quelli che, approdati in continente per presidiare i confini montani della Repubblica o i turbolenti bassifondi della metropoli, ritornano all’isola forti di un repertorio plurilingue e vocationalmente aperto a ogni forma di meticcio e di contaminazione¹⁹.

Su tutto ciò si stende il livello alto dell’ufficialità e della scrittura, che pur con modalità molto diverse rimane fondamentalmente rappresentato, per la Corsica come per la Liguria, prima dal latino medievale, poi dal volgare di impronta toscana, sempre più depurati dagli inserti locali a mano a mano che ci si avvicina all’età moderna e a mano a mano che si risale verso livelli formali raffinati e pratiche artistiche deliberatamente elaborate.

Lo “stile” genovese e l’impronta linguistica rivierasca caratterizzano molte scritture nate in Corsica da Liguri e persino da Corsi implicati nell’amministrazione civile ed ecclesiastica, ma anche il sostrato locale è variamente riconoscibile, sebbene in maniera meno evidente per la maggiore aderenza fonetica e lessicale del corso al modello toscano, col quale comincia allora a instaurarsi un rapporto di diglossia destinato a durare nel tempo²⁰.

Genovesismi e corsismi convivono e si intrecciano quindi, talvolta anche come riflesso di una percezione di alterità che arriva a condizionare determinate scelte stilistiche, in testi letterari e documentari fino al Cinquecento (NESI 1992, pp. 925-926, NESI 1994, pp. 895-898), poi sono i corsismi a prevalere in testi essenzialmente documentari di mano corsa fino al Seicento²¹, a mano a mano che viene ampliandosi una frattura tra oralità e scrittura che presuppone anche un più raffinato livello di coscienza linguistica, con una distribuzione di ruoli tra le due varietà, che confina inevitabilmente il corso in una dimensione di mero supporto alla comprensione immediata del testo (quando all’italiano sembra mancare il *mot pour le dire*, e si ricorre allora al vernacolo), o, più di rado, di contributo a una “verità” linguistica che

denuncia una vocazione sostanzialmente ludica o espressiva dell'inserto lessicale, quando la patina linguistica isolana non rifletta più banalmente, nei testi dei semicolti, seri deficit di competenza dell'italiano, che resta pur sempre il modello al quale queste scritture tendono sostanzialmente ad approdare.

Il rapporto di diglossia che si instaura tra còrso e toscano soprattutto a partire dal Cinquecento, non pare sostanzialmente diverso da quello che normalmente prevale nelle altre regioni italiane e che vede nella vicina Sardegna il livello alto occupato piuttosto dal catalano o dal castigliano: con la differenza però che in Corsica, per la maggiore vicinanza di esiti, che favorisce in molti casi una sorta di commutabilità immediata tra i due codici²², e anche per la stretta rete di relazioni culturali ai più vari livelli, la dialettalità non sembra di fatto percepita come elemento contrastivo potenzialmente in grado di affermare valori culturali e opposizioni idiomatiche spendibili in termini di effettiva caratterizzazione locale o sociolettale: a differenza che in altre regioni d'Italia non nasce quindi in Corsica, se non tardivamente, una letteratura dialettale riflessa secondo la nota categorizzazione crociana, né tanto meno una letteratura regionale portatrice di autonome istanze ideologiche e culturali, come avviene invece in Liguria o in Sardegna²³.

Il carattere contrastivo del còrso compare significativamente, così, prima ancora che in rapporto all'italiano, in brevissime battute all'interno di un testo genovese del 1664, caso che rappresenta a quel che consta il primo esempio di utilizzo a scopi deliberatamente espressivi della parlata isolana:

Hòura l'è vegnùo, e appuinto l'hò contròu, quando ti è sentio ro rumó, e l'era con ra sò squadra de vintisinquè compagni, chi se son missi à crià: *Tombàmolo, tombàmolo*. Mi metto re spalle à ra muraggia, e caccio man à questa pòca carità, ch'hò chi à lòu, e ghe diggo cosie à ra bonna: *Tombàmolo, nè?* Vorreivo, che ve fasse fà dre tombarelle à cà dro diavo, canaggia! [...] Su ra fin, stanchi lò de tirà e mi de rebatte, ghe diggo: Posemo ri arme e femo à ri pugni, perchè mi, à ditera, à ammenestrà d'este porpette à ro pròssimo, e' ghe tetto. Lò rispondan tutti, *iè, iè*²⁴.

E i primi testi letterari noti in dialetto còrso, risalenti all'inizio del XVIII secolo, tradiscono ancora interferenze linguistiche italiane e genovesi che sono in fondo rivelatrici di una reale fatica di attuare il passaggio alla scrittura non tanto di un idioma privo di tradizioni in tal senso, quanto di una parlata della cui trasfusione in un sistema grafico formalizzato si fa ancora fatica, evidentemente, a individuare una motivazione pratica e simbolica convincente²⁵.

Una relazione contrastiva tra còrso e italiano si proporrà di fatto solo a partire dal 1817, già in fase quindi di amministrazione francese, con l'inserzione nel poema eroicomico di Salvatore Viale, *Dionomachia*, del *Sirinatu di Scappinu*²⁶. È proprio all'italiano, lingua ufficiale delle repubblica paolista, nella quale *u Babbu di a Patria* scrive le sue corrispondenze e detta i suoi proclami, che verrà a contrapporsi, dopo il 1763-68 e la disfatta di Pontinovu (1769) il francese della nuova amministrazione²⁷. Con l'affidamento dell'isola alla monarchia parigina, Genova prende atto da un lato

della propria incapacità di mantenere il controllo del territorio, dall'altro del fatto che la questione còrsa, lucidamente impostata dal Paoli come problema "nazionale", è ormai piena competenza dei grandi attori che si apprestano a esercitare la ristrutturazione complessiva della realtà politico-economica del bacino mediterraneo, la Francia stessa e l'Inghilterra, il cui interessato appoggio alla causa paolista non va disgiunto dal controllo instaurato su Gibilterra (1703), dall'insistente presenza a Minorca (1713-1756, 1763-1782 e 1798-1802) e dall'imminente sbarco su Malta (1800)²⁸.

Sarà comunque la Francia ad aggiudicarsi il possesso dell'isola, infrangendo sogni di indipendenza e velleità di protettorato, e sarà la lingua francese, di conseguenza, a interferire nel sistema diglossico instauratosi tra i dialetti còrsi e l'italiano che, nel progressivo contrarsi della presenza genovese e nel sostanziale isolamento della comunità ellenofona di Paomia e poi di Cargese²⁹, aveva fino ad allora caratterizzato in maniera preponderante il paesaggio linguistico dell'isola.

Sarebbe tuttavia errato parlare di un effetto dirompente venutosi a creare nelle consuetudini idiomatiche isolate con la comparsa dei *Pinzuti*. L'italiano resterà a lungo la lingua di cultura privilegiata dai ceti dirigenti, così come le università e le accademie italiane continueranno a essere ancora per molto tempo i punti principali di riferimento della classe intellettuale còrsa³⁰.

Non sembra esservi del resto, in questa fedeltà alla tradizione, una diffusa attitudine "resistenziale" nei confronti dei nuovi venuti: semplicemente, il peso delle agenzie più efficaci della *francisation* - la scuola, l'amministrazione, il servizio militare - appaiono ancora controbilanciate da un radicamento profondo dell'italiano, che i Còrsi continuano a percepire come "lingua materna" e varietà alta di un dialetto al quale non si saprebbe ancora affidare, di fatto, una rappresentatività simbolica forte della specificità isolana nei confronti del nuovo referente continentale.

Se alla lunga la bilancia comincerà a pendere a favore del francese, a partire dalla seconda metà del sec. XIX, ciò avverrà inizialmente in virtù del suo peso politico-amministrativo più che di un prestigio culturale ancora contrastato dall'italiano³¹, e solo nel momento in cui, attraverso meccanismi complessi di politica culturale e linguistica, finirà per acquisire in Corsica diritto pieno di cittadinanza come idioma letterario, il francese riuscirà a scalzare definitivamente l'italiano da tutti quegli ambiti che gli erano rimasti tradizionalmente legati, da ultimo quello religioso: sullo sfondo di un processo che potrà dirsi compiuto entro i limiti cronologici del primo conflitto mondiale, è allora il dialetto ad affacciarsi per la prima volta sulla scena come attore co-protagonista nelle vicende linguistiche isolate; poiché l'italiano pare sempre meno in grado di rappresentare adeguatamente un'alterità culturale che si percepisce forte rispetto alla Francia, la valorizzazione del còrso comincia a diventare un'opzione percorribile nel processo di ristrutturazione e di riqualificazione dell'immagine complessiva della regionalità insulare³²; e mentre il rapporto diglossico trasferisce a poco a poco sul francese le attribuzioni che erano state tipiche dell'italiano, lo scarto maggiore che si avverte tra i due termini di questa opposizione

accresce la coscienza collettiva dell'originalità di un dialetto che non ha più, per tetto, una lingua percepita come varietà illustre, ma un idioma sostanzialmente, dichiaratamente "altro" (CÒMITI 1992, p. 97).

Nel momento in cui si appresta a diventare "*dialetto*" del francese, il còrso compie il suo cammino di affrancamento dalla condizione di *dialetto* dell'italiano³³, lingua che perviene dunque al XX sec., in Corsica, in condizioni di crisi dell'uso e di marginalizzazione evidente rispetto ai contesti di maggior prestigio.

Appoggia i progressi del còrso una considerazione della dialettalità letteraria che è in Francia, dopo la stagione felibristica, profondamente diversa dai modelli culturali che appiattiscono in quel periodo le molteplici e articolate manifestazioni delle regionalità italiane in una percezione sostanzialmente omogenea, nel suo carattere regressivo, delle specificità idiomatiche: lo sviluppo di una letteratura in *lingua corsa*, con Santu Casanova e altri autori in prosa e in verso, pur con tutte le sue inevitabili tare di ritardo e di settorialità, assume un valore incontestabilmente diverso rispetto alla vernacolarità italiana, motivandosi come espressione di un'alterità in virtù della quale i confini ritagliati dall'insularità assumono finalmente, recisi i legami col *continuum* linguistico toscano-sardo, valore programmatico nella rivendicazione orgogliosa - ancora di ordine principalmente culturale - di una specificità.

È una deriva che allontana la Corsica dall'Italia ma che finisce tutto sommato per rafforzare il ruolo e il prestigio del francese. L'irredentismo fascista punterà anacronisticamente sull'italianità della Corsica³⁴, perdendo inevitabilmente la propria battaglia, così come a Nizza, a Malta, nella Dalmazia e nei Grigioni; quella che fino a ieri era stata percepita come la varietà "alta" del còrso diventa ora il simbolo pesante di un progetto di prevaricazione che genera atteggiamenti di rigetto e sollecita contemporaneamente una presa d'atto vigorosa dell'originalità linguistica della Corsica rispetto all'Italia - molto al di là dei dati di fatto - che tranquillizzi il centro politico dell'Esagono sulla lealtà di una popolazione che, in deficit di *francesità*, non risulti per questo attratta in un orizzonte ideologico-culturale concorrente: salvo veder ribadita strumentalmente l'*italianità* della Corsica quando, nel 1951, i benefici previsti dalla legge Deixonne in tema di valorizzazione dei patrimoni linguistici minoritari, verranno negati alla popolazione dell'isola in quanto praticante quella che viene definita una varietà locale della lingua ufficiale di un paese straniero³⁵.

Elementi questi che non contribuiranno certamente a popolarizzare l'opzione "italiana" presso gli intellettuali militanti, nel momento in cui, complice anche la politica di insediamento di migliaia di *pieds-noirs* sul territorio dell'isola, i Còrsi cominceranno a prendere progressivamente coscienza del valore dirompente della loro alterità culturale come elemento di contrattazione politica, nell'instaurarsi di relazioni dinamiche tra centro e periferia³⁶.

La questione còrsa non esplode certamente in virtù delle peculiarità idiomatiche o etnografiche dell'isola, ma trova in esse elementi di indubbia suggestione ai fini di una (auto)legittimazione: contestualmente, la *langue corse* nasce come soggetto di ri-

vendicazione politica prima che come elemento collettivo di percezione in una regione nella quale i particolarismi locali portano all'estremo della polverizzazione la consapevolezza identitaria come fattore aggregante; e tuttavia la *langue corse* cresce, e cresce l'identificazione in una "corsité" che non è fattore esclusivamente linguistico.

Se in una certa fase della storia recente dell'isola il prestigio delle modalità linguistiche regionali sembra andare di pari passo con l'effervescenza politica e con l'offensiva del separatismo armato, il tratto di strada che i militanti nazionalisti e i fautori della lingua e della cultura corsa hanno percorso insieme sembra avere indubbiamente sortito a qualche effetto positivo secondo gli intendimenti auspicati dai secondi; ma è fuor di dubbio che almeno negli ultimi vent'anni i percorsi della lotta politica e quelli della rivendicazione culturale procedono lungo itinerari diversi, di quando in quando paralleli, assai di rado coincidenti.

La Francia ha preso atto infatti, con discreto tempismo se si pensa alle sue tradizioni centraliste, della necessità di disconnettere le ali estreme del nazionalismo dagli elementi di legittimazione - politica, economica, culturale in senso lato - che garantissero loro una certa copertura; contemporaneamente una parte consistente della classe intellettuale depositaria dei valori e dei miti fondanti della "corsité" ha compreso i vantaggi di una ristrutturazione, all'interno dell'apparato istituzionale, dei processi di rivitalizzazione, pianificazione e gestione della specificità regionale: la creazione dell'università di Corte e la formalizzazione della co-ufficialità tra corso e francese nel 1989, sono consequenziali alla promulgazione dello statuto speciale del 1982 e vanno letti nei termini di una politica del compromesso e dei piccoli passi che, emarginando di fatto le frange eversive, assicura al governo centrale margini di consenso tra quanti vedono soddisfatti alcuni punti nodali della piattaforma rivendicativa.

Comincia allora a porsi il problema di una *langue corse* che si propone, da oggetto di speculazione ideologica e scientifica, a soggetto la cui presenza all'interno del contesto isolano richiede, per attualizzarsi, non tanto uno status istituzionale definito, ma soprattutto strumenti in grado di garantirle una funzione sociale che, eludendone i sempre rischiosi attributi di *langue du coeur* tendenzialmente legata a una percezione regressiva e feticistica dei valori identitari (CÒMITI 1992, p. 96), la trasferisca di fatto in una realtà contemporanea che richiede livelli di pianificazione e di *aménagement linguistique* in grado di recuperare all'idioma minorizzato il raggiungimento di una soglia di concorrenzialità con la lingua egemone, capaci di garantirle una collocazione ragionevole e quanto più possibile dignitosa sul mercato linguistico regionale.

I modelli fruibili di normalizzazione risultano difficilmente percorribili in un ambiente votato a un consustanziale particolarismo, nella quale la *reductio ad unum*, oltre ad essere scarsamente praticabile per le condizioni di partenza della dialettalità corsa, rischiano di generare impopolarità intorno a progetti di promozione e rivitalizzazione di un'entità astratta, una *langue corse* contrapposta o sovrapposta alla realtà tutto sommato ancora vitale della vernacolarità³⁷.

In un clima di dibattito acceso, destinato in più occasioni a spezzare il fronte della militanza culturale, la presa d'atto della pluralità interna della "corsité" linguistica si rivela alla fine la strategia vincente, e al tempo stesso la scelta più coraggiosa - e intellettualmente più onesta - tra le tante possibili. È il concetto di lingua *polinomica* elaborato nel 1985 dal sociolinguista Jean-Baptiste Marcellesi a fornire la chiave di volta di un processo di elaborazione linguistica - tuttora in atto - che non sembra trovare riscontro in altri contesti minoritari:

Langues dont l'unité est abstraite et résulte d'un mouvement dialectique et non de la simple ossification d'une norme unique, et dont l'existence est fondée sur la décision massive de ceux qui la parlent de lui donner un nom particulier et de la déclarer autonome des autres langues reconnues. Ce mouvement ne fait du reste que reproduire le processus dont sont nées probablement [...] les langues actuellement considérées comme unifiées et normalisées (MARCELLESI 1984, p. 14).

In sostanza, l'accettazione della pluralità del còrso ne basa la legittimazione sulla base di una sorta di contratto sociale tra i locutori prima ancora che sulla formulazione di un ruolo istituzionale dell'idioma; di conseguenza, l'esigenza di una *norma* univoca non viene percepita né come elemento essenziale e fondante della contrattazione col centro politico né come strumento identificatorio della comunità linguistica nel suo insieme³⁸, la quale stabilisce democraticamente e autonomamente la validità delle consuetudini idiomatiche dei suoi membri a partire dal riconoscimento della loro appartenenza a una lingua che si definisce come sistema aperto e come complesso di norme convergenti.

Questa sorta di istituzionalizzazione della pluralità dialettale, che non parte dal riconoscimento dei singoli dialetti, ma della loro unità polinomica "qui reconnaît la langue sous toutes ses formes et ne crée pas de hiérarchie entre les variétés" (CÒMITI 1992, p. 99), presuppone evidentemente una consapevolezza percettiva e identitaria diffusa su "ciò che è còrso" - e in questo senso lo spazio insulare agevola evidentemente la percezione della polinomia interna -, l'accettazione della varietà come elemento di creatività linguistica - superando stereotipi e atteggiamenti svalutativi del dialetto "degli altri", presenti sull'isola, come si è visto, non meno che altrove -, e suppone soprattutto un livello di intercomprensione e competenza reciproca tra varietà locali anche molto differenziate tra loro, sul quale riposa oggi anche l'educazione linguistica impartita in còrso e per il còrso nelle scuole isolate³⁹.

Alcuni rischi sono evidenti: senza il corollario della volontà collettiva di una definizione e di un'affermazione complessiva di autonomia - fattore sottoposto a inevitabili oscillazioni, di "gusto" prima ancora che politiche -, la polinomia còrsa non sarebbe altro che uno sforzo volenteroso di salvaguardare la ricchezza dialettale di una regione, e ciò implica una costante tensione militante nei confronti di un idioma, che non sempre, pertanto, potrà essere "vissuto" nella normalità delle proprie funzioni comunicative, sulle quali sembra destinata piuttosto a prevalere sull'uso effettivo l'esigenza identitaria, la dichiarazione programmatica di fedeltà; resta

inoltre evidente che la percezione esterna del còrso, per essere condizionata dal concetto occidentale di “norma” univoca, sarà fatalmente vincolata a un’immagine di relativa “imperfezione”: ciò indebolisce di fatto la competitività del còrso rispetto alla lingua egemone, se non altro nei termini della rappresentatività istituzionale e delle sue prevedibili ricadute in termini sociolinguistici⁴⁰.

Suscita infine perplessità il destino dell’isola linguistica bonifacina, di fatto emarginata e sottoposta a un atteggiamento svalutativo della propria specificità rispetto al còrso, e per la cui rivitalizzazione, in un contesto “plurale” come quello che le istituzioni amministrative, politiche e accademiche regionali si affannano a divulgare, ci si attenderebbe una soluzione paragonabile a quella esistente in altri contesti di eteroglossia interna⁴¹ come quello dell’aranese in Catalogna⁴² o in quello - attualmente in via di definizione - del tabarchino in Sardegna⁴³.

Frutto di una riflessione interna al contesto regionale, e non soltanto per questo difficilmente esportabile⁴⁴, il modello polinomico rappresenta ad ogni modo una soluzione credibile al “problema” della *langue corse*, anche come sollecitazione estremamente prudente, nei confronti del singolo parlante, a farsi partecipe di un processo spontaneo di convergenza basato non più sul concetto di sacrificio linguistico, ma su una progressiva accettazione dell’“altro” in nome di una sorta di abbandono “ecologico” ai processi di mutamento linguistico, destinati a sfociare eventualmente in una norma unitaria come risultato “du contact intralinguistique, c’est-à-dire du contact de variétés appartenant au même système” (CÒMITI 1992, p. 81)⁴⁵.

Si è visto quindi come l’accettazione di fatto dei valori della dialettalità⁴⁶ non limiti la funzione identificante dell’idioma, ma ponga - almeno allo stato attuale - alcune ipoteche su un superamento reale della condizione diglossica del còrso. Per altro, l’idea di un bilinguismo francese-italiano, che suscita ancora qualche consenso a livello di dibattito intellettuale⁴⁷, non pare al momento praticabile per la volontà diffusa dei Còrsi di ribadire la propria distanza dal contesto culturale e idiomatico peninsulare, volontà certamente motivata dagli ultimi cent’anni di storia linguistica (e non solo linguistica), ma anche, piaccia o no, sostanzialmente in linea con gli interessi dei centri politico-decisionali francesi, storicamente propensi a confrontarsi con *langues regionales* “organiche” a una riformulazione solo apparentemente pluralista del panorama linguistico nazionale piuttosto che a grandi tradizioni che hanno i loro centri culturali (e, in prospettiva, i loro centri d’attrazione politica) all’esterno dell’Esagono.

Indubbiamente, la strutturazione economica attuale dell’isola, sempre più votata al turismo e ai servizi, implica, forse ancor più della sua stessa posizione geografica, una serie di relazioni con la Penisola, per le quali la presenza dell’italiano come semplice “lingua straniera” inserita tra le possibili opzioni dell’apprendimento scolastico curricolare suona oggi come un anacronismo (ARRIGHI 2002, p. 124), anche perché l’italiano in Corsica vive di fatto, forse più di trenta o quarant’anni fa, attraverso le scelte pragmaticamente motivate di un numero crescente di imprenditori e operatori⁴⁸.

Occorre quindi chiedersi fino a che punto, in una logica per certi aspetti “frontaliera” e sempre più condizionata da un contesto di relazioni internazionali interne ed esterne all’Unione Europea, il còrso sarà in grado di sostituire – con le sue affinità spesso negate, coi rischi sempre latenti dell’instaurarsi di processi artificiali di divergenza dall’area linguistica contigua⁴⁹ – una pratica tutto sommato abbastanza diffusa dell’italiano, la cui “presenza” potrebbe facilmente integrarsi (senza detrimento alcuno per il ruolo che il còrso riveste attualmente) anche nell’orizzonte didattico insulare, almeno secondo un’ottica “alsaziana”, o meglio ancora “lussemburghese” di pluralità linguistica istituzionalizzata⁵⁰. Ma si tratta di un quesito delicato e difficile, al quale solo i Còrsi sono oggi abilitati a fornire una risposta.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 1991 = ISTITUTO CULTURALE ITALO-TEDESCO, *L'unità d'Europa e il mutamento del quadro culturale "Le scienze umane" Atti del XIX convegno internazionale di studi italo-tedeschi (Merano, 22-27 aprile 1985)*, Merano 1991
- ARRIGHI 2002 = J. M. Arrighi, *Histoire de la langue corse*, Paris
- BERTONI 1939 = G. Bertoni, *Lingua e cultura*, Firenze
- BOLOGNESI 2001 = R. Bolognesi, *Il sardo tra isolamento e contatto: una rianalisi di alcuni stereotipi*, "Iaunua", 2 (2001), pp. 1-47
- BOTTIGLIONI 1926 = G. Bottigliani, *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, "L'Italia dialettale", 2 (1926), pp. 156-210; 3 (1927), pp. 1-69
- BOTTIGLIONI 1928 = G. Bottigliani, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, "L'Italia dialettale", 4 (1928), pp. 1-78
- BOTTIGLIONI 1933-1942 = G. Bottigliani, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Pisa
- BOUVIER 1984 = J. C. Bouvier (cur.), *Sociolinguistique des langues romanes. Actes du XVIIème Congrès de Linguistique et Philologie Romanes (Aix-en-Provence, 29 août - 3 septembre 1983)*, vol. 5, Aix-en-Provence - Marseille
- BRINCAT 2003 = G. Brincat, *Malta. Una storia linguistica*, Recco
- BRUNI 1992 = F. Bruni (cur.), *L'italiano nelle regioni Lingua nazionale e identità regionali*, Torino
- BRUNI 1992 = F. Bruni (cur.), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino
- CALARESU 2003 = E. Calaresu, *Alcune riflessioni sulla LSU (Limba sarda unificata)*, in ORIOLES 2003, pp. 247-266.
- CANCELLIERI 1997 = J.A. Cancellieri, *Bonifacio au Moyen Age*, Ajaccio
- CARATINI 1986 = R. Caratini, *La force des faibles. Encyclopédie mondiale des minorités*, Paris
- CASANOVA 1990 = J. Y. Casanova, *Polynomie et élaboration d'une langue littéraire*, in CHIORBOLI 1990, pp. 59-64
- CAVALLI 1745 = G. Cavalli, *Çittara zeneize [...] ricorretta, accresciuta [...]*, Genova
- CECCALDI 1973 = M. Ceccaldi, *Anthologie de la littérature corse*, Paris
- CHIORBOLI 1990 = J. Chiorboli (cur.), *Les langues polynomiques. Actes du Colloque International des Langues Polynomiques (Université de corse, 17-22 septembre 1990)*, Corti
- CIGALA CASERO 2000 = B. Cigala Casero, *Ra chiù luxente giòia e ra chiù finna. Discorso in lingua genovese dopo l'elezione del Serenissimo Duce di Genova, il signor Antonio Cebà, a c. di T. Hohnerlein-Buchinger*, Recco
- CLIMENT 1986 = T. Climent, *Realitat lingüística a la val d'Aran*, Barcelona
- CÒMITI 1992 = J. M. Còmiti, *Les Corses face à leur langue. De la naissance de l'idiome à la reconnaissance de la langue*, Aiacciu
- CÒMITI 1994 = J. M. Còmiti, *Bunifazziu e a sè lengua*, Aiacciu
- CORTELAZZO - MARCATO - DE BLASI - CLIVIO 2002 = M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio (cur.), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino
- COSTANTINI 1986 = C. Costantini, *La repubblica di Genova*, Torino
- DALBERA 1987 = J. P. Dalbera, *À propos du bonifacien et de sa position dans l'aire linguistique ligurienne*, "Études Corses", 29 (1987), pp. 89-114
- DALBERA STEFANAGGI 1991 = M. J. Dalbera Stefanaggi, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria
- DALBERA STEFANAGGI 1997 = M. J. Dalbera Stefanaggi, *Corsica*, in MAIDEN-PARRY 1997, pp. 303-310

- DAUZAT 1922 = A. Dauzat, *La géographie linguistique*, Paris
- DE MARTINO 1996 = R. De Martino, *Il dialetto maddalenino. Storia - grammatica - genovesismi - il dialetto còrso*, Cagliari
- DETTORI 2002 = A. Dettori, *La Sardegna*, in CORTELAZZO - MARCATO - DE BLASI - CLIVIO 2002, pp. 898-958
- FALCUCCI 1914 = D. Falucci, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, Cagliari
- FRANCESCATO 1988 = G. Francescato, *Atteggiamenti e comportamenti degli abitanti delle isole culturali e minoritarie*, in PERINI 1988, pp. 115-123
- FUSCO - ORIOLES - PARMEGGIANI 2000 = F. Fusco, V. Orioles, A Parmeggiani (cur.), *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Udine
- GIORDAN 1992 = H. Giordan (cur.), *Les minorités en Europe. Droits linguistiques et droits de l'homme*, Paris
- GIUSTINIANI 1993 = A. Giustiniani, *Description de la Corse. Préface, notes et traduction de Antoine-Marie Graziani*, Ajaccio
- GRAZIANI 1993 = A. M. Graziani, *De la Pieve à la comunauté: essai sur l'évolution des structures administratives de la Corse au XVIIe siècle*, in GIUSTINIANI 1993
- GUARNERIO 1902 = P. E. Guarnerio, *Il sardo e il corso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, "Archivio Glottologico Italiano", 16, pp. 491-516
- HÖHNERLEIN BUCHINGER 2003 = T. Höhnerlein Buchinger, *L'eredità linguistica genovese in Corsica*, in Toso 2003, pp. 83-108
- HOLTUS - METZELTIN - SCHMITT 1988 = G. Holtus, M Metzeltin e C. Schmitt, *Lexicon der Romanistischen Linguistik, vol. IV: Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen
- HOLTUS - METZELTIN - SCHMITT 1995 = G. Holtus, M Metzeltin e C. Schmitt, *Lexicon der Romanistischen Linguistik, vol. II,2: Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen
- IANNACCARO - DELL'AQUILA 2002 = G. Iannaccaro e V. Dell'Aquila, *Modelli europei di pianificazione linguistica*, "Mondo ladino", 26 (2002), numero monografico
- LABOV 1972 = *Sociolinguistics Patterns*, Philadelphia-Oxford
- LAFONT 1992 = R. Lafont, *Politique et réalités des langues en France*, in GIORDAN 1992, pp. 145-168
- LORENZO 1993 = R. Lorenzo (cur.), *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas*, A Coruña
- MAIDEN - PARRY 1997 = M. Maiden e M. Parry, *The dialects of Italy*, London-New York
- MARCATO 1997 = G. Marcato (cur.), *I dialetti e il mare*, Padova
- MARCELLESI 1980 = J. B. Marcellesi, *Pour une approche sociolinguistique de la situation du corse*, "Études Corses", 8 (1980), 14, pp. 133-150
- MARCELLESI 1983 = J. B. Marcellesi, *Identité linguistique, exclamations et subordonnées: un modèle syntaxique spécifique en corse*, "Études Corses", 10 (1983), 20-21, pp. 399-406
- MARCELLESI 1984 = J. B. Marcellesi, *La définition des langues en domaine roman; les enseignements à tirer de la situation corse*, in BOUVIER 1984, pp. 307-314
- MARCELLESI - THIERS 1988 = J. B. Marcellesi e J. Thiers, *Korsisch/Corso: Soziolinguistik/Sociolinguistique*, in HOLTUS - METZELTIN - SCHMITT 1988, pp. 809-819
- MARCHETTI 1989 = P. Marchetti, *La corsophonie. Un idiome à la mer*, Paris
- MULJAČIĆ 1989 = Ž. Muljačić, *The emergence of the Florentine > Italian language*, in WALSH 1989, pp. 221-226
- MULJAČIĆ 1991 = Ž. Muljačić, *Il "macroetto" europeo e i "tetti" e "minitetti" regionali e statali nella unificazione linguistica europea*, in AA.VV 1991, pp. 414-422
- MULJAČIĆ 1994 = Ž. Muljačić, *Il gruppo linguistico illiro-romanzo*, ora in MULJAČIĆ 2000, pp. 417-431
- MULJAČIĆ 1996 = Ž. Muljačić, *Introduzione all'approccio relativistico*, "Linguistica Pragensia", 2 (1996), pp. 87-107
- MULJAČIĆ 2000 = Ž. Muljačić, *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangenen Sprache*, Köln, Weimar, Wien
- NESI 1987 = A. Nesi, *A proposito del lessico delle isole dell'alto Tirreno il repertorio di Capraia (Arcipelago Toscano)*, "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", 4 (1987), pp. 65-94
- NESI 1992 = A. Nesi, *La Corsica*, in BRUNI 1992, pp. 918-937
- NESI 1993 = A. Nesi, *Considerazioni sulla posizione lessicale dell'area alto tirrenica*, in LORENZO 1993, pp. 297-316
- NESI 1994 = A. Nesi, *La Corsica*, in BRUNI 1994, pp. 895-911
- NESI 1997 = A. Nesi, *I dialetti e il mare: area alto-tirrenica*, in MARCATO 1997, pp. 33-48
- NESI 2002 = A. Nesi, *La Corsica*, in CORTELAZZO - MARCATO - DE BLASI - CLIVIO 2002, pp. 959-974
- ORIOLES 2003 = V Orioles (cur.), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche Problemi, applicazioni, prospettive. Atti del Convegno di studi (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001)*, Udine

- ORIOLES - TOSO 2001 = V. Orioles e F. Toso (cur.), *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del convegno internazionale di studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)*, Recco
- PERINI 1988 = N. Perini (cur.), *Isole linguistiche e culturali. Atti del 24° Convegno dell'A.I.M.A.V. (Udine, 13-16 maggio 1987): Isole linguistiche e culturali all'interno di culture minoritarie: problemi psico-linguistici, sociolinguistici, educativi*, Udine
- ROHLFS 1966-1969 = G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino
- ROHLFS 1979 = G. Rohlfs, *Toscana dialettale delle aree marginali*, in "Studi di Lessicografia Italiana", 1 (1979), pp. 83-262
- SERIANNI 1995 = L. Serianni, *Toscana, Korsika/Toscana, Corsica* in HOLTUS - METZELTIN - SCHMITT 1995, pp. 135-150
- SGAMBATI 1664 = G. Sgambati, *La zingara*, Genova
- STUSSI 1990 = A. Stussi, *Un testo del 1248 in volgare proveniente dalla Corsica*, "Studi Linguistici Italiani", 16 (1990), pp. 145-154
- TOSO 1995 = F. Toso, *Appunti per una storia della parola figùn*, "Intemelion", 1 (1995), pp. 83-96
- TOSO 1999 = F. Toso, *La componente ligure nel lessico capraiese*, "Zeitschrift für romanische Philologie", 115 (1999), 3, pp. 472-501
- TOSO 1999-2001 = F. Toso, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Recco
- TOSO 2000 = F. Toso, *Per una storia linguistica del genovese d'"Otramar"*, in FUSCO - ORIOLES - PARMEGGIANI 2000, pp. 327-341
- TOSO 2001 = F. Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, Università di Perugia (Tesi di Dottorato)
- TOSO 2002a = F. Toso, *La Liguria*, in CORTELAZZO - MARCATO - DE BLASI - CLIVIO 2002, pp. 196-225
- TOSO 2002b = F. Toso, *Intorno a un testo pisano di metà Duecento. Cronachistica ed epigrafia nella celebrazione delle identità municipali*, "Studi mediolatini e volgari", 48 (2002), pp. 185-201
- TOSO 2003 = F. Toso, *Corsica. Città, borghi e fortezze sulle rotte dei Genovesi. La storia, le parole, le immagini*, Recco
- TOSO *in corso di stampa a* = Toso 2001
- TOSO *in corso di stampa b* = F. Toso, *Un modello di plurilinguismo urbano rinascimentale. Presupposti ideologici e risvolti culturali delle polemiche linguistiche nella Genova cinquecentesca*
- TOSO *in corso di stampa c* = F. Toso, *Interesse linguistico del Dialogo nominato Corsica di Agostino Giustiniani*
- TOSO *in corso di stampa d* = F. Toso, *Tommaseo e la Corsica*
- WAGNER 1905 = M. L. Wagner, *Sardo e corso*, "Bollettino Bibliografico Sardo", 4 (1905), pp. 103-106
- WALSH 1989 = T. J. Walsh (cur.), *Synchronic and Diachronic Approaches to Linguistic Variation and Change*, Washington

Notte

- 1 Valgono più che mai in questo caso le considerazioni sull'insularità e sul valore relativo da attribuire al mare quale barriera per le innovazioni linguistiche, proposte da DAUZAT 1922, p. 179.
- 2 Sono linguisticamente còrse, anche se caratterizzate da fenomeni di contatto a più ampio raggio isole minori come la Capraia (ove il dialetto originario è praticamente estinto) e la Maddalena (DE MARTINO 1996), amministrativamente toscana la prima, sarda la seconda. Al di là di ciò, sono ben noti i caratteri di continuità tra la dialettalità còrsa meridionale e quella gallurese (sintesi e riferimenti bibliografici in DETTORI 2002, pp. 915-919) e le concordanze con i dialetti dell'Elba e del Giglio, vera e propria cerniera tra le condizioni linguistiche dell'isola maggiore e quelle del continente (cfr. tra gli altri ROHLFS 1979).
- 3 Sulla definizione di un'area alto-tirrenica di circolazione linguistica cfr. in particolare NESI 1993 e 1997.
- 4 Il tema della ripartizione storica dell'isola e del suo riflesso sulle parlate è ampiamente trattato nell'introduzione di DALBERA-STEFANAGGI 1991, opera alla quale si rimanda più in generale per le condizioni della variazione diatopica all'interno dello spazio linguistico còrso. Ovviamente le ripartizioni menzionate hanno valore relativo, e la loro sostanza non sempre corrisponde ai luoghi comuni cari alla storiografia e alla pubblicistica locali: sul significato effettivo della distinzione tra "terra di comune" e "terra di signori" si interroga opportunamente, ad esempio, GRAZIANI 1993.
- 5 "Il faut remarquer que les limites dialectales ne correspondent aucunement aux 'monts' qui coupent la Corse en deux régions [...]. Elles sont plus 'horizontales' que les limites géographiques et historiques [...]."

Les trois grandes zones de parlers corses correspondent à trois niveaux distincts de développement du roman, mais dont la répartition dans l'espace a dû beaucoup varier historiquement» (ARRIGHI 2002, p. 40).

- 6 Gli “indicatori di corsità” invocati dallo studioso non hanno valore assoluto come sintesi dei tratti distintivi delle parlate còrse nel contesto romanzo, ma, sulla base dei suggerimenti di LABOV 1972, valgono essenzialmente in rapporto alle implicazioni sociali del loro utilizzo nella definizione della “comunità linguistica” che in essi si riconosce. Su questi aspetti cfr anche MARCELESI-THIERS 1988. Per i caratteri generali della dialettalità còrsa è sufficiente rimandare in questa sede a NESI 2002, particolarmente pp. 959-966.
- 7 Per la verifica dell'estensione di questi fenomeni al di fuori dell'isola, sarà sufficiente rimandare in questa sede a ROHLFS 1966-1969.
- 8 Sul valore relativo da attribuire all'“arcaicità” delle condizioni linguistiche del sardo si veda ora BOLOGNESI 2001; l'idea dello spazio linguistico sardo come “santuario” mediterraneo di residui prelatini e latini, ove gli stessi apporti allogeni finiscono per assumere, a contatto con un universo arcaico e “marginale”, il carattere di endemismi fortuitamente conservati in un contesto ambientale che si qualificerebbe per una consustanziale vocazione all'isolamento, appare smentito per la principale eteroglossia interna della Sardegna dalla ricerca di TOSO 2001 (*in corso di stampa* a); analogamente, occorrerebbe guardarsi dall'attribuire *tout court* patenti di arcaicità alla dialettalità dell'altra grande isola tirrenica, a dispetto delle considerazioni di BOTTIGLIONI 1928 in merito all'eteroglossia interna bonifacina e allo stesso sistema delle parlate còrse.
- 9 Il problema terminologico della definizione di un insieme “sardoromanzo” è sostanzialmente analogo a quello esaminato da MULJAČIĆ 1994 (ora in MULJAČIĆ 2000, pp. 417-431) per quanto riguarda il gruppo “illiroromanzo” rappresentato dal dalmatico: se i tratti distintivi interni delle varietà campidanese e logudorese non sono ritenuti sufficienti ad attribuire loro il rango di “lingue”, non si dispone di un sistema sufficientemente articolato da implicare l'utilizzo dell'iperonimo composto. Il **sardoromanzo* corrisponde quindi al sardo, così come *illiroromanzo*, a meno che non si riconoscano sostanziali distinzioni interne al dalmatico, è sostanzialmente un sinonimo ridondante di quest'ultimo glottonimo. A sua volta il còrso, come l'istrioto, non può essere invocato a sostegno dell'iperonimo per il suo labile rapporto col sardo, tale da attribuirgli, come si vedrà immediatamente, carattere transizionale.
- 10 Su questo aspetto è sufficiente rimandare in questa sede alle considerazioni di TOSO 2002a, pp. 196-204.
- 11 Per la storia del riconoscimento dell'influsso pisano in Corsica cfr. in particolare GUARNERIO 1902, WAGNER 1905, BOTTIGLIONI 1926, BERTONI 1939 pp. 85-98 e l'ampia letteratura successiva. Il tema della “toscanizzazione” della Corsica non ha mancato in effetti di suscitare perplessità tra i suoi stessi sostenitori, e basterà qui ricordare l'interpretazione fornita in chiave “idealistica” dal Bottigliioni delle cause socio-economiche di un processo verificatosi in apparente contrasto con i fenomeni di “conservazione” individuati dallo studioso nella vicenda delle isole linguistiche liguri: “Chi volesse mettersi da questo punto di vista potrebbe correggere alcuni eccessi nei quali cadono coloro che nell'influsso dell'ambiente e nei contatti tra le varie parlate vedono i fattori predominanti e, direi quasi, le sole cause dell'evoluzione delle lingue. Il fatto di un dialetto che ne soverchia e ne annulla un altro, quello delle isole linguistiche che restano come chiuse in se stesse in una resistenza tenace, sono tutt'altro che nuovi ed hanno offerto materia a moltissime ed ottime osservazioni; ma ciò non esclude che nel caso nostro, ci si chieda perché da un lato il còrso, restando nel suo ambiente, si annulla nel toscano che vi irrompe dal di fuori, mentre dall'altro il genovese che quasi perde il contatto con la madre patria, non subisce per nulla l'azione del còrso e del sardo. Il toscano penetra in Corsica qualche secolo prima dell'immigrazione genovese nelle isole tirreniche, ma è chiaro che codesta differenza cronologica non può da sola risolvere un tal quesito; e a chi adducesse per es[empio], la potenza politica e la maggiore civiltà che i Pisani da una parte e i Genovesi dall'altra fecero gravare sui Còrsi e sui Sardi, resterebbe da spiegare come mai il genovese di Bonifacio e di Carloforte non uscì dai suoi confini e non influenzò le parlate vicine. Si potrebbe forse pensare a quel senso di reciproca antipatia che tiene lontani tuttoggi i Bonifazinchi e i Tabarchini dai Sardo-còrsi; senso che, pur essendo vivo nei primi tempi della penetrazione toscana fra Còrsi e Pisani, dovette più tardi scomparire e dar luogo all'opposto sentimento di simpatia per i grandi benefici che gl'indigeni ebbero a ricevere dai dominatori. Ma questa non può essere causa di per sé sufficiente; può soltanto avere un certo peso, aggiunta alle molte altre, non poche delle quali sono da ricercare nell'intima struttura dei dialetti che vennero a contatto. Tutto ciò porta a concludere che l'ambiente e le interferenze tra lingua e lingua, tra popolo e popolo, hanno notevole importanza, ma non sono sufficienti a risolvere il problema dell'evoluzione linguistica. Esso, ridotto a uno studio di emigrazioni e di immigrazioni, d'incroci tra voci e parlate, ne esce rimpicciolito; e quindi il metodo geografico che su questa concezione tanto ristretta si fonda, non può condurre a scoprire che una parte della verità” (BOTTIGLIONI 1928, pp. 74-76).

- 12 Sulla documentazione latino-medievale di area còrsa si veda la sintesi di SERIANNI 1995. I più antichi testi toscani con elementi còrsi, provenienti dalla Balagna e dal Capo, sono stati studiati da STUSSI 1990. Curiosa la vicenda di un proverbio còrso sulla malafede degli abitanti stessi dell'isola, risalente alla seconda metà del sec XIII e pervenutoci in una trascrizione in genovese (Toso 2002b, pp. 192-193).
- 13 Sui *figoni*, termine che designava fra il Quattro e il Cinquecento gli stati più bassi della popolazione ligure rivierasca, cfr. Toso 1995: significativamente, il termine è ricordato ancora da FALCUCCI 1914, p. 174 (*ficoni* 'dicesi talv[olta] ai genovesi'). Sul trasferimento in Corsica delle eccedenze demografiche delle due Riviere, più volte realizzato con la fondazione di colonie agricole e il popolamento di centri costieri, esiste un'insistente pubblicistica di parte genovese, ben integrata nel dibattito che coinvolse i ceti dirigenti della Repubblica a partire dalle riforme istituzionali del 1528 (COSTANTINI 1986). Ne è riflesso l'insistenza con la quale il tema viene affrontato anche nella poesia d'ispirazione civile in genovese, specchio fedele delle posizioni politiche interne all'oligarchia al potere. Per Barnaba Cigala Casero, ad esempio, nella sua ode per l'incoronazione di Antonio Grimaldi Cebà (1593) "Dri soverchi se pon colonie fà /e in Còrsega mandari a cultivà: /doi ben verremo a fà./Prima, de boche se desgraveremo/e sussidio da ló pò caveremo". (CIGALA CASERO 2000, p. 30); per Giangiaco Cavalli nell'ode in onore di Agostino Pallavicini (1637), "Ra Còrsega, Reamme apointo d'oro, /così atto à illustrase, /che, per no coltivase, /va, per moeuo de parlà, comme in frollòro /de paeize sarvægo /fæta terren deméstego e fecondo, /à ra luxe dro mondo /tirándose a ri di do so Duxægo, /se farà boña per provei l'appato /dro governo de Zena e dro sò Stato" (in CAVALLI 1745, p. 231).
- 14 Soltanto con DALBERA STEFANAGGI 1995 si è cominciato ad ammettere che il problema dell'interferenza genovese in Corsica "requires more detailed study" (p. 303).
- 15 Questo atteggiamento viene giustamente stigmatizzato da MARCHETTI 1989, p. 59: "De plus, à lire certains articles ou chroniques, on pourrait croire que les apports dans le lexique corse résultent de relations bilatérales et directes: par exemple *camallu* et *ghjabbana* nous seraient venus de l'arabe *hammāl* et *qabā'* sans transiter par Gênes ni par Venise".
- 16 Così, in base a un sondaggio storico-etimologico (Toso 1999), la componente lessicale ligure nel dialetto còrso di Capraia è risultata molto più ricca e articolata di quanto non si supponesse (NESI 1987), al punto da lasciare presupporre modalità complesse e variamente articolate di contatto linguistico.
- 17 Cfr. in merito BOTTIGLIONI 1928 e soprattutto DALBERA 1987, CÒMITI 1994. Si avrà occasione di dimostrare in altra sede il carattere molto relativo dell'"arcaicità" rispetto all'area ligure continentale della specificità bonifacina, che si afferma e si ristrutturava storicamente a contatto col còrso.
- 18 Intanto, un'indagine preliminare condotta da HOHNERLEIN BUCHINGER 2003 (che anticipa uno studio più ampio), ha cominciato a dimostrare la ricchezza e la varietà dell'apporto di prestito ligure direttamente in Corsica.
- 19 Le modalità del popolamento dei centri urbani costieri dell'isola, dove fino al sec. XVIII l'immigrazione di Còrsi dell'interno era scoraggiata se non addirittura proibita, consentono di ipotizzare la formazione di più varietà di genovese coloniale, successivamente assorbite - tranne nel caso (anche storicamente peculiare) di Bonifacio - dalle varietà còrse successivamente affermatesi (Toso 2000, p. 332). È un dato di fatto che la componente ligure (lessicale e non solo) delle parlate di centri come Ajaccio, Calvi o Bastia è decisamente superiore a quella dei dialetti circostanti.
- 20 Il caso più blasonato è senz'altro quello di mons. Agostino Giustiniani, di illustre famiglia genovese, il cui *Dialogo nominato Corsica* (1534) riflette da un lato le idiosincrasie linguistiche in senso genovese dell'autore, dall'altro una vivace curiosità per la realtà idiomatica dell'isola, che lo porta a registrare numerose voci locali. Oggetto di plagi e rifacimenti anche in ambiente isolano, brani del testo sono stati fatti propri tra il Cinque e il Seicento da autori còrsi, col risultato di introdurre non pochi equivoci, in seguito ad analisi affrettate, sulle interferenze tra scritto e parlato nella tradizione locale. Su questi aspetti cfr. Toso *in corso di stampa*, c.
- 21 Ad esempio le istanze per ottenere il porto d'armi e gli statuti locali (NESI 1994, pp. 901-905).
- 22 Nella stessa percezione locale e nell'analisi impressionistica di viaggiatori e commentatori, ad esempio, "la regola di corrispondenza fra la finale -u del dialetto e finale -o della lingua è impiegata tanto per adattare una voce di lingua al dialetto che viceversa" (NESI 1992, p. 928); l'osservazione, riferita al capraiese, è valida anche per il còrso in genere.
- 23 Per la letteratura in dialetto e lingua còrsa si veda l'antologia di CECCALDI 1973.
- 24 "Insomma è venuto, e l'ho incontrato appunto quando hai sentito quel rumore, ed era con la sua squadra di venticinque uomini, che hanno cominciato a gridare: *Ammazziamolo, ammaziamolo*. Io mi metto con

le spalle al muro e metto mano a questo strumento di carità che porto al fianco, e dico loro, così alla buona: *Ammazziamolo?* Volete che vi faccia fare le capriole a casa del diavolo, canaglie? [...] Alla fine, stanchi loro di tirare e io di parare i colpi, dico: possiamo le armi e facciamo a pugni – perché, a dirti la verità, a somministrare queste polpette al prossimo, io ci vado a nozze. E quelli rispondono tutti: *si, sì?* (SGAMBATI 1664, III,3). Nel testo dello Sgambati, esempio tutt'altro che isolato di commedia plurilingue di ambiente genovese (Toso 1999-2001, vol. II, pp. 169-188), il protagonista Caporale (una sorta di maschera tipica della città ligure) descrive il proprio incontro col rivale in amore, un sottufficiale còrso, accompagnato da un drappello di soldati isolani ai quali sono attribuite le parole 'uccidiamolo' e 'sì, sì'. Sull'argomento cfr. anche Toso *in corso di stampa*, b.

- 25 Si veda in proposito il sonetto anonimo del 1730 ca. nel quale, nel contesto idiomatico nettamente caratterizzato in senso isolano si riconoscono interferenze lessicali della lingua letteraria e almeno il genovesismo *Caucorsu* (con lenizione totale di -P-). Nella sua valutazione, CASANOVA 1990, p. 62, riconosce nondimeno all'interno del testo "des niveaux d'identité linguistique que le scripteur détermine pour situer sa langue d'écriture dans la corsité et non dans la toscanité littéraire qu'il connaissait certainement". Più che questo esempio, tuttavia, ha valore di richiamo forte all'idiomaticità isolana l'utilizzo ipercharacterizzante delle componenti fonetiche dialettali nelle coeve poesie di Guglielmo Guglielmi. Altra cosa è naturalmente la letteratura popolare di tradizione orale, che vanta in Corsica una lunga e documentata tradizione.
- 26 Sul ruolo del Viale come promotore della cultura italiana in Corsica nella prima metà dell'Ottocento, rimando in particolare a Toso *in corso di stampa*, d. La stessa posizione ideologica dell'autore elude ovviamente l'eventualità di un uso "eversivo" del dialetto rispetto alla lingua nella quale la stragrande maggioranza dei Còrsi riconosceva allora un aspetto fondamentale della propria identità culturale.
- 27 Sulla storia linguistica e culturale della Corsica tra il sec. XVIII e la prima metà del sec. XIX rimando in particolare a ARRIGHI 2002, pp. 55-62, e a MARCHETTI 1989, saggio particolarmente attento ai processi di francesizzazione della cultura isolana e alla storia del suo progressivo distacco dal contesto italiano.
- 28 Per la storia linguistica di quest'isola dopo l'occupazione inglese, e per uno stimolante raffronto tra la situazione dell'italiano in Corsica e a Malta tra Otto e Novecento rimando al recente lavoro di BRINCAT 2003.
- 29 Lo stanziamento di comunità ellenofone in fuga dalla dominazione turca venne promosso nel sec. XVII dalla Repubblica nell'ambito dei programmi di sfruttamento agricolo dell'isola. Osteggiata dai Còrsi, questa politica sostanzialmente fallimentare si concretizzò soltanto nel caso della colonia di Paonia, successivamente trasferita a Cargese, dove il dialetto neogreco si estinse progressivamente fino alla metà del sec. XX.
- 30 Il contesto intellettuale còrso della prima metà dell'Ottocento è sommariamente ricostruito in Toso *in corso di stampa*, d: l'ambiente provinciale che accoglierà l'esule Tommaseo appare punteggiato da circoli (peraltro sempre più ristretti), dove, a dispetto della politica di assimilazione promossa dalle autorità francesi, sono ancora ben vivi i rapporti con la cultura italiana: secondo la testimonianza dello stesso scrittore dàlmata in una lettera al Cantù, ad esempio, "c'è a Bastia chi riceve il 'Ricoglitore'", e dai registri del libraio editore Fabiani apprendiamo che nella prima metà dell'Ottocento si leggevano in città "L'Antologia", "Il Museo di Torino", "La Guida dell'Educatore", "Il Giornale Agrario", "La Gazzetta Torinese", "Il Diario Romano" oltre alle opere di Leopardi, Pellico, D'Azeglio, del Guadagnoli, di Gian Domenico Romagnosi, di Pasquale Galluppi. Anche a teatro si recita quasi esclusivamente in italiano, malgrado gli sforzi delle autorità per introdurre il *vaudeville* francese.
- 31 Non va neppure dimenticato, tra le cause dei progressi del francese nell'ambito insulare, il ruolo determinante giocato dall'emigrazione verso il centro continentale (con vistosi fenomeni di ritorno) di un ceto burocratico-impiegatizio fortemente motivato nell'utilizzo del francese come elemento identificante di uno status economico-sociale.
- 32 Fu di fatto l'interferenza francese a implicare la reazione regionalista di un'intellettualità isolana che negli ultimi decenni dell'Ottocento, progressivamente privata di un tetto linguistico di riferimento, cominciò a vagheggiare la promozione del còrso: ancora a quell'epoca una distanza profonda separa le iniziative in favore del dialetto sviluppate da autori di formazione e orientamento italiani, come il Falcucci, da quanti, cresciuti ormai in un clima di accentuata francesizzazione culturale, riuscirono a trovare persino nelle affermazioni di Tommaseo sull'eccellenza del dialetto còrso un'importante conferma alle proprie tesi. Il cerchio era destinato a chiudersi di lì a qualche anno, complice l'eclissi ormai quasi totale dell'italiano come lingua letteraria e di cultura sull'isola: Albert Quantin, nel volume *La Corse*, del 1914, produrrà il giudizio dell'erudito dàlmata a legittimazione della totale disconnessione avviata da gran parte dall'intellettualità locale rispetto al panorama linguistico e culturale italiano. Le posizioni di Tommaseo sul còrso

“meglio che dialetto” gli servono così a certificare che “le langage corse rentre dans la grande famille latine mais il est rempli de particularités qui lui font une individualité propre”, e soprattutto che il còrso “qui n’a rien d’un patois, qui est plus qu’un dialecte, constitue les éléments d’un idiome, d’une véritable langue”. A partire dal pensiero di Tommaseo si assiste dunque a una metamorfosi interpretativa che, di pari passo coi progressi del francese, implica per molti intellettuali còrsi un sostanziale rovesciamento di posizioni: dall’eccellenza legata al rapporto di contiguità col toscano si passa a quella associata alla specificità nel contesto romanzo, tacendo disinvoltamente i presupposti ideologici e critici sottesi alle affermazioni dell’erudito dalmata. Allo stesso modo, in chiave letteraria si passa dall’esaltazione di un’appartenenza culturale nobilitata dal retaggio di secolare frequentazione dei classici italiani al rigetto totale di tale tradizione, nella velleitaria affermazione di un improbabile felibrismo isolano. Così, quando Giovan Paolo Borghetti dettava nel 1849 il manifesto della sua rivista “La Corsica”, l’atteggiamento italianista era ancora un elemento centrale della prassi culturale regionale: “è inutile nascondere che la lingua italiana rappresenta il prezioso palladio che veglia intatto sulle nostre origini [...]. Non esitiamo a dirlo: consideriamo il bando dato alla lingua italiana sul nostro suolo come una umiliazione, un crimine, un’infamia, un sacrilegio”. Nel 1914 invece, i redattori della rivista letteraria “A Cispra” arriveranno a predicare l’estraneità di Dante dal loro orizzonte culturale non meno di quella di Racine o di Corneille, e l’esigenza per il còrso di affrancarsi dal “duro giogo” e dalla sudditanza del toscano (TOSO *in corso di stampa*, d).

- 33 In accezione sociolinguistica e standardologica, MULJAČIĆ 1989 ha introdotto la distinzione tra “*dialetto*” e *dialetto*, intendendo nel primo caso i dialetti per subordinazione, ossia le eteroglossie geneticamente difformi dalla lingua tetto, e nel secondo le varietà che intrattengono una più stretta relazione genetica con la lingua dominante (lingua “alta” secondo il modello relativistico dello stesso studioso, discusso in MULJAČIĆ 1996)
- 34 Al di là dell’azione politica, sulla quale si sorvola, va comunque sottolineato che nel clima dell’irredentismo culturale si colloca una significativa ripresa della ricerca scientifica sui dialetti còrsi, culminata come è noto con la pubblicazione dell’ALEIC (BOTTIGLIONI 1933-1942).
- 35 La legge Deixonne del 1951 ammetteva l’insegnamento delle lingue minoritarie presenti all’interno dello stato francese che non fossero considerate mere varietà dialettali della lingua ufficiale di un paese straniero. Solo nel 1974 fu ammesso il principio che al còrso, in quanto lingua a sé stante, potesse essere esteso il provvedimento legislativo, peraltro ormai abbondantemente superato (LAFONT 1992, pp. 150-152)
- 36 Per una sintetica e obiettiva analisi dell’evoluzione storica del movimento autonomista nella sua prima fase, si veda l’ampio capitolo dedicato alla Corsica in CARATINI 1986; sul rapporto tra lotta autonomista e rivendicazione linguistica, ARRIGHI 2002, pp. 22-23, 76-81.
- 37 La storica prevalenza del cismontano come regioletto dotato di maggiore prestigio (anche in virtù del più frequente impiego letterario del passato) ha generato spesso, ad esempio, atteggiamenti di rigetto da parte dei parlanti oltremontani, per i quali, di conseguenza, “à francu di l’idioma di u vangonu di Taravu e di quiddu di i rucchisgiani, tutt’altra lingua è frusteri in i nosci rujona” (cit. in DE MARTINO 1996, pp. 21-22).
- 38 “La propension des minorités à vouloir épouser les modèles dominants est une constante des situations diglossiques, et cela masque parfois des évidences: c’est la norme unique, avec toutes les contraintes qu’elle implique, qui exerce, chez les locuteurs, une pression propre à générer le mutisme. La norme, telle qu’elle est généralement définie et revendiquée, est castratrice de la parole, et l’insécurité linguistique relève davantage de sa présence que de son absence” (CÒMITI 1992, p. 97).
- 39 Sull’utilizzo didattico del còrso e sui progressi della prassi didattica, cfr. ARRIGHI 2002, pp. 93-109.
- 40 Ciò potrebbe essere peraltro interpretato come una pragmatica ammissione del ruolo del còrso come varietà di respiro “regionale” dotata di prerogative più limitate rispetto alla lingua egemone. È palese in questo caso il contrasto coi ricorrenti processi di normalizzazione e promozione degli idiomi minoritari, dove si punta a dotare le varietà locali di prerogative in tutto e per tutto concorrenziali rispetto alla lingua ufficiale.
- 41 Per il concetto sociolinguistico di *eteroglossia interna* (e, meglio, di *minoranza di secondo ordine*) cfr. in particolare la definizione di G. Francescato: “una comunità caratterizzata per l’esistenza di una sua parlata autoctona, e inserita nel territorio proprio di una comunità più vasta, ma anch’essa minoritaria nei confronti della lingua ufficiale, può rappresentare il caso di una comunità minoritaria di secondo ordine, cioè una “minoranza nella minoranza” (FRANCESCATO 1988, p. 115).
- 42 Il dialetto gascone praticato da circa 5000 persone nel Vall d’Aran, all’interno della *Generalitat* catalana, è riconosciuto dal 1990 come lingua minoritaria e gode nel territorio di pertinenza dello status di lingua co-ufficiale accanto al catalano e al castigliano. Sull’aranese, CLIMENT 1986.

- 43 Il tabarchino è la varietà di genovese introdotta nella Sardegna meridionale nel sec. XVIII da coloni provenienti da un precedente stanziamento in Tunisia. La specificità linguistica delle comunità presso le quali è praticato (Carloforte e Calasetta) è espressamente riconosciuta dalla legge regionale in materia (n. 26 del 15.X.1997), che finanzia iniziative per la sua valorizzazione e ne promuove l'inserimento nei programmi scolastici. Il tabarchino attende ancora, tuttavia, il riconoscimento dello *status* di lingua minoritaria in base alla nuova legge nazionale (n. 482 del 15.XII.1999) in materia. Cfr. in merito ORIOLES – TOSO 2001.
- 44 Gli studi raccolti in CHIORBOLI 1995 sono indicativi dell'applicabilità teorica del concetto di polinomia linguistica, ma non della possibilità reale di un trasferimento dell'esperienza corsa in altri ambiti regionali, dove prevalgono le istanze normative tradizionali. È il caso ad esempio della vicina Sardegna, dove il dettato della legge regionale in materia di tutela del patrimonio linguistico, che prevederebbe un'attenzione specifica alla variazione diatopica, viene di fatto tradito da una prassi volta piuttosto all'elaborazione di una norma univoca, con tutte le conseguenze che ciò implica nella percezione dei parlanti (CALARESU 2003).
- 45 Lo studioso propone per queste varietà la denominazione di *intralectes*, ben distinta dal concetto di *interlecte*, destinato alle varietà di contatto corso-francese come risultato "d'unè contamination incosciente et progressive d'un système par l'autre [...] sans qu'il y ait au départ aucune motivation distanciatrice" (CÔMITI 1992, p. 85).
- 46 Ovviamente si continua a intendere l'accettazione della varietà dialettale interna al diasistema insulare, non l'ammissione delle condizioni tipologiche di dialetto del corso nel contesto italo-romanzo.
- 47 L'esigenza di un recupero dell'italiano come lingua di cultura è sostenuta tra gli altri da MARCHETTI 1989. Significativa è anche l'attività della rivista "A viva voce", che dal 1993 rappresenta, come si legge nella testata "il solo giornale in lingua italiana scritto da Corsi e stampato in Corsica".
- 48 Si veda il caso non dissimile del recupero di funzioni e prestigio dell'italiano a Malta, che non è legato a un ruolo istituzionale della lingua – priva di tali funzioni ormai da diversi decenni – ma alla natura dei molteplici rapporti economici e agli svariati legami intrattenuti dall'arcipelago con l'Italia, senza contare la popolarità dei programmi televisivi regolarmente captati (BRINCAT 2003).
- 49 Il caso analogo del galego e dei suoi dilemmi nei processi di convergenza verso il portoghese e il castigliano è esaminato da MULJAČIĆ 1991.
- 50 Si tratta di due tra i possibili modelli di valorizzazione di varietà locali in un contesto di concomitante presenza di una lingua ufficiale eteroetnica (il francese) alla quale si affianchi una varietà omoetnica di riferimento tradizionale (il tedesco). Su questi e altri esempi europei di pianificazione linguistica cfr. IANNACCARO – DELL'AQUILA 2002.

Povzetek

JEZIKOVNA AREA KORZIŠČINE MED OTOŠKOSTJO IN USODNOSTJO MEJNEGA GOVORA

Študija skuša obnoviti jezikoslovno zgodovino Korzike, pri čemer se posebej zadrži ob nekaterih vidikih: vpliv toskanščine kot odločilnega elementa za tvorbo narečne podobe otoka, leksikalni doprinos genoveškega narečja, zgodovinska pogojenost diglosije med italijanščino in korziščino, prenovitev jezikovnega stanja s priključenjem otoka Franciji, počasno opuščanje italijanščine kot jezika kulture, vzpon korziščine kot izraza regionalne posebnosti. Na tej zasnovi temelji zaključek J. B. Marcellesija o jezikoslovni 'polinomiji': jezikovno stvarnost otoka je mogoče razumeti kot zlitje različnih norm v eno, ki se razkriva v naravnosti govora otočanov. Tako gledanje je pomembno pri tehtanju inovacij v tistih jezikih, ki nimajo učvrščenega jezikovnega standarda, in je še posebej utemeljeno pri presoji jezikovnih dejstev korziščine.

IL DISCORSO INDIRETTO LIBERO NEL ROMANZO DI GIORGIO BASSANI *IL GIARDINO DEI FINZI-CONTINI*: FUNZIONI TESTUALI E CARATTERISTICHE LINGUISTICHE

1. Considerazioni introduttive

Quando la sezione letteraria della commissione statale per l'italiano aveva scelto il romanzo *Il giardino dei Finzi Contini* (*GFC*) come testo su cui preparare le conoscenze letterarie per l'esame di maturità in italiano lingua straniera nei licei sloveni non si aspettava particolari difficoltà di comprensione da parte degli studenti. La fruizione però si è rivelata meno soddisfacente del previsto. L'attenta analisi linguistica delle sue caratteristiche strutturali svolta in seguito allo scopo di offrire poi agli insegnanti suggerimenti concreti per la presentazione dei punti problematici in classe ha portato alla scoperta di una insospettata complessità, soprattutto di natura narrativa e sintattica. Questo compito apparentemente pratico ha spronato una ricerca di respiro più ampio, che ha implicato analisi sistematiche della prima e dell'ultima versione del romanzo,¹ nonché di una serie di traduzioni in varie lingue.²

Nel caso del *GFC* si tratta di un'opera stilisticamente assai elaborata, con alta concentrazione di tecniche narrative e di stratagemmi retorici. Così si osserva una grande frequenza di ritorni all'indietro da un dato punto temporale alle fasi anteriori (*flash back*), di preparazioni del terreno per l'azione centrale tramite un uso particolare di forme verbali (*preludio*), di anticipazioni di azioni appartenenti a un periodo posteriore (*flash forward*), e soprattutto di *discorso indiretto libero* (da ora in poi DIL). Proprio su quest'ultimo – un espediente retorico che in sloveno, per cause strutturali, viene realizzato in modo diverso, è meno adoperato da parte degli autori ed è del tutto trascurato nell'insegnamento scolastico³ – si concentra la presente discussione.⁴ Va sottolineato inoltre che la trattazione del DIL non è inclusa nel programma di studio nemmeno nel caso di insegnamento dell'italiano come lingua seconda al livello avanzato.

¹ Per le modificazioni apportate dalla I alla II e infine alla III versione, si veda Kanduth 1983.

² Sono state prese in considerazione la traduzione slovena, tedesca, inglese, francese, americana e spagnola.

³ Le interviste fatte alle matricole universitarie confermano regolarmente la loro non familiarità con il fenomeno, mentre la maggioranza di loro non conosce nemmeno il termine.

⁴ Nel riportare il materiale illustrativo mi riferisco all'ultima edizione/ristampa del 1996. In caso di uso della prima versione il numero della pagina nelle parentesi rotonde che segue il brano illustrativo sarà preceduto da "ANT".

2. Discorso indiretto libero

Il discorso indiretto libero (DIL) costituisce uno dei modi espositivi fondamentali, insieme alla *diegesi* (cioè il racconto della *voce narrante*, l'ultimo narratore) e ad altri tipi di discorsi,⁵ principalmente quello *diretto* (DD) e quello *indiretto* (DI). Il DIL è stato studiato da molti punti di vista e in varie tradizioni linguistiche, mi baso tuttavia sull'inquadramento teorico proposto da Mortara Garavelli (1985, 1995). Questo tipo di discorso riportato sembra presentare i fatti contemporaneamente **da due punti di vista diversi**: da quello della *voce narrata*, del personaggio – cioè dell'enunciatore originario (L1) – e da quello della *voce narrante* (L). La realizzazione formale di questo mezzo stilistico è affidata al vario combinarsi di *indici di diversi piani* (lessico, espressività, deissi personale, deissi temporale e locale, forme verbali, frase o elemento citante ecc.) orientati su uno dei due centri discorsivi (cioè di L e di L1).

In quanto “indicatore di polifonia”, non sorprende che questo mezzo paradossale prenda tanta parte nel romanzo in 1^a persona: Bassani ha affidato il racconto all'**io narrante**, che è in grado di far rivivere i discorsi delle persone **narrate** (l'*io narrato* incluso) solo attraverso la propria memoria, determinata inevitabilmente da un punto di vista diverso da quello del produttore di ogni singolo discorso ricordato. L'impiego *iconico* per le situazioni appartenenti al passato delle forme verbali considerate “del passato” (imperfetto (IM), trapassato prossimo (TP), condizionale passato (CC) ecc.) – tipiche della *diegesi* del passato – ha la funzione di **distanziare** dall'attualità della voce *narrante* i discorsi delle voci *narrate*, vivaci e **immediati** come sono nella loro conformazione sintattica e lessicale (si pensi alle interiezioni, esclamazioni, domande e ordini riportati ecc.) e nell'uso della deissi temporale e locale (“oggi”, “qui”). Bassani si serve del DIL per presentare il contenuto di atti mentali di ogni tipo – come del resto testimoniano espliciti elementi citanti oppure come suggerisce il contesto: si tratta ad es. di discorsi “effettivamente” proferiti dall'*io* narrato o da altri personaggi (*cominciai a raccontare* (135); *esclamò, con enfasi ironica* (75)); scritti (*scrissi* (125); *Si trattava di una letterina spiritosa [...] Micòl esordiva con lo scusarsi [...] aggiungeva* (124)); discorsi sognati (*soggiungevo [...] conveniva* (106)); riflessioni (*mi dicevo* (61)); pensieri ascritti ad altri (*parevano dirsi tutti e quattro* (29); *mi diceva con gli occhi* (51)); previsioni (*mi dicevo* (154)); ricordi (*Avevo previsto tutto con molta esattezza* (154)); percezioni (116), fantasticherie (*pensavo* (47)) e persino visioni (*già lo vedevo* (151)).

2.1 Caratteristiche formali del DIL canonico

Se persino i test condotti tra gli studenti universitari sloveni hanno mostrato che le occorrenze dei *discorsi indiretti liberi* nel romanzo lasciano spesso sconcertati anche quelli che vantano una buona padronanza della lingua italiana, ciò si spiega in parte con il fatto che in sloveno, per ragioni strutturali, il DIL differisce pochissi-

⁵ Uso generalmente questo termine *ombrello* per riferirmi anche al pensiero, ricordo, fantasticherie e simili.

mo dal *discorso diretto* – cambia, se necessario, solo la deissi personale:⁶ come mezzo stilistico risulta poco efficace ed è quindi poco usato. Nemmeno l'insegnamento dell'italiano al livello avanzato prevede la presentazione del suddetto procedimento, mentre la ricca varietà di realizzazione dei DIL concreti nel romanzo di Bassani non permette, senza una guida opportuna, di scoprirne le linee di orientamento.⁷

Ora, in italiano, nella realizzazione canonica del DIL rispetto al DD e al DI del "corrispondente" DD si mantengono, oltre che le caratteristiche lessicali e sintattiche, anche la deissi temporale e locale, mentre del DI si ha una redistribuzione dei ruoli della deissi personale e un probabile cambiamento nel tempo verbale. Ad es.

DD Non **te lo posso** dire, rispose. Perché, lo **saprò** solo **domani**.

DIL Non **glielo poteva** dire, rispose. Perché **l'avrebbe saputo** solo **domani**.

DI Rispose che non **glielo poteva** dire perché **l'avrebbe saputo** solo il **giorno seguente/l'indomani**).

Ma non necessariamente la 1^a e la 2^a persona confluiscono nella 3^a, come sopra.⁸ Nel DIL, come nel DI, la deissi personale aseconda i cambiamenti nella distribuzione dei ruoli nella costellazione comunicativa: parlante (IO), ascoltatore (TU), nessuno dei due (ad es. LEI). Illustro quanto sopra con i seguenti DI tratti dal romanzo:

Senonché la notizia che ebbi da mia madre mentre uscivo dallo sgabuzzino del telefono, e cioè che verso mezzogiorno Micòl Finzi-Contini aveva telefonato chiedendo di **me** ("Mi ha pregato di dirti che è dovuta partire per Venezia, che **ti** saluta, e che **ti** scriverà", aggiunse la mamma, guardando altrove), fu sufficiente per farmi di colpo cambiare avviso. (114)

⁶ Il principio sloveno mantiene il tempo verbale inalterato sia nel DI che nel DIL: così, ad esempio, a un DD con un "futuro sloveno" ("Ne BOM te ZAPUSTILA", mu je rekla. /"Non ti **LASCERÒ**", gli disse./) corrispondono un DIL (Ne BO ga ZAPUSTILA, je rekla. /Non lo **LASCERÀ**, gli disse./) e un DI (Rekla mu je, da ga ne BO ZAPUSTILA. /Gli disse che non lo **LASCERÀ**./) con altrettanti "futuri sloveni".

⁷ Va messo in rilievo il fatto che nel libro di testo usato – *Contesti italiani* di M. Pichiassi e G. Zaganelli –, sebbene numerosi brani testuali (circa un quinto dei testi riportati) presentino occorrenze di DIL, non c'è nessun riferimento a questa procedura retorica. Con il termine *discorso indiretto libero* viene invece commentato quello che è in realtà *pensiero diretto*. Il commento a p. 125: "Discorso indiretto libero. La storia è raccontata da un narratore esterno, in terza persona, ma in alcune parti il punto di vista da esterno (quello del narratore) si fa interno, e la vicenda allora è vista con gli occhi della ragazza. Il punto di vista interno trova la sua realizzazione sul piano sintattico e stilistico nella forma del *discorso indiretto libero*. In questo caso, ad esempio, le riflessioni e i pensieri della ragazza sono riportati liberamente senza alcuna dipendenza sintattica, come continuazione della narrazione." si riferisce alla situazione testuale a p. 121: "Non osò pensare: l'ha lasciata qui perché io la vedessi.", dove sia "lei" di "non osò" che "io vedessi" si riferiscono a un'unica persona, quella del titolo "La ragazza del sabato sera".

⁸ Secondo J. Toporišič, autore della più autorevole grammatica slovena, tra le caratteristiche dell'espedito in questione ci sarebbe appunto l'uso della 3^a persona; cfr. Toporišič 2000: "[...] povedano podamo v 3. osebi, spremni stavek pa večinoma opustimo: to je polpremi govor." (p. 653); "V polpremem govoru se podaja vsebina pogovora nekako neposredno iz spremljanja toka zavesti udeleženca pogovora; vse je podano v 3. osebi," (659); "Pri polpremem govoru je potencialni primarni govor izražen tako, da je govoreči in ogovorjeni skozi zavest motrečega (ki se sploh ne izdaja kot govoreči) odtujen v 3. osebo." (707/708).

Mentre il riferimento alla persona narrata (e narrante), chiamiamola “G.”, nel discorso di Micòl alla madre di G. era stato necessariamente realizzato con la 3^a persona (“**lo** saluto”), nel discorso della madre questo riferimento è fatto con la 2^a persona (“**ti** saluta”), e nella diegesi, infine, con la 1^a persona (“chiedendo di **me**”). La trasformazione parte qui dalla 3^a persona e attraverso la 2^a approda alla 1^a.

Similmente nel discorso di Adriana, seguito dalla *diegesi* di G.:

“Sarà il caso di spiegargli” disse. [...] cominciò quindi a raccontarmi [...] (62)

Si veda anche 2.1.2 sotto.

È vero che nel romanzo sono ampiamente rappresentati casi canonici con la frase citante presente nel co-testo, le forme verbali e la deissi personale orientata sulla voce narrante e la deissi temporale, locale e dimostrativi orientati sul produttore del discorso originario, ad es.:

In fondo Perotti ERA un brav'uomo, pensavo. ERA contento anche lui che la signorina FOSSE TORNATA a casa. Gli SI POTEVA dar torto, **povero vecchio? D'ORA in poi AVREBBE** certamente SMESSO di brontolare. (157)

Ma la varietà di combinazioni di vari parametri, tanto nei DIL quanto nella *diegesi* è veramente notevole e non permette a un non specialista di scoprirne le regolarità o almeno di intuirne le linee di tendenza. Passerò quindi in rassegna alcuni parametri più importanti.

2.1.1 Inclusione del DIL nel co-testo

Nell'ultima edizione, quella a disposizione del lettore odierno, il DIL è spesso difficilmente riconoscibile, separato com'è dalla frase citante semplicemente da una virgola, un punto e virgola o un punto, ad es.:

Alzò una mano.

“Sarà il caso di spiegargli” disse.

Sbuffò, levò gli occhi al cielo.

Era capitato un fatto molto antipatico; cominciò quindi a raccontarmi in tono da maestra, mentre uno dei ragazzi più giovani tornava a schiacciare il piccolo aguzzo pulsante di corno nero del campanello d'ingresso. Va bene, io non lo sapevo, ma lei e Bruno nel torneo sociale di chiusura, [...] (62)

Nell'edizione originaria infatti vi stavano i trattini: il DIL era messo graficamente in risalto, facilitando di molto la comprensione:⁹

⁹ I trattini sono mantenuti solo quando l'elemento citante interrompe la frase, come si vede nel penultimo e nel terzultimo esempio illustrativo nel 2.1.1.

Ne fu visibilmente dispiaciuta; ma la prospettiva di poter comunicarmi qualcosa di importante, qualcosa su cui evidentemente mancavo di notizie, travolse subito in lei ogni altro pensiero.

Era capitata una cosa molto “antipatica” – cominciò a raccontare, mentre uno dei due ragazzi più giovani tornava a schiacciare il piccolo, aguzzo pulsante di corno nero del campanello d’ingresso -. Forse non lo sapevo, ma lei e Bruno, nel torneo sociale che si era testè concluso al Circolo del Tennis, [...] (ANT 82)

Come constatato per la situazione generale (cfr. Mortara Garavelli), anche nel *GFC* i DIL vengono introdotti nel co-testo in svariati modi: accompagnati dal *verbo presentativo* (o da un’analoga espressione rivelatrice) che li precede o segue o viene loro intercalata. Altre volte il DIL si trova in una completiva – subordinata sintatticamente ma non semanticamente –, per cui a volte sembrerebbe di trovarci davanti a un DI, quando invece si tratta di un DIL, come suggeriscono appunto gli elementi costitutivi orientati su L1:

Dopodiché, cambiando di nuovo argomento, mi chiese se per caso, **POCO FA**, non fossi passato in bicicletta lungo la Mura degli Angeli. (111)

Aggiunse che da molto tempo in QUA il mio modo di condurmi non era dignitoso: né per me, né per lei. (194)

Ammise poi che anche lui, **da un po’ di tempo in QUA**, si era accorto che Alberto non stava bene. (216)

Data la generale oscillazione nell’uso dei deittici (v. sotto) anche negli indubbi DIL del *GFC*, in certi casi è impossibile decidere dove termini un DI e dove cominci un DIL. Ma forse la decisione non è nemmeno necessaria: l’effetto di indeterminatezza che ne consegue sembra riflettere la difficoltà di distinguere tra l’intensità delle diverse voci, ad es:

Riferì che anche **QUEL pomeriggio** era stato a casa Finzi-Contini, che ne veniva **proprio ADESSO** (204)

Il pensiero che **l’INDOMANI pomeriggio**, lui, **il fortunato**, avrebbe certamente veduto Alberto e Micòl, parlando forse di me con loro, bastava a farmi dimettere ogni velleità di ribellione, a costringermi dentro il mio guscio. (210)

Dissi che **QUELLA sera** non potevo, ma che **l’INDOMANI** sarei passato quasi di certo da casa sua, alla solita ora. Se però vedeva che tardavo – aggiunsi – **non mi aspettasse**. In tal caso ci saremmo incontrati da Giovanni. Non era da Giovanni che lui sarebbe andato a cena? (232)

Il romanzo contiene anche un numero di DIL con altri discorsi al loro interno, DD, DI e persino DIL. Ad es. sono DIL “al secondo grado”, accompagnati sempre da un co-testo presentante, per menzionarne soltanto alcuni, il discorso immagina-

rio degli etruschi nei pensieri dell'*io narrato* (*dovevano dirsi*, p.7; quello dell'inseriente della Biblioteca Comunale nel discorso dell'*io narrato* (*aveva ripetuto*, p.135) o il discorso del professore tedesco nel racconto di Micòl (*Era stato quanto mai esplicito, il "degnò messere"*, p. 156).

In alcuni casi il co-testo successivo reinterpreta come DIL la parte del testo letta in un primo momento come *narrazione diegetica*. Così nell'esempio seguente, nel capoverso inserito tra due repliche in DD, il DIL esplicitato da "*Come adesso - riflettevo*" presuppone una prima parte del pensiero e la fa individuare appunto in quanto precede: si tratta quindi di un DIL (contenente al suo interno un altro DD).

"Sicuro" continuò lui, alzando un poco la voce. "Che cosa avresti voluto fare? Fidanzarti?"

Anche Micòl, quella sera in camera sua, mi aveva rivolto la stessa domanda. Aveva detto: "Cos'è che avresti preteso? Che ci *fidanzassimo*, scusa?". Io non avevo fiutato. Non avevo avuto niente da rispondere. Come adesso - riflettevo - come adesso con mio padre.

"Perché no?" feci tuttavia, e lo guardai. (228)

Altre volte la presenza del DIL viene suggerita dal lessico e dal senso espresso. Così ad es. nella versione originale la parte del testo inserita in un capoverso tra due repliche in DD sembrerebbe a prima vista il commento *diegetico* dell'*io narrante*, ma le espressioni e il senso di inferiorità dell'enunciatore che ne traspare, sono la spia del pensiero del ragazzo di una volta:¹⁰

"Esageri, però", disse. "Che cosa vuoi che conti avere una materia a ottobre?"

Ma mi prendeva in giro, evidentemente, e un poco anche mi disprezzava. Era abbastanza normale, in fondo, che un fatto simile fosse capitato a un tipo come me, figlio di gente così comune, talmente "assimilata": a un quasi-*goi*, insomma. Che diritto avevo di far tante storie?

"Credo che tu ti faccia delle idee un po' strane", risposi. (52)

2.1.2. Deissi personale

La deissi personale nei DIL del *GFC* - riflessa nelle proforme personali (io, mio) e nelle marche nelle forme verbali¹¹ - segue coerentemente l'orientamento sulla *voce narrante* (L): le persone presentate sono viste dalla sua prospettiva. Illustro con le imperative, la prima diretta all'*io narrato* (passaggio dalla 2^a persona alla 1^a), la seconda al suo amico (passaggio dalla 2^a persona alla 3^a):

GUARDASSI invece il giovane Lattes, per favore. (54)

¹⁰ Il traduttore sloveno, ad es., non aveva riconosciuto gli indici semantici e ha offerto ai lettori, in luogo del pensiero dell'*io narrato* - ragazzo, il commento *diegetico* dell'adulto.

¹¹ Sono escluse le forme verbali con funzione di segnale discorsivo (cfr. 2.1.4.1.1).

Però **STESSE** molto attento, lui, Malnate, [...] **STESSE** molto attento, lui, a non lasciarsi fregare dalla falsa apparenza di bonarietà di quel suo faccione plebeo. (136/7)

Vanno menzionate qui due deviazioni: evidentemente errori tipografici.¹² Così è sbagliata la prima persona singolare in *Gli avevo detto, magari* (64) riferito, nel DIL del personaggio Bruno Lattes, al segretario del G.U.F., quindi “aveva detto”; errata è anche la prima persona plurale, nel DIL di Micòl, in *Eccome se ci eravamo arrivati* (87), quando parla di sé e del fratello, quindi “erano arrivati”. Lo stesso vale inoltre per la svista in senso opposto: la terza persona nell’autoriferimento dell’*io narrante* nel discorso indiretto *senza darmi il tempo di avvertirlo che aveva scambiato frasi con entrambi* (202), invece di “avevo scambiato”. Nella prima versione, la deissi personale nei casi citati è usata correttamente. Vista la complessità del procedimento analizzato, tali errori gravano non poco sulla comprensione.

2.1.3 Deissi temporale e locale

Accanto a numerosi casi di DIL costruiti con la deissi temporale, locale o i dimostrativi orientati sul centro discorsivo del personaggio (ad es. *oggi, qui, poco fa, questa*), ad es.

[...] la responsabilità della loro **ATTUALE** impotenza **BISOGNAVA** accollarla proprio a quei bravi, degni decorativi galantuomini in cilindro e stifferliu [...] (128)

nel *GFC* si trovano anche numerose occorrenze di DIL con l’orientamento su L:

Ma come lo vedeva, lui che parlava tanto di tesori di rettitudine, bontà eccetera, un caso successo a me, proprio a me, appena **poche mattine AVANTI?** (135)

A questo proposito va osservato che alcuni casi di DIL con deissi locale e temporale che nella versione originale erano orientate verso L, nell’ultima sono stati corretti e presentano l’orientamento su L1. Ecco tre casi di autocorrezione:

Era stato Alberto a dirgli che **OGGI** sarei venuto a trovarlo. [...] Senonché Micòl in casa **OGGI** (versione originale (ANT 149): **QUEL GIORNO**) non c’era [...] essendo purtroppo dovuta partire **IERI** pomeriggio per Venezia. (117/8)

Eh, sì, **pensavo: STASERA** (versione originale (ANT 60): **QUELLA SERA**), rincasando, **il papà** mi avrebbe magari picchiato. Però io le sue botte potevo ormai affrontarle tranquillamente. (46)

¹² Nella ristampa del 1996 della terza versione, permangono una ventina di errori tipografici che, configurandosi come parole di senso compiuto, non sono sempre di facile riconoscimento, ad es. *giorno* invece di *giro*, *anzianità* invece di *arianità* ecc.

A casa, **ORMAI** – pensavo – avevano di certo già saputo: da Otello Forti, magari. (35) (versione originale: **A QUELL'ora**, certo – pensavo – a casa mia avevano già saputo: da Otello Forti, probabilmente. (ANT 49))

In altre situazioni analoghe, la prima scelta rimane tuttora immutata:

E non aggiunti altro, ripreso di colpo dall'**angoscia** dell'inevitabile incontro con mio padre. **QUELLA sera** stessa, al più tardi, sarei dovuto tornare a casa. Non avevo altra scelta. (43)

Lei ne approfittò per alzare il ricevitore e dire in cucina che le portassero pure la cena: ma **TRA una mezzoretta**, non prima, giacché – tornò a ripetere – **QUELLA sera** non aveva “niente fame”. (181)

L'ultimo esempio illustrativo contiene già all'interno di uno stesso DIL l'oscillazione tra i due orientamenti (L1 e L), che del resto si riscontra in tutto il romanzo. Si confronti la distribuzione della coppia di dimostrativi *questo/quello* (v. inoltre sotto i casi con *ora/allora, qui/li, scorso/precedente, ecc.*):

[...] e **QUEST'anno** [...] chissà se a Ca' Foscari ci avrebbe mai messo piede (50)

E non vedevo come fosse invecchiato, **in QUELL'ultimo anno?** (51)

2.1.3.1 Espressioni deittiche nella DIEGESI

A rendere ancora più complesso il quadro dell'uso dei deittici nel romanzo sono, nella diegesi, gli usi anaforici delle espressioni come *ora/adesso* e occorrenze di deissi testuale. Infatti, accanto a enunciati diegetici, orientati verso il quadro deittico della voce narrante, con *allora*:

[...] e soltanto **ALLORA** mi accorsi che lui mi guardava perplesso, pentito. (117)

(me ne rendevo perfettamente conto anche **ALLORA**) (206)

l'autore usa la coppia *allora/adesso* con funzione anaforica per creare diversi strati di profondità temporale e quindi di pertinenza:

Avevamo sempre parlato di molte cose, **ALLORA**, [...].

ADESSO invece, per telefono, i nostri discorsi tornavano di continuo su loro [...](103)

La diegesi è piena di *adesso* e *ora* anaforici:

ADESSO eravamo molto riguardosi l'uno con l'altro, perfino troppo. (214)

Così nel testo globale essi appaiono nella diegesi con la funzione deittica orientata sulla *voce narrante*:

[...] così intima, così riparata, starei per dire così sepolta, soprattutto così adatta al me stesso d'**allora**, **ADESSO** lo **capisco!**, a proteggere quella specie di pigra brace che è tante volte il cuore dei giovani. (140)

con la funzione anaforica:

ADESSO lo scrosciare della pioggia sopra il tetto della rimessa **aveva cessato** di essere udibile. (93)

E **ADESSO pensavo** – senza che nemmeno a **QUESTO pensiero** il mio cuore **accelerasse** i suoi battiti [...] (237)

nei DIL:

Ma **ADESSO**, invece? mi chiedevo sconsolato. Che cosa m'**importava** di andare a casa *loro*, **ADESSO**, se Micòl non ce l'**avrei** più trovata? (114)

Ma certo. Come lo **capivo**, **ORA**, quel suo gesto nel bordello di via delle Volte (238)

e, nell'ambito del DIL, nella presentazione della visione al procedimento storico:

Strano e terribile [...] scorgere da lontano, nascosto nell'ombra, mio padre che **torna** proprio **ADESSO** dal Circolo dei Negozianti [...] (47/8)

Similmente con la coppia *qui/qua* e *lì/là*. Nel DIL i due tipi si alternano nella funzione deittica:

Adesso **pensavo** che sì, se dopo tutto era **QUA**, da Micòl, che Giampi Malnate veniva ogni notte dopo avermi lasciato sulla soglia. (238)

E poi, **sul serio**, ancora più che a me aveva pensato ad Alberto, il quale tranne con Giampiero Malnate, **era rimasto QUA** senza nessuno con cui scambiare ogni tanto due chiacchiere. (179)

Indicai le schiere dei lattimi [...]: gli unici oggetti, **LÌ dentro** – dissi – che nel sogno mi fossero apparsi diversi da quel che erano nella realtà. (175)

e nella diegesi con funzione anaforica:

Dimenticavo però di dire che di quadri, **QUI**, a differenza che in tutte le altre stanze della casa, [...] non se ne **vedeva** che uno. (146)

LÌ, forse, **c'era** una quantità maggiore di quadri dell'Ottocento [...] (118)

(**QUI alzò** una mano, come a prevenire una mia eventuale smentita) (226)

Di LÌ a poco **uscì** dal bagno, sbarbato e sorridente. (204)

Qui appare nel *GFC* anche con la funzione di deissi testuale:

La mia storia con Micòl Finzi-Contini **termina QUI**. (240)

2.1.3.2 Altre oscillazioni

L'autore oscilla anche nella scelta tra i verbi *venire* e *andare*: nel DIL del professor Ermanno e del padre del protagonista privilegia il primo, nel DIL di Alberto, invece, il secondo:

Era stato Alberto a dirgli che **OGGI sarei VENUTO** a trovarlo. (117)

Era già stato abbastanza curioso quello che era successo la settimana **SCORSA** al Tempio, per Roshashanà (io **non avevo voluto VENIRci**, al solito: e una volta di più avevo fatto male). (55)

E tutti i pomeriggi erano buoni, se la faccenda mi interessava, aveva aggiunto. **OGGI, DOMANI, DOPODOMANI: potevo ANDARE** quando volevo, portando con me chi mi pareva, e anche il sabato, **SI CAPISCE**. (29/30)

Nell'esempio seguente si ha un accostamento di *ora* con funzione anaforica nella diegesi e l'oscillazione, nel DIL, tra l'orientamento su L (*di dieci anni PRIMA*) e l'orientamento su L1 (*questa*):

ORA, però, mi sentivo opprimere da un disagio, da un'amarezza, da un dolore quasi insopportabili. Della bambina **di dieci anni PRIMA** – mi chiedevo disperato – che cosa era rimasto in **QUESTA** Micòl di ventidue anni [...]? (107)

L'oscillazione si osserva anche nell'impiego dei termini della coppia *scorso/precedente*, che si alternano nel DIL:

Era già stato abbastanza curioso quello che era successo la settimana **SCORSA** al Tempio, per Roshashanà [...] (55)

Va bene, io non lo sapevo, ma lei e Bruno, nel torneo sociale di chiusura, cominciato appunto a metà della settimana **PRECEDENTE**, avevano raggiunto nientemeno che la finale [...] (62)

Ma il deittico *scorso* appare anche in funzione anaforica. Se nel primo caso si potrebbe scorgere una specie di DIL, e pertanto l'orientamento su L1, molto più difficile è invece giustificare il secondo impiego nell'indubbia diegesi:

Gli raccontai quindi con minuzia e senza tacere dell'episodio del maggio **SCORSO**, in camera sua, episodio che io ritenevo, dissi, determinante in senso negativo, e irrimediabile. (222)

Sembrava quasi che l'inverno non volesse più andarsene. E anch'io, il cuore abitato da un oscuro, misterioso lago di paura, mi aggrappavo alla scrivanietta che il professor Ermanno dal gennaio **SCORSO** aveva fatto collocare per me sotto la finestra di mezzo del salone del biliardo [...] (142)

Sono ugualmente insoliti i due impieghi del deittico *tuttora* nella diegesi. Bisogna però sottolineare che nel secondo caso si tratta di una modificazione stilistica, forse non sufficientemente attenta, di un neutrale *ancora* della prima versione:

[...] la mia restava una speranza vaga [...] di ricongiungermi a lei e ai luoghi paradisiaci dai quali **TUTTORA mi si escludeva**. (198)

Ormai mi dirigevo verso lo sbocco di corso Ercole I d'Este, ormai, pedalando lungo il muro di cinta, ero giunto in vista del portone, e Alberto

faceva **TUTTORA** risuonare il suo “olifante”. “Bada, non svignartela!”
dicevano adesso i suoi fischi sempre potentissimi [...] (187)

2.1.4 Forme verbali

È tipico per le forme verbali personali del DIL il loro orientamento sulla voce narrante. Se la diegesi è nel *procedimento fondamentale* – cioè se vengono usate le forme del set del passato, raggruppate intorno al passato remoto – anche nel DIL si usa questo tipo di forme e i protagonisti si riferiranno alle azioni nel loro passato, attualità e avvenire, invece che per es. con passato prossimo, presente e futuro, con trapassato prossimo, imperfetto e condizionale composto, per limitarci alle situazioni più tipiche e tralasciando per il momento modificazioni modali, temporali e aspettuali. Tale è appunto la situazione nel *GFC*. Si vedano in proposito gli esempi illustrativi in altre sezioni. Interessanti in questo contesto sono gli enunciati non dichiarativi, cioè interrogativi, imperativi e esclamativi, che, modificati nella forma verbale, mantengono l’intonazione della variante diretta:

Non **ERA** da Giovanni che lui **SAREBBE ANDATO** cena? (233)

Per quanto riguarda la forma verbale nelle imperative, in sostituzione dell’imperativo si ha l’imperfetto del congiuntivo:

(**LASCIASSI** stare Leopardi, per carità! Leopardi **ERA** un’altra cosa, e poi **AVEVA SCRITTO** la Ginestra, **NON** me ne **DIMENTICASSI...**) (209)

2.1.4.1 Forme verbali del “SET DI BASE”

Nei DIL del *GFC* appaiono inoltre anche le forme verbali dell’altro set, quello “di base” (presente (Pr), passato prossimo (PP), futuro (F), condizionale (C), imperativo ecc.). I motivi sono per lo più i seguenti: le forme verbali hanno la funzione di segnali discorsivi, si riferiscono a fatti extratemporali o ancora validi per la voce narrante o sono usati nel “procedimento storico”.

2.1.4.1.1 Forme verbali con funzione di SEGNALE DISCORSIVO

Nei DIL del romanzo incontriamo le seguenti forme con funzione di segnale discorsivo:

- imperativo vero e proprio, 2^a pers. sg.: *va’ là* (106), *guarda* (104),
- forme esortative, 1^a pers. pl. cong. pres.: *siamo giusti* (53), *vediamo* (188), *parliamoci chiaro* (172) *intendiamoci* (125, 213), *diciamolo pure* (104, 105, 129), *figuriamoci* (63, 70, 132, 184, 225), *lasciamo perdere* (137), *andiamo* (196), ad es.:

Che cosa gli mancava per progredire? **Vediamo**. Gambe? (188)

- forme di 1^a pers.sg. e pl. del pres. ind.: *se vogliamo* (166); (b) *non dico* (137):

Ogni qualvolta tornavo dopo una settimana di assenza – proseguì – dichiarando, **non so**, che ero stato a Roma, [...] m’illudevo forse che Alberto e Malnate non lo capissero [...] (196)

- forme di 2^a pers. sg. pres.: *hai voglia* (238)
- forme di 3^a pers. sg. pres.: *non è che* (184), *è vero* (68, 84, 104, 159), *è chiaro* (70), *va bene* (55, 62, 136, 143), *sta bene* (216), *si capisce* (15), *si vede* (104), *si sa* (128).

Le stesse espressioni possono essere usate con il loro significato comune e allora nel DIL appaiono all'imperfetto: *era vero* (130, 180); *era chiaro*, *era evidente* (203). Si confrontino le due funzioni del sintagma verbale nel DIL:

Era vero, o no – mi aveva chiesto subito, trascurando qualsiasi preambolo [...] – **Era vero**, o no, che io e “tutti gli altri” [...] eravamo stati dimessi in blocco dal club: “cacciati via”, insomma? (49)

OGGI, è **vero** – aveva ammesso – noi ci saremmo limitati a “sopraluogare” soltanto là in fondo, dalla parte del tramonto [...] (84)

2.1.4.1.2 Situazioni extratemporali

Come nei DI in genere anche nei DIL, le azioni considerate dalla voce narrante di validità generale vengono presentate con le forme del set di base:

Macché. Appena POTEVO, io, al contrario, le VENIVO addosso con baci e altro, come se non lo SAPESSI che in situazioni come la nostra **non c'È** niente di più antipatico e controindicato. (195)

Altrettanto si può riscontrare per le verità cristallizzate nei proverbi, motti e modi di dire, come ad es. *Tutto il male non viene per nuocere*. (181) e *Non si sa mai*. (117). La formula del proverbio con l'uso del passato prossimo si rileva inoltre nella seguente citazione:¹³

Neppure i quadri di Morandi lo PERSUADEVANO, diceva: cose fini senza dubbio delicate, ma secondo lui troppo “soggettive” e “disancorate”. La paura della realtà, la paura di sbagliare: ecco ciò che ESPRIMEVANO in fondo le nature morte di Morandi, i suoi famosi quadri di bottiglie e di fiorellini; e la paura, anche in arte, **È sempre STATA** una pessima consigliera... Al che, non senza esecrarlo in segreto, io non trovavo mai argomento da opporre. (209/210)

2.1.4.1.3 “PROCEDIMENTO STORICO”

Le forme del set di base appaiono nel DIL del *GFC* anche quando viene presentata la percezione diretta di azioni teliche. Ne è un esempio il momento più intenso della fantasticheria dell'io ragazzo, quando cioè l'immaginazione prende la forma di

¹³ Cfr. L'uso del PP nel proverbio *I diciott'anni non SON mai STATI brutti* (Selene 1990, p. 122).

una vera e propria visione. Tutta la parte concernente il padre viene riportata al procedimento storico (così viene risolto il problema del “presente riportivo” nel DIL); dopodiché l'autore riprende il procedimento fondamentale (*potevo*). Il brano esibisce inoltre altri due casi dell'uso del set di base (con funzione di segnale discorsivo (*si capisce*) e per designare situazioni atemporali (*sono, non è rimasto*):

Ma non ERA mica detto che non POTESSI uscire all'aperto mai più! Durante il giorno DORMIVO, **SI CAPISCE**, interrompendo il sonno quando SENTIVO sfiorarmi le labbra dalle labbra di Micòl, e più tardi riaddormentandomi con lei fra le braccia. Di notte, tuttavia, di notte POTEVO benissimo fare delle lunghe sortite, specie se SCEGLIEVO le ore dopo l'una, dopo le due, quando tutti **SONO** a dormire, e per le vie della città **non È RIMASTO** in pratica nessuno. Strano e terribile, ma dopo tutto anche divertente, passare da via Scandiana, rivedere la nostra casa, la finestra della mia camera da letto adattata ormai a salotto, scorgere da lontano, nascosto nell'ombra, mio padre che **TORNA** proprio ADESSO dal Circolo dei Negozianti, e non gli **PASSA** nemmeno per la testa che io **SONO** vivo e **STO OSSERVANDOLO**. Diffatti **TIRA** fuori di tasca la chiave, **APRE, ENTRA**, e quindi tranquillo, proprio come se io, suo figlio maggiore **non SLA mai ESISTITO, RINCHIUDE** il portone d'un colpo solo.

E la mamma? Non POTEVO tentare un giorno o l'altro di far sapere almeno a lei, per tramite di Micòl, magari, che non ERO morto? (47/8)

L'espediente retorico è ripetuto più tardi, quando nell'ambito della presentazione (al DIL) dei pensieri dell'io narrato durante la cena di pasqua questi ha una visione. Al momento cruciale l'autore passa dal procedimento *fondamentale* a quello *storico*:

Io non ero morto – mi dicevo – io ero ancora ben vivo! Ma allora, se ancora vivevo, perché mai restavo lì insieme con gli altri, a che scopo? [...] Ne avrebbe avute, da raccontare! Fino a mezzanotte, fino all'una, fino alle due! E poi? Poi ci sarebbe stata la scena ultima, quella degli addii. Già la **vedevo**. ERAVAMO SCESI tutti in gruppo giù per le scale buie, come un gregge oppresso. Giunti nel portico, qualcuno (forse io) ERA ANDATO avanti, a socchiudere il portone di strada, ed ora, per l'ultima volta, prima di separarci, **SI RINNOVAVANO** da parte di tutti, me compreso, i buonanotte, gli auguri, le strette di mano, gli abbracci, i baci sulle gote. Senonché improvvisamente, dal portone rimasto mezzo aperto, là, contro il nero della notte, **ecco irrompere** dentro il portico una raffica di vento. **È** vento d'uragano, e **VIENE** dalla notte. **PIOMBA** nel portico, lo **ATTRAVERSA, OLTREPASSA** fischiando i cancelli che **SEPARANO** il portico dal giardino, e intanto **HA DISPERSO** a forza chi ancora **VOLEVA** trattenersi, **HA ZITTITO** di botto, col suo urlo selvaggio, chi ancora **INDUGLAVA** a parlare. Voci esili, gridi sottili, subito sopraffatti. Soffiati via, tutti: come foglie leggere, come pezzi di carta, come capelli di una chioma incanutita dagli

anni e dal terrore... Oh, Ernesto in fondo ERA STATO fortunato a non poter fare l'università in Italia. (151/152)

CONCLUSIONE

L'alta concentrazione dei vari mezzi retorici nel romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini* si era rivelata un serio ostacolo alla fruizione dell'opera da parte di studenti sloveni, sebbene provvisti di una preparazione linguistica di livello avanzato.

Le analisi sistematiche del romanzo, in particolare del massiccio impiego del discorso indiretto libero (DIL), hanno confermato che questo espediente retorico non si presenta come un fenomeno formalmente unitario e di automatica riconoscibilità, distinguibile sempre dai DI e dalla narrazione diegetica, bensì come un mezzo stilistico realizzato in forma di diverse combinazioni di indici su vari piani linguistici: contenuto, espressività, lessico, deissi personale, deissi temporale e locale, paradigmi verbali, sintassi ecc.

Agli studenti che nella loro madrelingua non conoscono analoghi principi espressivi, le constatazioni relative, oltre che alla funzione testuale dei DIL nel *GFC*, anche alla loro conformazione e alle loro modalità di inserimento nel co-testo dovrebbero agevolare la decodifica del messaggio globale del romanzo, aiutandoli al contempo a raggiungere una più completa conoscenza del funzionamento della lingua italiana.

BIBLIOGRAFIA

- BÄUERLE, R. (1979), *Temporale Deixis, temporale Frage*. Tübingen, Niemeyer.
- BASSANI, G. (1991), *Il giardino dei Finzi-Contini*. Milano, Arnoldo Mondadori.
- BAZZANELLA, C. (1995), "I segnali discorsivi". In: *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (edd.). Bologna, Il Mulino, 225-257.
- BERTINETTO, P. M. (1991), "Il verbo." In: *Grande grammatica di consultazione*, II, L. Renzi, G. Salvi (edd.). Bologna, Il Mulino, 113-161.
- BRINTON, L. (1980), "Represented perception": a study in narrative style". *Poetics* 9, 363-381.
- BRONZWAER, W. J. M. (1970), *Tense in the Novel. (An Investigation of Some Potentialities of Linguistic Criticism.)* Groningen, Wolters-Noordhoff.
- CARTAGO, G. (1993), "Un uso particolare dell'indiretto libero". *Studi di Grammatica Italiana* 15, 157-167.
- CONTE, M.-A. (1992), "Deixis textuelle et Deixis am Phantasma". In: *Texte, Sätze, Wörter und Moneme. Festschrift für Klaus Heger zum 65. Geburtstag*, S. R. Anschütz (ed.). Heidelberg, Heidelberg Orientverlag, 153-161.
- Conte, M.-A. (1996), "Dimostrativi nel testo: tra continuità e discontinuità referenziale." *Lingua e stile* 31, 135-145.
- D'ANGELO, M. (1994), "Alcuni aspetti semantici del discorso riportato e l'analisi degli spazi mentali". *Lingua e stile* 29, 3-24.
- FLEISCHMAN, S. (1990), *Tense and Narrativity*. London, Routledge.
- FLUDERNIK, M. (1996), "Linguistics and literature: Prospects and horizons in the study of prose". *Journal of Pragmatics* 26, 583-611.
- GENETTE, G. (1994), *Die Erzählung*. München, Wilhelm Fink.

- GREWENDORF, G. (1982), "Deixis und Anaphorik im deutschen Tempus". *Papiere zur Linguistik* 26, 47-83.
- HEINERMANN, Theodor (1931), *Die Arten der reproduzierter Rede*. Münster, Achendorffsche Verlagsbuchhandlung.
- HERCZEG, G. (1963), *Lo stile indiretto libero in italiano*. Firenze, Sansoni.
- HINRICHS, E. (1986), "Temporal Anaphora in Discourses of English". *Linguistics and Philosophy* 9, 63-82.
- KANDUTH, E. (1983), "Giorgio Bassanis Il giardino dei Finzi-Contini im Spiegel der Varianten". *Italienische Studien* 6, 105-123.
- KLEIN, W. (1977), "Die Wissenschaft der Interpretation". In: *Methoden der Textanalyse*, W. Klein (ed.). Heidelberg, Quelle & Meyer, 1-23.
- LEECH, G. N./ M. H. SHORT (1981), *Style in fiction*. London/ New York, Longman.
- LO CASCIO, V. (1986), "Temporal Deixis and Anaphor in Sentence and Text: Finding a Reference Time". In: *Temporal Structure in Sentence and Discourse*, V. Lo Cascio, C. Vet (edd.). Dordrecht, Foris, 191-227.
- MIKLIČ, T. (1997), "Segnalazione della temporalità nel testo: che cosa aiuta il ricevente a collocare le azioni sull'asse temporale". In: *Atti del Terzo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana*, L. Agostiniani et al. (edd.). Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 477-505.
- Miklič, T. (1998), Uso cataforico del trapassato prossimo italiano: un espediente testuale per la messa in rilievo. *Linguistica XXXVIII*, 183-195.
- Miklič, T. (1999), Kontrastiranje realizacija jednog retoričkog postupka: slobodni neupravni govor (DIL) u datom italijanskom tekstu i u njegovim prevodima na slovenački, nemački i engleski jezik. In: *Kontrastivna jezička istraživanja: VI simpozijum, Novi Sad, maj 1998: zbornik radova*. Novi Sad, Filozofski fakultet, 277-288.
- Miklič, T. (2002), Su alcuni usi tempo-aspettuati dei paradigmi verbali italiani TRAPASSATO PROSSIMO e IMPERFETTO. *Linguistica XLII*, 47-64.
- Miklič, T. (i.c.s. a), Interpretazione della funzione testuale dei paradigmi verbali italiani: tentativo di un modello d'analisi integrato. (XXXV Convegno SLI, Parigi 2001).
- Miklič, T. (i.c.s. b), Alcune caratteristiche testuali del romanzo *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani: confronto di due versioni. (III Convegno degli Italianisti Europei, Cracovia 2001).
- Miklič, T. (i.c.s. c), Testo letterario in classe d'italiano L2. Come aiutare lo studente ad esplorare il lato espressivo dell'opera per capirla e gustarla meglio. (XII Convegno nazionale GISCEL, Cagliari 2002: "Educazione linguistica e educazione letteraria: intersezioni e interazioni").
- MORTARA GARAVELLI, B. (1985), *La parola d'altri*. Palermo, Sellerio editore.
- Mortara Garavelli, B. (1995), "Il discorso riportato". In: *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (edd.). Bologna, Il Mulino, 427-468.
- OLTEAN, S. (1995), "Free indirect discourse: some referential aspects". *Journal of Literary Semantics* 24, 21-41.
- PALACAS, A. L. (1993), "Attribution Semantics: Linguistic Worlds and Point of View". *Discourse Processes* 16, 239-277.
- PARTEE, B. (1984), "Nominal and Temporal Anaphora". *Linguistics and Philosophy* 7, 243-286.
- PICHIASSI, M./G. ZAGANELLI (2003), *Contesti italiani. Viaggio nell'italiano contemporaneo attraverso i testi. Materiali per la didattica dell'italiano L2*. Perugia, Guerra Edizioni.
- REYES, G. (1993), *Los procedimientos de cita: estilo directo y estilo indirecto*. Madrid, Arco Libros.
- SCHIFFRIN, D. (1981), "Tense variation in narrative". *Language* 57, 45-62.
- SELENE, A. (1990). *Dizionario dei proverbi*. Milano, Orsa Maggiore.
- SMITH, C. (1981), "Semantic and Syntactic constraints on Temporal interpretation". *Syntax and Semantics* 14, 213-237.
- TOPORIŠIČ, J. (2000), *Slovenska slovnica*. Četrta, prenovljena in razširjena izdaja. Maribor, Založba Obzorja.
- VANELLI, L. (1995), "La deissi". In: *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (edd.). Bologna, Il Mulino, 261-375.
- WEINRICH, H. (1964), *Tempus: Besprochene und erzählte Welt*. Stuttgart, Kohlhammer.

POLPREMI GOVOR V ROMANU *IL GIARDINO DEI FINZI-CONTINI* GIORGIA BASSANIJA:
BESEDILNE FUNKCIJE IN JEZIKOVNE ZNAČILNOSTI

Polpremi govor se v nekaterih slovenskih besedilih sicer pojavlja, vendar ga izobraževalna tradicija skoraj ne omenja. Ker pa je povsem odsoten tudi iz programa italijanščine kot tujega jezika na višji stopnji, je razumljivo, da se spričo "neobičajnih" jezikovnih kombinacij – nekatere zakonitosti rabe se v slovenščini in v italijanščini namreč bistveno razlikujejo – slovenski bralec ob branju italijanskega romana, za katerega je značilna izjemna pogostnost te retorične tehnike, upravičeno počuti nelagodno. Avtorica prispevka je raziskala principe Bassanijevega kombiniranja razpoložljivih parametrov in izhajajočo jezikovno podobo besedila ter opozarja na nekatere interpretacijske težave, na nekatere nedoslednosti v pisateljevi rabi in utemeljuje nekatere kombinacijske posebnosti.

VOCI DI ORIGINE RUSSA IN ITALIANO

1. *Premessa. Incidenza quantitativa dei russismi nel lessico italiano*

I recenti progressi della lessicografia e la crescente diffusione dei repertori informatizzati permettono di basare su dati oggettivabili la valutazione dei vari strati che compongono il lessico di una determinata lingua. Chi in particolare volesse sottoporre a campionamento statistico i materiali di provenienza esogena non avrebbe difficoltà a estrarre i valori numerici che esprimono l'incidenza dei diversi apporti lessicali e a produrre calcoli dall'elevato potere informativo: lo strumento che meglio si presta a tale operazione è sicuramente il GRADIT, da cui è stato estratto il *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*. Progetto e direzione scientifica: Tullio De Mauro e Marco Mancini, Milano, Garzanti Linguistica, 2001.

Se ad esempio prendiamo a riferimento la tav. 4 riportata nel VI e ultimo volume del GRADIT (p. 1170), abbiamo agio a notare che ad una matrice russa possiamo assegnare 86 cosiddetti 'esotismi in senso stretto' (da intendersi come "parole d'origine esterna all'italiano non adattate dal punto di vista fonomorfológico e non integrate nel sistema derivazionale italiano" *ibidem*), 166 unità lessicali adattate e 92 'esotismi non adattati di ambito tecnico e specialistico': tali dati collocano il russo al settimo posto nella classifica degli apporti esogeni al lessico italiano, dopo l'inglese, il francese, lo spagnolo, il tedesco, l'arabo, il provenzale ma prima, per fare solo qualche esempio, del portoghese e del longobardo.

Un'altra istruttiva ricerca concerne l'articolato e complesso ordinamento delle voci in funzione di tredici cosiddette "marche d'uso" (o, all'inglese, *labels*), che permettono di caratterizzare le espressioni secondo la loro appartenenza regionale, settoriale, di registro e secondo la frequenza d'impiego. Prima di analizzarne le potenzialità, è bene chiarire cosa si intenda con questa locuzione: si tratta in definitiva di un contrassegno "che identifica l'appartenenza dei lemmi o di loro accezioni al vocabolario di base (fondamentale, di alto uso o di alta disponibilità, comune, letterario, di basso uso o obsoleto) o a uno dei linguaggi tecnico-specialistici e ne indica, all'occorrenza la natura di esotismo non adattato".

2. *Lineamenti di storia della ricerca*

Ma probabilmente la ricognizione dei russismi potrebbe permetterci inferenze ancora più rilevanti se lo scavo documentario delle fonti da cui discendono i dati quantitativi fosse stato più esteso e approfondito e se la ricerca in quest'ambito fosse stata più sistematica.

In realtà è ben noto che lo spazio destinato agli slavismi nell'economia delle trattazioni manualistiche di storia linguistica italiana e in lessicografia, quanto meno fino all'avvio degli anni Ottanta, era piuttosto modesto specie se rapportato alla costante attenzione assicurata ai francesismi e agli anglicismi; forse in una condizione analoga di sottostima si pongono i tedeschismi del XIX e del XX secolo che in realtà sono molto pervasivi del lessico intellettuale e scientifico e in particolare della terminologia linguistica (cfr. SORBA 2002).

Unica eccezione ad un interesse così tiepido era rappresentata dal *Dizionario moderno* di A. PANZINI, che fin dal 1905 raccoglieva una ricca serie di lemmi, in modo comunque frammentario e orientato da una parte a caratterizzare in chiave esotica i russismi di epoca zarista e dall'altra a sovraccaricare i neologismi postrivoluzionari (accolti, a partire dall'edizione del 1918) di implicazioni valutative socio-politiche che facevano perdere di vista la pertinenza linguistica di tali influenze.

Le *Appendici* curate da B. MIGLIORINI (1942, 1950, 1963) sono sicuramente più sobrie ed hanno avuto anche il merito di aggiornare il quadro neologico alle espressioni del secondo dopoguerra, filtrate nella maggior parte dei casi attraverso intermediazioni occidentali che oscurano l'ascendenza russa relegandola sul piano dell'antefatto remoto in ogni caso non rendendo ragione dell'esistenza di un ben preciso e identificabile flusso di lessico e fraseologia legati all'esperienza storica e politica dell'Unione Sovietica¹. Un caso emblematico è riconoscibile nella categoria politica della deviazione e nei suoi derivati *deviazionismo* e *-ista*, diligentemente registrati dal Migliorini ma non posti in connessione con gli archetipi russi *uklon*, *uklonizm* e *-ist* dei quali rappresentano calchi semantici; la serie espressiva va in effetti ricondotta a un modulo locutivo polemico di cui prima Lenin, poi Stalin e infine le *leaderships* a lui succedutesi al Cremlino si servivano per bollare gli avversari politici. Non diversa è la genesi del tipo derivativo rappresentato dalle formazioni *avventurismo* e *avventurista* che, lungi dall'essere estratte per trafila ereditaria da *avventura*, meglio si chiariscono come prestiti di un altro dispositivo formulare del vocabolario bolscevico, che anche in questo caso prende di mira una condotta politica giudicata inaccettabile e cioè la 'fuga in avanti', la scelta massimalista e irresponsabile di chi non si fa carico di una visione generale corrispondente agli effettivi interessi della collettività (per una testimonianza recente cfr. "Il Gazzettino" 9 ottobre 1998, p. 3 tit.: *Galante: "Fausto, scelta avventurista"*).

Continuando questo breve profilo di storia della ricerca sull'elemento russo in italiano, possiamo individuare una soglia cronologica di riferimento che coincide con il 1982, anno di pubblicazione del primo dei due volumi che si devono a Giorgio Maria Nicolai. Non si trattava di un repertorio in senso proprio ma di una sequenza di voci monografiche attinenti, come puntualizzava l'A., ai *realia*, ossia all'ambito delle istituzioni, delle peculiarità etniche e di costume del mondo russo di epoca

¹ Sulle mediazioni esercitate da lingue terze sui russismi in italiano cfr. "IncLing." 15 (1992), pp. 107-124.

zarista, da *zar* a *rublo*, dalla *vodka* alla *steppa*, passate in rassegna secondo una impostazione orientata a parificare il russismo ad esotismo (spesso mediato da una ricezione letteraria). Ma, accanto ai russismi storici, Nicolai accoglieva una pattuglia di voci riconducibili a tutt'altra tipologia, quella dei *sovietismi*; a scorrere quella lista, mi resi conto della portata interlinguistica di tali innovazioni, dello spazio che si erano guadagnate nel lessico italiano, entro il quale occupano a mio parere una posizione non periferica e comunque non limitata alla lingua speciale della politica. Da qui l'impulso alla realizzazione di un contributo (ORIOLES 1984) che sviscerasse questa specifica tipologia, dedicando particolare enfasi da una parte alle forme di influenza non esplicite, ossia ai calchi strutturali o di significato e ai prestiti 'camuffati' (mimetizzati cioè da estensione semantica di forme ereditarie), e dall'altra agli slittamenti metaforici, all'uso figurato di russismi che sull'onda di eventi politici, di una percezione forte e ideologizzata del loro impatto, superavano i confini del tecnicismo per dotarsi di valenze e connotazioni estranee alla lingua di partenza. Non era in effetti facile cogliere in unità lessicali ed espressioni come *auto-critica*, *cinghia di trasmissione*, *coesistenza pacifica*, *disgelo*, *purga* la sollecitazione proveniente dalle corrispondenti forme in lingua russa.

Ma anche formazioni che evidenziavano la loro provenienza, prestiti come *po-grom*, *trojka*, *intelligencija*, *niet* superavano indubbiamente i limiti e lo statuto dell'esotismo nella misura in cui erano piegate ad esigenze espressive proprie della lingua d'arrivo, che le utilizzava per rimediare a lacune delle proprie strutture semantiche: la *trojka*, ad esempio, in origine nome di una vettura da traino, e poi estensivamente designazione di un triumvirato di esponenti politici sovietici, si prestò ad indicare un qualsiasi gruppo di tre leaders che conducessero una azione politica concertata, come si verificò più volte per i titolari dei tre ministeri del bilancio, delle finanze e del tesoro ai quali era demandata dal governo italiano una sorta di direzione collegiale dell'economia (La Malfa, Colombo, Giolitti).

Questo era in estrema sintesi il senso di un lavoro (ORIOLES, *Tipologie*) che, a volerlo storicizzare, si iscrive innanzitutto in un rifiorire della lessicografia italiana che si dota di nuovi strumenti; vorrei qui ricordare che gli anni dal 1979 al 1987 sono quelli della prima edizione del DELI di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli (oggi continuato nel Nuovo DELI) e dell'avvio dell'itinerario del LEI, ideato e coordinato da Max Pfister. A *Tipologie* avrebbero fatto seguito vari interventi della scuola che si raccoglie attorno a "Lingua Nostra" (FANFANI 1987 e 1995; TESI 1993) e poi i pregevoli studi dedicati da Marco Mancini alla categoria dell'esotismo, che gettano nuova luce sulle vie di penetrazione dei russismi anteriori al Novecento (MANCINI 1992 e 1994); anche la storiografia umanistica si apriva alla considerazione del russismo retrodatando in modo consistente la prima segnalazione di parecchie voci attestate nelle

relazioni di viaggio raccolte dal Ramusio (Giovio, Herberstein, Guagnini ecc.) e poi, sul finire del XVI sec., nella *Moscovia* di Antonio Possevino².

Una reviviscenza di studi sull'apporto lessicale russosovietico è legata al gorbaciovismo, ossia con l'insieme compatto di espressioni riferibili all'effimera stagione riformatrice di Michail Gorbacëv (compendiata da espressioni quali *glasnost'*, *perestrojka*) che poi prelude alla rovina del comunismo scandita dalla caduta del muro di Berlino (1989) e dallo scioglimento dell'U.R.S.S. (1991): colgono questa fase di trapasso gli studi della LASORSA SIEDINA (1990a e 1990b) sul linguaggio politico gorbacioviano e la seconda monografia di NICOLAI 1994 (*Viaggio lessicale*; se ne veda la recensione in "Incontri Linguistici")³; riflesso di un filone di studi coltivato su scala internazionale (CORTEN 1992 ecc.).

3. *Riflessi semantici*

Esaurita la parte retrospettiva del mio contributo, è giunto il momento di ritagliare una sezione del vastissimo temario che ruota attorno al quadro generale dei russismi e dei sovietismi in italiano. La parte indubbiamente più significativa dell'interferenza russa in italiano è legata alla semantica, ed in particolare, come ho prima accennato, al recupero di prestiti e calchi in accezioni traslate e a volte persino contrapposte a quelle assunte dal termine nella lingua modello. Ora, che una forma alloglotta venga piegata ad usi estensivi esulerebbe dalla fase vera e propria del contatto per rientrare tra i prevedibili sviluppi che scandiscono le vicende posteriori alla mutuazione, tutte interne alle strutture lessicali della lingua replica. Si tratta di quella che Filipović, ha definito *secondary adaptation* per distinguerla dalla *primary adaptation*, che ricopre invece le alterazioni intervenute all'atto stesso della mutuazione (cfr. a titolo indicativo FILIPOVIĆ 1977, ma si tratta di un principio esplicativo su cui l'Autore è tornato a più riprese). E tuttavia la rilevanza di tale fenomeno è tale da non permetterci di escludere, in nome di un rigore formale, un materiale così rilevante.

Nel prendere in esame questa fattispecie⁴ sarà utile distinguere innanzitutto tra russismi figurati di epoca zarista e traslazioni che operino su sovietismi, ossia su unità lessicali che recano impresso in sé il 'marchio' dell'esperienza istituzionale sovietica (e dunque riferibili al periodo compreso fra il 1917 e il 1991, fra la data della Rivoluzione d'ottobre e l'anno che vide dissolversi l'U.R.S.S.).

² Sulla personalità di Possevino si veda *L'alterità linguistica della Moscovia* nei *Commentari di Antonio Possevino*, in *Una pastorale della comunicazione*. Italia, Ungheria, America e Cina: l'azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'Ordine, a cura di D. POLI, Atti del Convegno di Studi (Roma - Macerata, 24-26 ottobre 1996), Roma 2002, pp. 477-489.

³ Il riferimento è a "Incontri Linguistici" 18 (1995) [1996], pp. 211-228. Nelle more di una edizione accresciuta di *Tipologie*, farò riferimento d'ora innanzi a una serie di lavori apparsi dopo il 1984; le relative sigle vengono sciolte nei riferimenti bibliografici.

⁴ Espressamente trattata in ORIOLES 1993 ma ripresa anche in ORIOLES 2000.

Per ciò che concerne gli usi estensivi applicati a russismi storici basti qui ricordare i casi risaputi di *trojka*, *ukase*, *pogrom*, *zar*, *zarina* ecc.; quanto ai sovietismi menzionerò i casi tuttora vitali di *nomenklatura*, *niet*, *cinghia di trasmissione* ecc..

Nomenklatura in particolare è un sovietismo di età brezneviana, invalso – dopo la denuncia di Voslensky⁵ – per indicare la ristretta classe di esponenti dell'apparato del partito ammessi a godere benefici (la vacanza, la *dacia*, l'accesso a beni di consumo) dai quali erano esclusi i comuni cittadini, ed è sopravvissuto al declino dell'U.R.S.S. conquistandosi un territorio stabile anche dopo che sono venute meno le condizioni storiche che ne segnarono la fortuna; oggi, in effetti, *nomenklatura* indica ogni tipo di “oligarchia, casta di privilegiati”.

Un singolare risvolto della semantica dei russismi di età sovietica è visibile in una pattuglia di espressioni che sono il correlato linguistico della frattura in due blocchi del mondo politico e della conseguente scissione ideologica dei parlanti: *agitazione*, *agitatore*; *stacanovismo -ista*; *socialismo reale*; *cosmopolita* e *cosmopolitismo*; *dissidente* sono l'esemplificazione di questa tipologia che fa di una stessa espressione volta per volta un 'sovietismo' ovvero, secondo una proposta terminologica che ho formulato in ORIOLES 1994, un 'antisovietismo'.

Il termine più calzante da prendere a riferimento può essere scorto nell'espressione *stachanovskoe dvizhenie* (“movimento stacanovista”) che, da idea-forza della propaganda sovietica a favore dell'intensificazione dei ritmi produttivi, scade, una volta fatto proprio dai circoli non comunisti dell'Occidente, a stereotipo caricaturale di ogni forma di zelo eccessivo nel lavoro. Originariamente avvertito come 'sovietismo', il sintagma russo, diffuso in Italia attraverso canali estranei alla sinistra, finisce appunto col trasformarsi in una sorta di 'antisovietismo'.

E' ben noto che alcuni moduli locutivi del lessico politico si prestano ad essere semanticamente anfibolici, bifronti, suscettibili dunque di essere interpretati in un senso o in quello antinomico a seconda della propensione culturale e ideologica di chi ne fa uso.

Si tratta di un insieme di unità lessicali apparentemente informative ma che in realtà traggono una forte carica valutativa dal contesto sociale e istituzionale in cui si ritrovano: rispondono a questa caratteristica ad esempio “democrazia”, “borghese”, “conservatore”, “rivoluzionario”, “comunista”, “monarchico”, “revisionista”, “formalista”.

Il fenomeno ha conosciuto comprensibilmente una notevole incidenza nei rapporti tra paesi comunisti e mondo occidentale, in quanto i rispettivi linguaggi politici condividevano una base lessicale formalmente convergente, ispirata al comune patrimonio espressivo; ma le nozioni da essi designate catalizzavano o adesione fideistica o feroce opposizione caricandosi, a seconda dei casi, di connotazione positiva o negativa.

⁵ Si fa riferimento a M. VOULENSKY, *Nomenklatura*. La classe dominante in Unione Sovietica, Milano 1980.

Tipologie collaterali, ma non prive di riflessi, cui vorrei dedicare un breve cenno sono quelle dei sovietismi che ‘smarriscono’ le loro primitive radici culturali e per converso dei russismi storici che riguadagnano centralità e vedono potenziata la loro originaria delimitabile valenza. Diversamente dai sovietismi ‘canonici’, che in qualche maniera mantengono una percepibile connessione con il contesto storico-culturale che li ha generati, le espressioni del primo gruppo hanno conosciuto uno sviluppo semantico imprevedibile in rapporto al modello ispiratore: tra esse si possono annoverare casi come *arcipelago*, *autogestione*, *avventurismo*, *collettivo*, *disfattismo*, *partigiano*⁶, *quadri*, *rivoluzione culturale*, tutte voci che, pur in ultima analisi riconducibili ad archetipi russosovietici, sono l’epilogo di trafile complesse (intermediazioni di terze lingue, calco attraverso espressioni di familiare aspetto latino o romanzo, profonde rielaborazioni culturali e vere e proprie distorsioni semantiche) che hanno reso irriconoscibile il loro status di ‘sovietismo’. Altrettanto interessante il caso dei russismi di epoca zarista tornati in auge nel XX secolo: fermo restando che in questa sede dobbiamo limitarci ad una esemplificazione orientativa, vale la pena ripercorrere le vicende di *boiardo*, variante di *boiario*, designazione dell’aristocrazia che circondava lo zar. È interessante far notare che, a seconda della suffissazione, il medesimo antefatto russo è andato incontro a una distinta caratterizzazione semantica: mentre il tipo *boiario* si configura come un semplice russismo storico⁷, la variante munita del suffisso francesizzante in *-ardo* ha sviluppato una marcata connotazione peggiorativa che l’ha resa utilizzabile anche in contesti avulsi da ogni riferimento al mondo russo. In particolare, nella pubblicistica italiana degli anni Settanta del XX sec., si è andata creando l’identificazione dei *boiardi* con i potenti e spregiudicati managers delle grandi imprese pubbliche, capaci di esercitare, nel bene e nel male, una influenza sugli equilibri economici ed anche politici del Paese; la voce sarebbe rimasta confinata nel novero delle voci storiche se non avesse conosciuto una inopinata ripresa e rivitalizzazione intorno al 1977 (in coincidenza con la pubblicazione del volume *Razza padrona*, di Eugenio Scalfari)⁸.

⁶ Per questa voce basti qui il rinvio all’ampia messa a punto di R. Tesi (*Nuove proposte per ‘partigiano’*, “Lingua Nostra” 54, 1993, pp. 73-84), che riprende e perfeziona l’impostazione della voce compresa in Orioles, *Tipologie*.

⁷ Per l’ipotesi di una mediazione polacca o ceca del tipo boiario (il russo bojarin non può esserne la fonte diretta) cfr. W. DAHMEN – K. HENGST – J. KRAMER, *Sur la voie d’un Etymologicum Graeco-Slavo-Romanicum*, in G. HILTY (ed.), *Actes du XXème Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Université de Zurich, 6-11 avril 1992), Tome IV, Tübingen-Basel, 1993, pp. 401-417 (a p. 410 n. 13).

⁸ Nicolai 1984 s.v. *boiario* rinvia ad una eloquente testimonianza (“Epoca” 26 ottobre 1977: intervista di Domenico Bartoli a Giuseppe Petrilli, Presidente dell’IRI) della quale vale la pena riportare il passaggio più significativo: “Vi chiamano razza padrona, borghesia di Stato, b o i a r d i. Boiardi, cioè grandi e potenti aristocratici come quelli che, nella vecchia Russia, Pietro il Grande domò con durezza ... Boiardo, una parolaccia, un incrocio fra boia e bastardi” Prima ancora che si stabilisse la sistematica correlazione dei *boiardi* con i dirigenti degli enti pubblici, il termine aveva conosciuto una prima forma di riattivazione con il titolo del film di Sergej Eisenstein, *La congiura dei boiardi* (originale russo: *Bojarsky zagovor*), diffuso nel 1958. Devo l’informazione a Giorgio Graffi, che qui ringrazio.

4. Effetti strutturali dell'influenza russa in italiano?

Accanto all'indiscussa influenza che si esercita in termini di aggiunte all'inventario lessicale ovvero di impatto semantico (vedi § 3), sarà da riconsiderare l'intera materia dell'apporto linguistico russo per individuare eventuali ricadute che investano le strutture formali.

Naturalmente siamo ben lontani dal vistoso rimodellamento legato all'influenza inglese, che amplia i limiti distribuzionali delle unità fonemiche, innova nella sequenza determinante-determinato, alimenta le risorse composizionali creando i presupposti di una vera e propria frattura tipologica, ma una qualche incidenza sull'italiano, così come sull'insieme delle lingue europee occidentali, va riconosciuta anche al russo.

Escluso il livello fonologico, cominciamo a soffermarci sulla cosiddetta 'induzione di morfemi' verificando ad esempio se anche in italiano possano ravvisarsi casi comparabili con l'inglese, specialmente l'inglese d'America, che dal russo ha acquisito la familiarità col suffisso *-nik* che da *sputnik*, famosa designazione dei satelliti artificiali, ha potuto essere estrapolato e applicato a termini indigeni: basti qui ricordare il caso di *beatnik*, impensabile senza la sollecitazione di *sputnik*. La fortuna italiana del suffisso non è pari a quella goduta in ambito inglese, proprio perché non è stata sostenuta dal preesistente *-nik* dello *yiddisch*, ma ciononostante un qualche effetto lo ha prodotto, se è vero che il derivato *apparatčik*, con cui si evoca l'uomo di apparato, il funzionario addetto alla macchina di partito, spesso viene frainteso come *apparatnik*. Un'altra nicchia nella quale elementi formativi di ascendenza russa manifestano produttività è quella guadagnata dal suffisso *-acija* riconoscibile ad esempio in *normalizacija*, tradotto con *normalizzazione*; qui il parlante che abbia un certo livello di competenza bilingue coglie la sistematica corrispondenza interlinguistica che si instaura tra i due morfemi ed è quindi in grado, quanto meno potenzialmente, di sfruttare il forte potere evocativo del suffisso per applicarlo a basi lessicali native: mi è capitato che una delle numerose commissioni di cui faccio parte andasse in trasferta in una sede staccata a visionare dei locali; al che un collega fotografò la rituale solennità dell'evento dicendo lapidariamente: "Ecco è arrivata la *delegacija*". Per quanto si tratti di fatti periferici, nell'uno e nell'altro caso si può parlare di morfemi muniti di valenza stilistica, ovvero, per usare un costrutto fatto valere da Meo Zilio, di *morfostilemi*.

Per restare nell'ambito degli elementi formativi ricavati da materiale lessicale russo, un cenno lo merita l'elemento *-strojka* ricavato per decurtazione da *perestrojka*; e qui bisogna dare atto al collega SgROI di averne per primo rilevato, in un puntuale intervento del 1987, il riutilizzo in formazioni ispirate a ludismo verbale quali *catastrojka* nelle quali *-strojka* funge da suffissoide.

Un ruolo significativo, e fin qui poco esplorato, va poi riconosciuto a una tendenza strutturale che tanta parte aveva nelle abitudini formulari del linguaggio politico russosovietico: alludo alla proliferazione di abbreviazioni e acronimi, che finirono

per costituire un vero e proprio modulo stilistico. In effetti l'ipotesi, affacciata da più parti, è suggestiva: le diverse tipologie di sigla (inizialismi, sigle sillabiche, decurtazioni di vario genere) che costituiscono un modulo prediletto dal russo postrivoluzionario (cfr. tra gli altri COMRIE 1996) sono il risultato di un *trend* strutturale condiviso dalle lingue ufficiali dei paesi retti da regimi totalitari, come la Germania nazista e l'Italia fascista, le cui istituzioni venivano frequentemente designate da strutture accorciate: la *GPU* e la *Ceka* tristemente famose, il *Gosplan*, il *Gu-lag*, il *Komintern*, la *Tass*, l'*Aeroflot*, il *diamat*. Considerato che in quegli stessi anni anche tedesco e italiano facevano ricorso a forme strutturalmente affini (quali *Gestapo*, *Minculpop*, *Confindustria*), è plausibile una primogenitura russa del procedimento? Il tema andrà ripreso: è di prossima pubblicazione un rifacimento di *Tipologie*, nel quale sarà dedicato più spazio alle ripercussioni sistemiche dell'influenza linguistica russa.

5. Conclusioni

Volendo estrarre un giudizio conclusivo dai materiali proposti in questo lavoro, se si volesse diagnosticare lo stato di salute dei russismi in italiano al di là della pura e semplice incidenza quantitativa, non si sarebbe lontani dal vero ad affermare che le voci collegate con il mondo russo si sono conquistate un ben preciso segmento all'interno delle strutture lessicali italiane anche per il peculiare spazio comunicativo ad esse correlato. E' vero: si deve prendere atto del declino di un consistente settore di espressioni russosovietiche, di quelle cioè più strettamente legate alle vicende ideologiche e istituzionali; per converso reggono bene all'urto i sovietismi sottratti al loro ambito d'origine e inseriti nel circuito comunicativo comune, diventati elementi formulari, capaci di rispondere a precise esigenze espressive e stilistiche. E dunque, se sono ormai relegate alla periferia del sistema formazioni quali *cellula*, *centralismo democratico*, *fattoria collettiva*, *Armata rossa*, *vigilanza rivoluzionaria*, resistono saldamente nell'uso tipi lessicali come *normalizzazione*, *nomenklatura*, *disgelo*, *autocritica*, *cinghia di trasmissione* e *trasparenza*. Una inopinata fortuna arride in particolare a quest'ultima espressione che, sganciata al contesto storico-politico che l'aveva generata, è stata persino inserita nel 1992 in una legge che regola i rapporti tra cittadini e istituti di credito: singolare destino di quello che quindici anni fa era un sovietismo caratterizzante di una svolta considerata promettente.

Abbreviazioni correnti

- DELI = M. CORTELAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll. Bologna 1979-1988.
- GRADIT = *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti, 6 voll., Torino 1999 (con allegato un CD edito nel 2000).
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, diretto da Max Pfister, Wiesbaden 1979-.
- Nuovo DELI (DELIN) = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di Manlio CORTELAZZO e Michele A. CORTELAZZO, Bologna 1999.
- LRL = *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, hrsg. von G. HOLTUS – M. METZELTIN – Ch. SCHMITT.

Riferimenti bibliografici

- CORTEN 1992 = IRINA H. CORTEN, *Vocabulary of Soviet Society and Culture. A Selected Guide to Russian words, Idioms, and Expressions of the Post-Stalin Era, 1953-1991*, London 1992.
- FANFANI 1987 = M. L. FANFANI, *Russismi politici novecenteschi: a proposito di un libro di Vincenzo Orioles*, "Lingua Nostra" 48 (1987), pp. 59-84.
- FANFANI 1994 = M. L. FANFANI, recensione di M. MANCINI, *L'esotismo nel lessico italiano*, in "Lingua Nostra" 55 (1994), pp. 121-126.
- FELLERER 1998 = J. FELLERER, voce n. 467 *Slavisch und Romanisch/Les slave et les langues romanes*, in LRL, Band/Volume VII, *Kontakt, Migration und Kunstsprachen. Kontrastivität und Typologie/Analyses contrastives, classification et typologie des langues romanes*, Tübingen 1998, pp. 184-230.
- FILIPOVIĆ 1977 = R. FILIPOVIĆ, *Primary and Secondary Adaptation of Loan-Words*, "Wiener Slavistisches Jahrbuch" 23 (1977), pp. 116-125.
- GUSMANI 1986 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze 1986² (rist. 1993).
- LASORSA SIEDINA 1990a = C. LASORSA SIEDINA, *Il discorso politico di M. S. Gorbačëv in Linguistica selecta I* (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Roma "La Sapienza": Ricerche/7), Roma 1990, pp. 33-84; apparso anche in "Rassegna sovietica" III (maggio-giugno 1989), pp. 128-148.
- LASORSA SIEDINA 1990b = C. LASORSA SIEDINA, *Il linguaggio giornalistico: europeismi nel russo e russismi in italiano (1986-1989)*, in *Linguistica selecta* cit., pp. 85-102.
- MANCINI 1992 = M. MANCINI, *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università degli Studi della Tuscia, Istituto di Studi Romanzi ("Biblioteca di Ricerche linguistiche e filologiche" 32), 1992.
- MANCINI 1994 = M. MANCINI, *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*. § 5.1 *Sovietismi*, in L. SERIANNI – P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. Le altre lingue, Torino 1994, pp. 875-878.
- NICOLAI 1982 = G. M. NICOLAI, *Le parole russe*, Roma 1982.
- NICOLAI 1994 = G. M. NICOLAI, *Viaggio lessicale nel paese dei Soviet*. Da Lénin a Gorbacëv, Roma ("Biblioteca di Cultura" 489), 1994.
- ORIOLES *Tipologie* = V. ORIOLES, *Su alcune tipologie di russismi in italiano*, Udine, Università degli Studi, 1984.
- ORIOLES 1993 = V. ORIOLES, *Russismi di senso figurato in italiano*, "Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università «D'Annunzio» di Chieti" 5 (1993), pp. 103-124.
- ORIOLES 1994 = V. ORIOLES, *Sovietismi ed antisovietismi*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, a cura di P. CIPRIANO, P. Di GIOVINE, M. MANCINI, II, Roma 1994, pp. 667-673, ripreso con aggiornamenti in *Percorsi di parole*, Roma 2002, pp. 115-122.
- SGROI 1987 = S. C. SGROI, *Perestrojka per tutti*, "La Sicilia" 12 dic. 1987, riproposto in *Bada come parli*. Cronache e storie di parole, Torino 1995, pp. 49-51.
- SORBA 2002 = G. SORBA, *I tedeschismi nella terminologia linguistica*, "Plurilinguismo. Contatti di lingue e di culture" 7 (2000) [2002], pp. 187-237.
- TESI 1993 = R. TESI, *Nuove proposte per partigiano*, "Lingua Nostra" 54 (1993), pp. 73-84.

BESEDE RUSKEGA IZVORA V ITALIJANŠČINI

Prispevek skuša pregledno predstaviti dosedanje raziskave o jezikovnih vplivih ruščine na italijanščino; pri tem se ugotavlja, da ti vplivi še niso bili zadostno osvetljeni. Tako v carski dobi kot v času od Oktobrske revolucije do razkroja Sovjetske zveze (1917-1991) je bilo v italijanščino sprejetih dokaj ruskih besednih prvin, prevzetih neposredno iz ruščine ali posredno, preko drugih jezikov. Pomemben napredek v leksikografiji, tudi tehnične pridobitve, dovoljujejo ugotovitev, da je za dotok tujega besedja v italijanščini ruski jezik na sedmem mestu, in sicer za angleščino, francoščino, španščino, nemščino, arabščino, provansalsščino, a na primer pred portugalščino ali longobardščino. Študija nadaljuje s tipološko klasifikacijo različnih oblik jezikovnega stika: tudi tu se pojavlja tista znana razdelitev med zgodovinskimi rusizmi (v glavnem za konkretne pojme) in t.i. sovjetizmi. Želi pa se opozoriti tudi na številne 'nevidne' izposojenke, torej na kalke.

Veliko prevzetih besed kaže pomenske spremembe, predvsem razširjanje pomena in pa rabo v prenesenem pomenu; ob koncu se prispevek dotika možnih strukturnih vplivov, tako zlasti morfemov pri številnih kraticah in na splošno pri besednih krajšavah.

NATURALNESS IN ENGLISH: (A) THE GENITIVE, (B) THE PRONOUNS

In Slovenia, the natural syntax of the Klagenfurt brand has been extended to the study of the behaviour of (near-)synonymous syntactic expressions, here called syntactic variants. The work below is illustrated by the (morpho)syntax of the English genitive and the English pronouns. The language material is divided into consecutively numbered deductions in each of which the existence of a (morpho)syntactic state of affairs is predicted on the basis of apposite assumptions and Andersen's markedness alignment rules. The basic point: given two (morpho)syntactic variants, such that one of them shows feature A, and the other shows feature B, the theory can answer the question as to which of the two variants shows which of the two features A and B.

Introduction

The subject-matter of my paper is a (language-universal) theory developed in Slovenia by a small group of linguists (under my guidance), who mainly use English, German, and Slovenian language material as the base of verification. Our work owes much to, and exploits, the (linguistic) Naturalness Theory especially as elaborated at some Austrian and German universities; cf. Mayerthaler (1981), Wurzel (1984), Dressler et al. (1987) and Dressler (2000). Naturalness Theory has also been applied to syntax, notably at the University of Klagenfurt; the basic references are Dotter (1990), Mayerthaler & Fliedl (1993) and Mayerthaler et al. (1993; 1995; 1998). Within the natural syntax of the Klagenfurt brand, the Slovenian work group has constructed an extension that studies the behaviour of (near-)synonymous syntactic expressions, here called syntactic variants. Whenever two syntactic variants are included in the same naturalness scale, and consequently one variant can be asserted to be more natural than the other, something can be said about some grammatical properties of the two variants.

Within Naturalness Theory, Mayerthaler (1981:10 *et passim*) distinguishes sem- and sym-naturalness. Because the present paper utilizes sem-naturalness only, Mayerthaler's distinction will not be discussed. Sem-naturalness will simply be called naturalness in the continuation of the paper. The predicate "natural" will be defined as simple (for the speaker) from the cognitive point of view. This kind of naturalness is similar to traditional markedness, and the following approximate equation can be stated as a first orientation of the reader: $\alpha\text{markedness} = -\alpha\text{naturalness}$. It is practically impossible to compare markedness and naturalness in (morpho)syntax seeing that the application of both in that field is in a state of flux.

Naturalness values will be stated in naturalness scales. The basic format is >nat (A, B) —i.e., with respect to cognitive complexity, A is more natural than B. This is the

speaker's viewpoint. It is further assumed that, from the hearer's viewpoint, B is more natural than A. (This is based on the assumption that the interests of the speaker and the hearer in a communicative situation are antagonistic.) Consequently, the scale $>\text{nat}(A, B)$ can be substantiated either by showing that A is more natural than B for the speaker, or by showing that B is more natural than A for the hearer. However, the matter plays a minor role in this paper, and will not be elaborated.

To cover any optional usage of A or B in $>\text{nat}(A, B)$, this framework assumes the following two additional formats derived from the basic format:

- (i) $>\text{nat}(A + B, B)$ -i.e., with respect to cognitive complexity, the optional use of A (with respect to B) is more natural than the use of B on its own;
- (ii) $>\text{nat}(A, A + B)$ -i.e., with respect to cognitive complexity, the use of A on its own is more natural than the optional use of B (with respect to A).

Any scale in one of the two derived formats (i-ii) is asserted to be true whenever the corresponding scale in the basic format $>\text{nat}(A, B)$ is asserted to be true. Therefore, when a scale couched in a derived format is used, it suffices to back up the corresponding scale in the basic format. Given the wealth of optional usage in languages, the applicability of my framework would be greatly reduced without the two additional formats.

In the present paper, the language examples are dealt with in "deductions". Each deduction contains at least two naturalness scales. The naturalness values of paired scales will be aligned by the principle of markedness alignment as stated in Andersen 1968 (repeated in Andersen 2001), and adapted to naturalness in the following way: what is more natural tends to align with another instance of more natural, and what is less natural tends to align with another instance of less natural.

The theory utilizes the following ways of determining naturalness in (morpho)syntax:

- (a) The principle of least effort (Havers 1931:171). What conforms better to this principle is more natural. What is cognitively simple (for the speaker) is easy to produce, easy to retrieve from memory, etc.
- (b) Phylogenetic age. What is older phylogenetically is more natural. What is cognitively simpler (for the speaker) is acquired earlier by the language.
- (c) Prototypicality. What is nearer to the prototype is more natural.
- (d) Degree of integration into the clause. What is better integrated into its clause is more natural. This partially exploits (c): the prototypical syntactic situation is for a syntactic element to be well integrated into its syntactic construction.
- (e) Frequency (in the spirit of Fenk-Oczlon 1991). What is more frequent token-and/or typewise is more natural. What is cognitively simpler (for the speaker) is used more.
- (f) Small v. large class. The use of a unit pertaining to a small class is more natural than the use of a unit pertaining to a large class. During speech small classes are easier for the speaker to choose from than are large classes.

- (g) Specialised v. non-specialised use. The specialised use of a category is more natural than its non-specialised use. This generalisation is based on the following consideration. All kinds of categories occur in the most natural lexical items, paradigms and constructions of the language, and ebb on the way out of that core. Take for example a language whose noun phrases distinguish singular, plural and dual. Although singular, plural and dual are not equally natural with respect to one another, each of them is highly natural in its own field. For instance, the dual is highly natural (specialised) as an expression of duality: >nat (dual, singular/plural) / in expressions of duality. This is correlated with the circumstance that all three numbers are present in personal pronouns, i.e. in the most natural noun phrases, while they may be present to different degrees in the remaining noun phrases of the language. (Recall the above-mentioned alignment rules.) For the relevant typological data about the grammatical numbers, see Corbett (2000).
- (h) Use v. non-use. The use of a category is more natural than its non-use. With this principle it is possible to fix the cutoff point between the use and non-use of a category. Because the use of a category normally (also) occurs with the most natural units of the relevant kind, the rules of alignment force the assumption that the use of a category is more natural than its non-use. E.g. >nat (+dual, -dual) / in expressions of duality. See the preceding item (g).
- (i) Acceptable v. non-acceptable use. What is acceptable is more natural than what is not acceptable. The very reason for the acceptability of a syntactic unit is its greater naturalness with respect to any corresponding non-acceptable unit.
- (j) What is more widespread in the languages of the world is more natural (the typological criterion). What is cognitively simpler (for the speaker) is realized in more languages.

At present time, the above items (a–j) are the only ways used by the theory to determine naturalness in (morpho)syntax. In this sense the theory is highly constrained. Any recourse to additional criteria should be viewed as a weakness of the theory. (The current version of the items (a–j) has resulted from cooperation with Helena Majcenovič.)

Illustrations of some of the above items (a–j) will be adduced as this article proceeds.

The framework just outlined will now be applied to some (morpho)syntactic variants of English. Pairs of variants have been determined on the basis of my linguistic experience. The upper limit on the length of a variant is two linked clauses. As already mentioned, each case considered is presented in the format of a deduction. (The ordering of the deductions is mostly arbitrary.)

Examples

The examples (these are meant to be simple and variegated) deal with various aspects of the genitive and of the pronouns.

(A) The Genitive

1. English. The genitive case shows a desinence in the singular only. (See deduction 2 for a qualification.) E.g. *cat's* v. *cats'* (Biber et al. 1999:292).

The two syntactic variants: the singular and the plural of the genitive case.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (+, -) / marked genitive case

I.e. marked (= with marking) genitive case is more natural than unmarked (= without marking) genitive case. The use of a category is more natural than its non-use. The use of marking for case is more natural than its non-use. See item (h) in the Introduction.

1.2. >nat (singular, plural)

I.e. the singular is more natural than the plural (Mayerthaler 1981:15). By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction. Whereas the plural is often encoded by special means, the singular is often left bare (in many languages).

The >nat (= high naturalness value) of scale 1.1 is the marked (= with marking) genitive case. It is aligned with the >nat of scale 1.2, which is singular. The <nat (= low naturalness value) of scale 1.1 is the unmarked (= without marking) genitive case. It is aligned with the <nat of scale 1.2, which is plural.

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the singular and the plural of the genitive case, such that one grammatical number marks the genitive, and the other grammatical number does not, it is the singular that tends to mark the genitive, and it is the plural that tends not to mark the genitive. Q.E.D.

As can be seen from the above deduction, my theoretical framework does not contain any generative component and operates *ex post facto*. I cannot predict the existence of the genitive with a desinence (*cat's*) and of the genitive without a desinence (*cats'*); I cannot predict that one kind of genitive is used in the singular, and the other kind of genitive is used in the plural. However, if this data is given, I can predict that it is in the singular that the genitive showing a desinence is used, and that it is in the plural that the genitive lacking a desinence is used. The reverse situation is not likely to obtain. It is not probable that the genitive lacking a desinence would be used in the singular, and the genitive showing a desinence would be used in the plural (if the desinence is the *differentia specifica* of the two genitives). It is such predictions (that is, synchronic accounts/"explanations") that constitute

the chief motive of my work. *Mutatis mutandis*, these remarks apply to all deductions of the present paper.

The basic point can be stated as follows. Given two (morpho)syntactic variants, such that one of them shows feature A, and the other shows feature B, the theory can answer the question as to which of the two variants shows which of the two features A and B.

2. English. In the plural, the genitive case equals the common case in phonological form, e.g. *cats'* is pronounced as *cats*. Only irregular plural nouns take a desinence, e.g. *men's* (Biber et al. 1999:292).

The two syntactic variants: the additive and the internal plural formations.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (+, -) / marked genitive case

I.e. the marked (= with marking) genitive case is more natural than the unmarked (= without marking) genitive case. The use of a category is more natural than its non-use. The use of marking for case is more natural than its non-use. See item (h) in the Introduction.

1.2. >nat (internal, additive) / formation of plural

I.e. internal formation of the plural is more natural than additive formation of the plural (Mayerthaler 1981:25). The additive formation of the plural is easier for the hearer to process. The situation is the reverse for the speaker, who retrieves ready internal formations of the plural from memory. This is a natural situation by the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1-2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between additive and internal plural-noun formations, such that one formation marks the genitive, and the other formation does not, it is the internal plural formation that tends to mark the genitive, and it is the additive plural formation that tends not to mark the genitive. Q.E.D.

3. English. Specifying genitives, e.g. *the girl's face*, are prevailingly definite. Classifying genitives, e.g. *a bird's nest*, are prevailingly indefinite (Biber et al. 1999:294-5).

The two syntactic variants: specifying and classifying genitives.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (specifying, classifying) / genitive

I.e. a specifying genitive is more natural than a classifying genitive. The specifying function is the most important function of the genitive (Biber et al. 1999:294).

Thus the specifying function is very likely the prototypical function of the genitive. See item (c) of the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / definite NP

I.e. a definite noun phrase is more natural than an indefinite noun phrase. A definite noun phrase is more accessible for the speaker than an indefinite noun phrase. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between specifying and classifying genitives, such that one kind of genitive is prevaillingly definite, and the other indefinite, it is the specifying genitives that tend to be definite, and it is the classifying genitives that tend to be indefinite. Q.E.D.

4. English. The classifying genitives commonly occur in the plural, e.g. *boys' camp* (Biber et al. 1999:295).

The two syntactic variants: the specifying and the classifying genitives.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (specifying, classifying) / genitive

I.e. a specifying genitive is more natural than a classifying genitive. The specifying function is the most important function of the genitive (Biber et al. 1999:294). Thus the specifying function is very likely the prototypical function of the genitive. See item (c) of the Introduction.

1.2. >nat (singular, plural)

I.e. the singular is more natural than the plural (Mayerthaler 1981:15). By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction; whereas the plural is often encoded by special means, the singular is often left bare (in many languages).

A special case of 1.2:

1.2.1. >nat (singular & plural, only plural)

I.e. admitting both the singular and the plural is more natural than admitting only the plural. The scale has the format >nat (A + B, B); see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1, 1.2.1 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the specifying and the classifying genitives, such that one kind of genitive is used both in the singular and in the plural, and the other kind of genitive is used only in the plural, it is the specifying genitives that tend

to be used both in the singular and in the plural, and it is the classifying genitives that tend to be used only in the plural. Q.E.D.

5. English. Whereas specifying genitives can be paraphrased by an *of*-phrase, e.g. *the girl's face* – *the face of the girl*, classifying genitives are frequently paraphrased by a *for*-phrase, e.g. *children's clothes* – *clothes for children* (Biber et al. 1999:294–5).

The two syntactic variants: the specifying and the classifying genitives.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (specifying, classifying) / genitive

I.e. a specifying genitive is more natural than a classifying genitive. The specifying function is the most important function of the genitive (Biber et al. 1999:294). Thus the specifying function is very likely the prototypical function of the genitive. See item (c) of the Introduction.

1.2. >nat (the type *the face of the girl*, the type *clothes for children*)

I.e. the type *the face of the girl* is more natural than the type *clothes for children*. *For* is a more specific preposition than *of*, therefore more satisfactory than *of* for the hearer. The situation is the reverse for the speaker; see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between specifying and classifying genitives, such that one kind of genitive can be paraphrased by an *of*-phrase, and the other kind by a *for*-phrase, it is the specifying genitives that tend to be paraphrased by an *of*-phrase, and it is the classifying genitives that tend to be paraphrased by a *for*-phrase. Q.E.D.

6. English. Elliptic genitives – such as in *That isn't my handwriting. It's Selina's!* – are mostly specifying (Biber et al. 1999:296–7).

The two syntactic variants: specifying and classifying genitives.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (specifying, classifying) / genitive

I.e. a specifying genitive is more natural than a classifying genitive. The specifying function is the most important function of the genitive (Biber et al. 1999:294). Thus the specifying function is very likely the prototypical function of the genitive. See item (c) of the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / ellipted head noun of genitive

I.e. an ellipted head noun of the genitive is more natural than a non-ellipted head noun of the genitive. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

A special case of 1.2:

1.2.1. >nat (+/-, -) / ellipted head noun of genitive

I.e. a genitive admitting ellipted and non-ellipted head nouns is more natural than a genitive admitting only non-ellipted head nouns. The scale has the format >nat (A + B, B); see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1, 1.2.1 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between specifying and classifying genitives, such that one kind of genitive associates with ellipted and non-ellipted head nouns, and the other kind associates with non-ellipted head nouns, it is the specifying genitives that tend to associate with ellipted and non-ellipted head nouns, and it is the classifying genitives that tend to associate with non-ellipted head nouns. Q.E.D.

7. English. Many independent genitives have become conventionalized, so that they need no supporting head noun in the context, e.g. *she's going to a friend's*. Independent genitives are found particularly in conversation (Biber et al. 1999:297, 300). The present deduction is continued in deduction 8.

The two variants: conversation and the written registers.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (conversation, written registers)

I.e. conversation is more natural than the written registers (Dotter 1990:228). Oral communication is the primary form of communication.

1.2. >nat (+, -) / ellipted head noun of genitive

I.e. an ellipted head noun of the genitive is more natural than a non-ellipted head noun of the genitive. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

A special case of 1.2:

1.2.1. >nat (+/-, -) / ellipted head noun of genitive

I.e. a genitive admitting ellipted and non-ellipted head nouns is more natural than a genitive admitting only non-elliptable head nouns. The scale has the format >nat (A + B, B); see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1, 1.2.1 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between conversation and the written registers, such that one kind of register admits genitives with ellipted and non-ellipted head nouns, and the other kind of register admits only genitives with non-ellipted head nouns, it is conversation that tends to admit genitives with both ellipted and non-ellipted head

nouns, and it is the written registers that tend to admit only genitives with non-ellipted head nouns. Q.E.D.

8. English. Many independent genitives have become conventionalized, so that they need no supporting head noun in the context, e.g. *she's going to a friend's*. Independent genitives are found particularly in conversation (Biber et al. 1999:297, 300). The present deduction continues deduction 7.

The two syntactic variants: genitive with ellipted head noun, and genitive with non-ellipted head noun.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (+, -) / formula

I.e. formulas are more natural than non-formulas. Formulas support the principle of least effort. See item (a) in the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / ellipted head noun of genitive

I.e. an ellipted head noun of the genitive is more natural than a non-ellipted head noun of the genitive. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between a genitive with ellipted head noun and a genitive with non-ellipted head noun, such that one kind of genitive is used in formulas, and the other not, it is the genitive with ellipted head noun that tends to be used in formulas, and it is the genitive with non-ellipted head noun that tends to be used in non-formulas. Q.E.D.

9. English. The definite article does not normally combine with the head noun of a double genitive. E.g. *a good idea of Johnny's* as against *Johnny's good idea* (Biber et al. 1999:299).

The two syntactic variants: the type *a good idea of Johnny's*, and the type *Johnny's good idea*.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (the type *Johnny's good idea*, the type *a good idea of Johnny's*)

I.e. the type *Johnny's good idea* is more natural than the type *a good idea of Johnny's*. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / definite

I.e. +definite is more natural than -definite. Anything +definite is easier for the speaker to retrieve from memory than anything -definite. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the type *a good idea of Johnny's* and the type *Johnny's good idea*, such that one type is +definite, and the other type is –definite, it is the type *Johnny's good idea* that tends to be +definite, and it is the type *a good idea of Johnny's* that tends to be –definite. Q.E.D.

10. English. Plural nouns prefer the prepositional genitive to the Saxon genitive. Singular nouns prefer the Saxon genitive to the prepositional one (Biber et al. 1999:303).

The two syntactic variants: the prepositional and the Saxon genitives.

1. The assumptions of the Naturalness Theory:

1.1. >nat (Saxon genitive, prepositional genitive)

I.e. the Saxon genitive is more natural than the prepositional genitive. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

1.2. >nat (singular, plural)

I.e. the singular is more natural than the plural (Mayerthaler 1981:15). By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction; while the plural is often encoded by special means, the singular is often left bare (in many languages).

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the prepositional and Saxon genitives, such that one genitive is used in the singular, and the other genitive is used in the plural, it is the Saxon genitive that tends to occur in the singular, and it is the prepositional genitive that tends to occur in the plural. Q.E.D.

11. English. In contradistinction to the prepositional genitive, the Saxon genitive is frequently used in formulaic expressions (collocations) such as *life's work*, *for God's sake*, and numerous other combinations with *sake* (Biber et al. 1999:306).

The two syntactic variants: the prepositional and the Saxon genitives.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (Saxon genitive, prepositional genitive)

I.e. the Saxon genitive is more natural than the prepositional genitive. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

1.2. >nat (+, –) / formula

I.e. formulas are more natural than non-formulas. Formulas support the principle of least effort. See item (a) in the Introduction.

A special case of 1.2:

1.2.1. >nat (+/-, -) / formula

I.e. admitting formulas is more natural than not admitting them. The scale has the format >nat (A + B, B); see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1, 1.2.1 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the prepositional and the Saxon genitives, such that one genitive can be used in formulas, and the other genitive cannot, it is the Saxon genitive that tends to admit formulas, and it is the prepositional genitive that tends not to be used in formulas. Q.E.D.

12. English. The type *a friend of hers* (containing a possessive pronoun, i.e. a pronominal noun phrase) is more frequent than the type *a friend of John's* (containing a non-pronominal noun phrase) (Biber et al. 1999:308).

The two syntactic variants: the type *a friend of John's* and the type *a friend of hers*.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (the type *a friend of hers*, the type *a friend of John's*)

I.e. the type *a friend of hers* is more natural than the type *a friend of John's*. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

1.2. >nat (more frequent, less frequent) / unit

I.e. a more frequent unit is more natural than a less frequent unit. See item (e) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the type *a friend of John's* and the type *a friend of hers*, such that one type is common, and the other type is less common, it is the type *a friend of hers* that tends to be common, and it is the type *a friend of John's* that tends to be less common. Q.E.D.

(B) Pronouns

13. English. The personal pronouns of the third person: in the singular, three pronouns are used, *he*, *she* and *it*, whereas in the plural only one pronoun is used, namely *they* (Biber et al. 1999:328).

The two syntactic variants: the personal pronouns of the third person singular, and the personal pronouns of the third person plural.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (three, one) / number of personal pronouns per one number of the third person

I.e. having three personal pronouns in one number of the third person is more natural than having only one personal pronoun in one number of the third person. One personal pronoun in one number of the third person is easier for the hearer to process. The situation is the reverse for the speaker; see the Introduction.

1.2. >nat (singular, plural)

I.e. the singular is more natural than the plural (Mayerthaler 1981:15). By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction; while the plural is often encoded by special means, the singular is often left bare (in many languages).

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference, within the personal pronouns of the third person, between the singular and plural, such that one number has three pronouns, and the other number has one pronoun, it is the singular that tends to have three pronouns, and it is the plural that tends to have one pronoun only. Q.E.D.

14. English. The personal pronouns of the third person singular: *he* and *she* have personal reference, and *it* has mostly non-personal reference (Biber et al. 1999:328).

The two syntactic variants: the personal pronouns of the third person singular with personal and non-personal reference.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (two, one) / third-person singular personal pronouns

I.e. having two personal pronouns in the third person singular is more natural than having only one personal pronoun in the third person singular. One personal pronoun in the third person singular is easier for the hearer to process than two personal pronouns in that person. The situation is the reverse for the speaker; see the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / human

I.e. +human is more natural than -human (Mayerthaler 1981:14). The speaker is more interested in anything human than in anything non-human.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference, within the personal pronouns of the third person singular, between +human and -human, such that one kind has two pronouns, and the other kind has only one pronoun, it is +human that tends to have two pronouns, and it is -human that tends to have one pronoun only. Q.E.D.

15. English. In conversation, nominative personal pronouns are often repeated, whereas accusative forms are almost never repeated. E.g. *Oh yeah, I, I, I really think that you can just go* (Biber et al. 1999:334).

The two syntactic variants: the nominative and the accusative of the personal pronouns, in conversation.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (nominative, accusative) / in nom.-acc. languages

I.e. the nominative is more natural than the accusative, in nominative-accusative languages (Mayerthaler 1981:14; 1987:41; Mayerthaler et al. 1998:167). Crosslinguistically, the accusative is sometimes encoded with an adposition, the nominative never.

1.2. >nat (much, little) / repetition

I.e. much repetition is more natural than little repetition. Repetition, being imitation, is an innate property of human beings (Li 1986:40–1).

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference, in conversation, between the nominative and the accusative of the personal pronouns, such that one kind is often repeated, and the other is hardly repeated, it is the nominative that tends to be repeated, and it is the accusative that tends not to be repeated. Q.E.D.

16. English. In conversation, the expected nominative forms of personal pronouns are replaced by the corresponding accusative forms after *BE*, *as* and *than*, frequently in coordinated noun phrases, and normally in peripheral and non-integrated noun phrases, e.g. *it's me, I'm dozing even better than him, me and this other bloke managed to avoid each other; me, I was early* (Biber et al. 1999:335–40). In my opinion, the

nominative forms tend to be replaced by the accusative forms when the forms are accented (but not necessarily emphatic). As is well known, the subject pronouns of Germanic languages are as a rule not accented.

The two syntactic variants: nominative and accusative forms of personal pronouns.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (nominative, accusative) / in nom.-acc. languages

I.e. the nominative is more natural than the accusative, in nominative-accusative languages (Mayerthaler 1981:14; 1987:41; Mayerthaler et al. 1998:167). Crosslinguistically, the accusative is sometimes encoded with an adposition, but the nominative never.

1.2. >nat (-, +) / accented word

I.e. an unaccented word is more natural than an accented word. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the expected nominative and the accusative forms of personal pronouns, such that one kind is used when the pronouns are accented, and the other kind is used when the pronouns are not accented, it is the nominative form that tends to be used when the pronoun is not accented, and it is the accusative form that tends to be used when the pronoun is accented. Q.E.D.

4. Note to item 3. The accusative forms can be replaced by the corresponding reflexive pronouns, e.g. *Rose and her*, also *Rose and herself* (Biber et al. 1999:343).

17. English. The pronominal possessives have two forms each: a possessive determiner, e.g. *my*, and a possessive pronoun, e.g. *mine*. An exception is *its*, which is used as determiner only (Biber et al. 1999:340). This deduction is continued in deduction 18.

The two syntactic variants: the determiner and the pronoun use of the pronominal possessives.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (the type *my*, the type *mine*)

I.e. the type *my* is more natural than the type *mine*. Within pronominal possessives, the determiners have less sound body and internal structure than the pronouns, therefore they abide by the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

1.2. >nat (determiner, pronoun) / pronominal possessive

I.e. a pronominal possessive having determiner uses is more natural than a pronominal possessive having pronoun uses. Determiners are better integrated into the clause (being integrated into a phrase) than pronouns. See item (d) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference, within pronominal possessives, between the type *my* and the type *mine*, such that one type is used as a pronoun, and the other type is used as a determiner, it is the type *my* that tends to be used as a determiner, and it is the type *mine* that tends to be used as a pronoun. Q.E.D.

18. English. The pronominal possessives have two forms each: a possessive determiner, e.g. *my*, and a possessive pronoun, e.g. *mine*. An exception is *its*, which is used as determiner only (Biber et al. 1999:340). This deduction continues deduction 17.

The two syntactic variants: the acceptable determiner use and unacceptable pronoun use of the pronominal possessive *its*.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (determiner, pronoun) / pronominal possessive

I.e. a pronominal possessive having determiner uses is more natural than a pronominal possessive having pronoun uses. Within pronominal possessives, determiners have less sound body and internal structure than pronouns in English, therefore they abide by the principle of least effort; see item (a) in the Introduction. Moreover, determiners are better integrated into the clause (being integrated into a phrase) than pronouns. See item (d) in the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / acceptable

I.e. being acceptable is more natural than being unacceptable. See item (i) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the determiner use and the pronoun use of the pronominal possessive *its*, such that one use is acceptable, and the other use is not acceptable, it is the determiner use that tends to be acceptable, and it is the pronoun use that tends to be unacceptable. Q.E.D.

19. English. The emphatic reflexive pronoun mostly stands beside its noun phrase, which is normally the subject, e.g. *myself, I don't know*. In conversation, the reflexive pronoun stands separated from its noun phrase, usually at the end of the clause, e.g. *I'll do it myself* (Biber et al. 1999:344).

The two syntactic variants: the type *I'll do it myself* and the type *myself, I don't know*.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (the type *I'll do it myself*, the type *myself, I don't know*)

I.e. the type *I'll do it myself* is more natural than the type *myself, I don't know*. The type *myself, I don't know* is easier for the hearer to process because the reflexive pronoun and the corresponding noun phrase are contiguous. The situation is the reverse for the speaker; see the Introduction. Also, *myself* is better integrated into its clause in *I'll do it myself*, and thus the latter is more natural; see item (d) of the Introduction.

1.2. >nat (conversation, written registers)

I.e. conversation is more natural than the written registers (Dotter 1990, 228). Oral communication is the primary form of communication.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the type *I'll do it myself* and the type *myself, I don't know*, such that one of them is used in conversation, and the other in the written registers, it is the type *I'll do it myself* that tends to occur in conversation, and it is the type *myself, I don't know* that tends to occur in the written registers. Q.E.D.

20. English. Demonstrative pronouns normally cannot refer to persons, whereas demonstrative determiners, e.g. *this man*, can (Biber et al. 1999:347).

The two syntactic variants: demonstrative pronouns and determiners.

1. The assumptions of the Naturalness Theory:

1.1. >nat (determiner, pronoun) / demonstrative

I.e. the determiner use of a demonstrative is more natural than the pronoun use of a demonstrative. Determiners are better integrated into the clause (being integrated into a phrase of the clause) than pronouns. See item (d) in the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / human referent

I.e. a human referent is more natural than a non-human referent. This is in line with the animacy hierarchy (Croft 1990:112).

A special case of 1.2:

1.2.1. >nat (+/-, -) / human referent

I.e. admitting human referents is more natural than not admitting them. The scale has the format >nat (A + B, B) ; see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1, 1.2.1 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the determiner use of a demonstrative and the pronoun use of a demonstrative, such that one use can refer to human referents, and the other use cannot, it is the determiner use that tends to admit human referents, and it is the pronoun use that tends not to admit human referents. Q.E.D.

21. English. The reciprocal pronoun *each other* is much more common than the reciprocal pronoun *one another*. *Each other* is strongly preferred when the reference is to two entities (Biber et al. 1999:346–7).

The two syntactic variants: the reciprocal pronouns *each other* and *one another*.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. $\text{>nat (each other, one another)}$ / reciprocal pronoun

I.e. the reciprocal pronoun *each other* is more natural than the reciprocal pronoun *one another*. This is based on the relative frequencies of the two pronouns, mentioned above. See item (e) in the Introduction.

1.2. $\text{>nat (two entities, more than two entities)}$ / involved in reciprocity

I.e. only two entities involved in reciprocity is more natural than more than two entities involved in reciprocity. This is based on the real-life circumstance that classes of two interacting entities are more common than classes of more than two interacting entities. See item (e) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1–2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the reciprocal pronouns *each other* and *one another*, such that one of them is preferred when the reference is to two entities, and the other when the reference is to more than two entities, it is the reciprocal pronoun *each other* that tends to be used when the reference is to two entities, and it is the reciprocal pronoun *one another* that tends to be used when the reference is to more than two entities. Q.E.D.

22. English. The reference of the demonstrative pronoun to countable entities can be clarified by the addition of *one(s)*, e.g. *I like this one*. This use is particularly common in conversation (Biber et al. 1999:348).

The two syntactic variants: the type *this/that* (referring to countable and uncountable entities), and the type *this/that one* (referring to countable entities).

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (the type *this/that one*, the type *this/that* + NP)

I.e. the type *this/that one* is more natural than the type *this/that* + noun phrase other than *one*. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

1.2. >nat (+, -) / countable

I.e. a countable unit is more natural than an uncountable unit. This is the case in languages with i-perspective (Mayerthaler et al. 1998:392).

A special case of 1.2:

1.2.1. >nat (countable, countable & uncountable)

I.e. referring to countable entities only is more natural than referring both to countable and uncountable entities. The scale has the format >nat (A, A + B); see the Introduction.

1.3. >nat (conversation, the written registers)

I.e. conversation is more natural than the written registers (Dotter 1990:228). Oral communication is the primary form of communication.

A special case of 1.3:

1.3.1. >nat (conversation, conversation & the written registers)

I.e. occurring in conversation only is more natural than occurring both in conversation and the written registers. The scale has the format >nat (A, A + B); see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1, 1.2.1, 1.3.1 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between the type *this/that one* and the type *this/that* + noun phrase, such that one type refers both to countable and to uncountable entities, and the other type refers only to countable entities, and such that one type occurs in conversation, and the other type occurs both in conversation and the written registers, it is the type *this/that one* that tends to refer only to countable entities, and to be used only in conversation, and it is the type *this/that* + noun phrase that tends to refer both to countable and to uncountable entities, and tends to be used both in conversation and the written registers. Q.E.D.

23. English. In conversation, the pronoun *that* is by far the single most common demonstrative pronoun (Biber et al. 1999:349–51).

The two syntactic variants: the pronoun *that* in conversation and in the written registers.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (vague, precise) / uses of demonstrative pronouns

I.e. vague uses of demonstrative pronouns are more natural than precise uses of demonstrative pronouns. It is easier for the hearer to process precise uses. The situation is the reverse for the speaker; see the Introduction.

A special case of 1.1:

1.1.1. >nat (that, other) / demonstrative pronoun

I.e. the demonstrative pronoun *that* is more natural than other demonstrative pronouns. In contradistinction to other demonstrative pronouns, the demonstrative pronoun *that* has vague uses in conversation; it is “usually fairly vague” (Biber et al. 1999:350).

1.2. >nat (+, -) / frequent

I.e. being frequent is more natural than being less frequent. See item (e) in the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1.1, 1.2 and 2 it can be deduced:

If there is any difference, in conversation, between *that* and other demonstrative pronouns, such that one kind of demonstrative pronoun is frequent, and the other kind of demonstrative pronoun less frequent, it is *that* that tends to be frequent, and it is the other demonstrative pronouns that tend to be less frequent. Q.E.D.

24. English. There is a special conversational use of the demonstrative determiners *this/these*, where they introduce new information, especially in telling a story or introducing a new topic, e.g. *there was this really good looking bloke* (Biber et al. 1999:274).

The two variants: conversation and the written registers.

1. The assumptions of Naturalness Theory:

1.1. >nat (conversation, the written registers)

I.e. conversation is more natural than the written registers (Dotter 1990:228). Oral communication is the primary form of communication.

1.2. >nat (old, new) / information

I.e. old information is more natural than new information. Old information is easier for the speaker to handle. By the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

A special case of 1.2:

1.2.1. >nat (new, old) / information conveyed by demonstrative determiner *THIS*.

I.e. new information is more natural than old information if conveyed by the demonstrative determiner *THIS*. Markedness reversal has been applied to scale 1.2,

because the environment of the scale was narrowed to the demonstrative determiner *THIS*. See the Introduction and item 4. Note below.

A special case of 1.2.1:

1.2.1.1. >nat (new & old, only old) / information conveyed by demonstrative determiner *THIS*.

I.e. new and old information is more natural than only old information if conveyed by the demonstrative determiner *THIS*. The scale has the format >nat (A + B, B); see the Introduction.

2. Markedness agreement (Andersen 2001) applied to naturalness:

2.1. >nat tends to align with another >nat

2.2. <nat tends to align with another <nat

3. The consequences:

From 1.1, 1.2.1.1 and 2 it can be deduced:

If there is any difference between conversation and the written registers, such that in one kind of register the demonstrative determiner *THIS* conveys either old or new information, and in the other kind of register the demonstrative determiner *THIS* conveys only old information, it is in conversation that the demonstrative determiner *THIS* tends to convey either old or new information, and it is in the written registers that the demonstrative determiner *THIS* tends to convey only old information. Q.E.D.

4. Note. The scale, >nat (*THE, THIS*) / determiner, shows that *THIS* is the less natural kind of determiner, by the principle of least effort; see item (a) in the Introduction.

Conclusion

In the Consequences of each deduction, a state of affairs is predicted. What is predicted to be such-and-such a state of affairs cannot be otherwise. (In particular, the state of affairs is not likely to be the reverse of what it is.) In this sense, each state of affairs subsumed in the Consequences is accounted for (“explained” in synchronic terms).

It can likewise be seen in each deduction which assumptions couched in naturalness scales can lead to the corresponding prediction. The creative contribution of the linguist determines which scales are implemented, and in which of the three available scale formats. (In this connection, the essential fact is that the choice of the linguist’s possibilities is severely limited.) It is conceivable that the same prediction can be deduced from several alternative sets of assumptions. This potential has not been exploited above.

References

- ANDERSEN, H. 1968: IE. *s after *i, u, r, k* in Baltic and Slavic. *Acta Linguistica Hafniensia* 11, 171–190.
- ANDERSEN, H. 2001: Markedness and the theory of linguistic change. Andersen, H. (ed.): *Actualization: Linguistic change in progress*. Amsterdam: Benjamins, 21–57.
- BIBER, D., S. JOHANSSON, G. LEECH, S. CONRAD & E. FINEGAN 1999: *Longman grammar of spoken and written English*. London: Longman.
- CORBETT, G. G. 2000: *Number*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CROFT, W. 1990: *Typology and universals*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DOTTER, F. 1990: *Nichtarbitrarität und Ikonizität in der Syntax*. Hamburg: Buske.
- DRESSLER, W. U., W. MAYERTHALER, O. PANAGL & W. U. WURZEL. 1987: *Leitmotifs in natural morphology*. Amsterdam: Benjamins.
- DRESSLER, W. U. 2000: Naturalness. Booij, G., Chr. Lehmann & J. Mugdan (eds.): *Morphologie: ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, Volume I. Berlin: de Gruyter, 288–296.
- FENK-OCZLON, G. 1991: Frequenz und Kognition – Frequenz und Markiertheit. *Folia Linguistica* 25, 361–394.
- HAVERS, W. 1931: *Handbuch der erklärenden Syntax*. Heidelberg: Winter.
- LI, C. N. 1986: Direct and indirect speech: A functional study. Coulmas, F. (ed.): *Direct and indirect speech*. Berlin: Mouton de Gruyter, 29–45.
- MAYERTHALER, W. 1981: *Morphologische Natürlichkeit*. Wiesbaden: Athenaion.–English version: Mayerthaler 1988.
- MAYERTHALER, W. 1987: System-independent morphological naturalness. Dressler, W. U., W. Mayerthaler, O. Panagl & W. U. Wurzel: *Leitmotifs in natural morphology*. Amsterdam: Benjamins, 25–58.
- MAYERTHALER, W. 1988: *Morphological naturalness*. Ann Arbor: Karoma.
- MAYERTHALER, W. & G. FLIEDL. 1993: Natürlichkeitstheoretische Syntax. Jacobs, J., A. von Stechow, W. Sternefeld & T. Vennemann (eds.): *Syntax*, Volume I. Berlin: de Gruyter, 610–635.
- MAYERTHALER, W., G. FLIEDL & Chr. Winkler. 1993: *Infinitivprominenz in europäischen Sprachen. Teil I: Die Romania (samt Baskisch)*. Tübingen: Narr.
- MAYERTHALER, W., G. FLIEDL & Chr. Winkler. 1995: *Infinitivprominenz in europäischen Sprachen. Teil II: Der Alpen-Adria-Raum als Schnittstelle von Germanisch, Romanisch und Slawisch*. Tübingen: Narr.
- MAYERTHALER, W., G. FLIEDL & Chr. WINKLER. 1998: *Lexikon der natürlichkeitstheoretischen Syntax und Morphosyntax*. Tübingen: Stauffenburg.
- WURZEL, W. U. 1984: *Flexionsmorphologie und Natürlichkeit*. Berlin: Akademie-Verlag.

Povzetek

JEZIKOVNA NARAVNOST V ANGLEŠČINI – (A) RODILNIK, (B) ZAIMKI

V Sloveniji smo naravno skladnjo celovške šole razširili na raziskave vedenja sopomenskih in domala sopomenskih (obliko)skladenjskih izrazov, tu imenovanih skladenjske dvojnice. Naše delo je zgoraj ponazorjeno z (obliko)skladnjo angleškega rodilnika in angleških zaimkov. Jezikovno gradivo se obravnava v t.i. izpeljavah. V vsaki izpeljavi je napovedan obstoj nekih (obliko)skladenjskih razmer, in sicer na podlagi primernih predpostavk in Andersenovih pravil o prirejanju ene vrednosti zaznamovanosti drugi taki vrednosti.

Temeljni dosežek teorije: če sta dani dve (obliko)skladenjski dvojnici, od katerih ima ena lastnost A, druga pa lastnost B, zmore teorija odgovoriti na vprašanje, katera izmed obeh dvojnic ima katero izmed lastnosti A in B.

PAST PARTICIPLES IN REDUCED RELATIVES: A CROSS-LINGUISTIC PERSPECTIVE

This paper discusses the syntax and semantics of Active Past Participles in restrictive reduced relatives (RRs). The distribution of Active Past Participles is compared with respect to verb classes in Bulgarian, English, Italian, Slovenian and Spanish. We see that presumably the same surface participial structure has different distributional properties in these languages: in Bulgarian, Past Participles of all classes of verbs appear in RRs, while in other languages only those of unaccusative verbs do so. The differences in the distribution are accounted for by referring to the syntactic structure of the participle and semantic features on participial heads.

1. Introduction

1.1 The goal

This paper discusses the syntax and semantics of Active Past Participles in restrictive reduced relatives (RRs henceforth). In Section 2 the distribution of Active Past Participles is compared with respect to verb classes in Bulgarian, English, Italian, Slovenian and Spanish. Section 3 summarizes a previous approach to the problem by Iatridou, Anagnostopoulou and Izvorski (2001) and shows that the latter is unable to account for the data in Section 2. In Section 4 the background assumptions that this paper adopts are stated. In Sections 5-7 the proposal as to the availability of Active Past Participles in RRs of the languages in question is presented. Finally, Section 8 deals with some remaining issues.

1.2 Introducing terminology

In this section I wish to state the terminology that will be used throughout the paper. English, Spanish and Italian exhibit only one form traditionally referred to as the Past Participle, used in the Passive Voice (*The house was bought by John*) as well as in the Perfect Tense (*John has bought the house*). Slovenian and Bulgarian, on the other hand, have two morphologically distinct counterpart forms: the Past Participle (ending in *-l*), which is always active and used in the Perfect, and the Passive Participle (ending in *-en/t*), which is used to form the Passive Voice.

This paper focuses on the distribution of the Bulgarian/Slovenian Past Participle in RRs and the active variant of the English/Italian/Spanish Past Participle in RRs. The term that I will use to refer to this form is the Active Past Participle, even if the word 'active' is redundant when the reference is to Bulgarian and Slovenian.

2. The data

Let us first compare English and Bulgarian Past Participles in RRs (1-2).^{1,2}

(1) English

- | | |
|--|--|
| a. The book bought by John is red. | <u>Passive Past Participle</u> |
| b. The leaf fallen from the tree is red. | <u>Active Past Participle-unaccusative</u> |
| c. *The man bought the book is John. | <u>Active Past Participle-transitive</u> |

In English, RRs with the Past Participle are available only with participles of passive or unaccusative verbs (1a,b), but not transitive active verbs (1c). As observed already in Iatridou, Anagnostopoulou and Izvorski (2001), (IAI henceforth), Bulgarian, on the other hand, shows no such restriction – Past Participles of all classes of active verbs (unaccusative, transitive) as well as the Passive Participle are available in RRs, as in (2).

(2) Bulgarian, IAI (2001)

- | | |
|--|-------------------------------------|
| a. Vratata otvorena ot vjatura... | <u>Passive Participle</u> |
| door-the open-Pass.Ptc. by wind-the | |
| 'The door opened by the wind...' | |
| b. Ženata došla navreme... | <u>Past Participle-unaccusative</u> |
| woman-the arrive-Past.Ptc. on-time | |
| 'The woman who has arrived on time...' | |
| c. Zaposnah se sas žena-ta napisala knjigata. | <u>Past Participle-transitive</u> |
| met refl with woman-the write-Past.Ptc. book-the | |
| 'I met the woman who has written the book.' | |

If we consider Past Participles in RRs in languages such as Slovenian and Italian, we notice that they pattern with English rather than Bulgarian. In Italian, the Past Participle appears in RRs with passive and unaccusative, but not transitive verbs, as seen in (3).

(3) Italian, IAI (2001)

- | | |
|--|--------------------------------------|
| a. Un panino mangiato da Gianni... | <u>Passive Past Participle</u> |
| a sandwich eat-Past.Ptc. by John | |
| 'A sandwich eaten by John...' | |
| b. Il treno arrivato entro le 3... | <u>Active Past Ptc.-unaccusative</u> |
| the train arrive-Past.Ptc. by 3 | |
| 'The train which had arrived by 3 ...' | |
| c. *Una donna mangiata/o un panino... | <u>Active Past Ptc.-transitive</u> |
| a woman eat-Past.Ptc. a sandwich | |
| 'The woman that ate the sandwich...' | |

¹ The question which participles appear in reduced relatives has been discussed by many authors, among them Williams (1975), Pesetsky (1995), Embick (1997), Iatridou, Anagnostopoulou, Izvorski (2001).

² The difference between the Past Participle in RRs in English and Bulgarian was first noted and discussed in Iatridou, Anagnostopoulou, Izvorski (2001).

Slovenian and Bulgarian, both Slavic languages, have the same surface forms for Past (-l) and Passive (-en/t) Participles. However, Slovenian patterns with English and Italian in allowing only the Passive Participle and the Past Participle of perfective unaccusative verbs in RRs, as seen in (4).

(4) **Slovenian**

- a. Juha, skuhana včeraj, je v hladilniku. Passive Participle
 soup cook-Pass.Ptc. yesterday is in fridge
 'The soup made yesterday is in the fridge'
- b. Videl sem žensko, prispelo danes zjutraj. Past Participle-unaccusative
 seen am woman arrive-Past.Ptc. today morning
 'I saw a woman who arrived this morning.'
- c. *Videl sem žensko, napisalo knjigo. Past Participle-transitive
 seen am woman writte-Past.Ptc. book
 'I saw the woman who wrote the book.'

Abstracting away from the Passive Participle, a summary of the data is given in Table 1.

Table 1: Active Past Participles in RRs

	Transitive verbs	Unaccusative verbs
English	No	Yes
Bulgarian	Yes	Yes
Italian	No	Yes
Slovenian	No	Yes

2.1 The questions

The questions that this paper addresses with respect to the distribution of Active Past Participles in RRs are the following:

1. In what way does Bulgarian differ from other languages considered in this paper? And, consequently, what is the role of unaccusativity in the distribution of the Active Past Participle in RRs in these languages?
2. Do English, Italian and Slovenian form a homogenous group with respect to Active Past Participles in RRs?

This paper will argue for the following answers:

1. First, Bulgarian is the only language (of the four) in which the Active Past Participle in RRs expresses the meaning of the Perfect Tense. In other three languages the participles in question express a temporal-aspectual meaning, but not the meaning related to the Perfect Tense. And second, unaccusativity plays only a superficial role in determining the distribution of Active Past Participles in RRs – i.e., the property of unaccusativity is not the determining factor, but rather derivable from syntactico-semantic properties of the participles.

2. English, Italian, Slovenian do not form a homogenous group with respect to Active Past Participles in RRs, their participles crucially differing in syntactic structure and semantics. They fall in two groups: Slovenian and Italian versus English (and Spanish).

3. Previous accounts: Iatridou, Anagnostopoulou and Izvorski (2001)

IAI (2001) propose the generalization in (5) as following from the fact that the ability to form a RR containing a Perfect (and therefore the Past Participle) correlates with the type of auxiliary this participle takes in a full sentence. That, according to them, holds throughout Indo-European languages.

- (5) a. A Reduced Relative can contain a Perfect if the missing auxiliary is *be*.
b. A Reduced Relative cannot contain a Perfect if the missing auxiliary is *have*.

Let us assume that the generalization in (5) can be applied to the data in (1-4). Then we notice the following. Bulgarian is well behaved with respect to (5); with BE as its only auxiliary, the Past Participles of all classes of verbs are acceptable in RRs, as seen in (2). Italian, an auxiliary-selecting language, is also well behaved. RRs containing Past Participles are possible in the BE-Perfect (unaccusatives), but not in the HAVE-Perfect (transitives, unergatives). The generalization does not say anything about Slovenian, a BE-only language, i.e. it is not clear why BE can be omitted only with unaccusative verbs and consequently why Slovenian should differ from Bulgarian. Spanish and English are exceptions to the generalization in (5). As HAVE-only languages, they are not expected to allow RRs with the participle appearing in the Perfect. However, as noted by IAI (2001), Spanish allows for RRs with some unaccusative verbs when these are premodified by adverbs, such as *recently*, *lately*, *just*, etc. The same is true of English.³

- (6) Las chicas recién llegadas a la estación son mis hermanas.
the girls recently arrived at the station are my sisters. IAI (2001)

- (7) The leaf fallen from the tree is red.

3.1 Why is the generalization in (5) insufficient?

There are several reasons why the generalization in (5) cannot be the end of the story about Past Participles in RRs. First, if correct, the generalization in (5) does not account for the existence of languages such as Slovenian, which like Bulgarian, use BE as the only auxiliary in the Perfect, but have RRs only with unaccusative (and passive) verbs, thus patterning with English/Spanish, and with auxiliary selecting languages, but not with Bulgarian.

³ Building on Kayne (1993), IAI (2001) offers an account for this problem. Since in the proposal I shall put forward in this paper the facts in (6-7) are not a problem, I shall not present the details of their analysis.

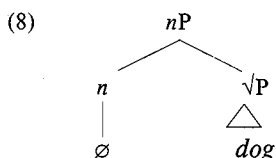
Second, the above analysis crucially relies on the assumption that the Past Participles in question express the Present Perfect Tense. What I will try to show is that this assumption cannot be maintained in view of a more detailed analysis of the data. That is, even if we are dealing with superficially the same morphology (i.e., the Past Participle morpheme) the latter does not always realize the same syntactic head contrary to the claim in IAI (2001) that participial morphology in Bulgarian RRs realizes the same syntactic head with the “Present Perfect” semantics as the participial morphology in English or Italian RRs. Therefore the availability of a Past Participle in RRs may, but need not be linked to the auxiliary selection in the formation of the Perfect.

4. Background assumptions

In this part I would like to state the background assumptions this paper is couched in; specifically the theory of morphology adopted and the background on the functional head ‘little v ’.

4.1 Distributed Morphology

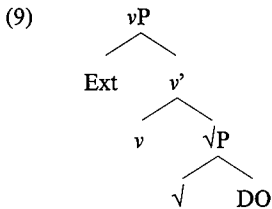
This work adopts the framework of Distributed Morphology (DM), Halle and Marantz (1993), Marantz (1997). The aspect of DM that is relevant for this paper is a novel treatment of roots and syntactic categories. In previous approaches to word formation syntactic categories such as V, N, A are properties of roots (stems) and affixes. In Marantz’s theory roots and affixes have no category per se, but are merged in the syntax with category-forming functional heads such as the ‘little’ n , v , a to form nouns, verbs and adjectives, respectively. These heads are typically realized by derivational affixes, i.e. the affixes determining the category of the word, or zero derivational affixes. For example, a simple noun *dog* has the syntactic structure as in (8), while a category-free root \surd is turned into what we traditional call ‘a verb’ by the functional head v , as exemplified in (9) below.



4.2 Background on the functional head ‘little v ’

The motivation for positing the verbal functional head v comes from different lines of research within the field of linguistics. The original insight with respect to the semantics of agentivity and external arguments is first found in Marantz (1984) and Kratzer (1993). The conclusion that Marantz (1984) draws is that external arguments, unlike direct objects, are not true arguments of their verbs, but rather the arguments of the predicate VP. The asymmetry between the two types of arguments

follows from the manner in which they combine semantically with the verb. A direct object combines with the verb by direct composition, while an external argument combines with the verb only with the assistance of a licensing head, the semantics of which allows an external DP to combine as an argument of the VP. The assumption that external arguments are introduced by syntactic heads is taken up in Kratzer (1993), where an explicit semantic account of this combination is provided. The external argument introducing head is usually given as the ‘light-verb’ v . The content of this head is an element AG, introducing the meaning of agentivity. The role of v is to license an external argument by providing the agentive semantics that then allows the external argument to be composed with the predicate. Syntactically, the external argument is introduced in the Spec, v P position.



Taking into account the subsequent work on ‘little v ’, Chomsky (1995), Harley (1995), Embick (1997), the properties of functional head v can be summarized as follows

‘Little v ’:

- Introduces external argument. Kratzer (1993)
- Has case feature for the object. Kratzer (1993), Chomsky (1995) etc.
- Has features relating to eventivity and stativity. Harley (1995), Embick (1997)
- Morphosyntactically it defines the category of category-free roots, i.e., it gives a \sqrt{P} the category ‘verb’. Marantz (1997)

As to the relationship between the functional head v and type of verb (i.e. transitive, unaccusative, passive), I shall adopt the view by Embick (2000), which holds that all types of verbs have the functional and verbalizing head v and in which the properties of verbs are reflected in different features on this head. Unaccusatives are in his approach specified $-AG$ for the feature introducing agentivity, while passives are specified for $+AG$, which reflects their possibility of expressing an implicit agent. On the other hand, the difference between transitive verbs and other verbs is that only the former have $+ACC$ feature for assigning the case to the object and the feature $+EXT$, which is responsible for introducing external arguments. The three classes of little v are schematized below.

Table 3: Active Past Participles in RRs

Structure 1: English/Spanish	Structure 2: Italian/Slovenian
<pre> AspP / \ Asp √P features </pre>	<pre> T₂P / \ T₂ vP / \ features v √P </pre>

A further claim that will be defended is that the structure in which the Past Participle morphology realizes the head Asp with the feature [Stative] is identical to the structure proposed by Embick (2000b) for the adjectival reading (11b) of (10).⁴

(10) The door was closed.

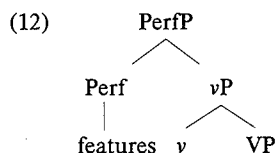
(11) a. Eventive ('verbal') reading: Someone closed the door.

b. Stative ('adjectival') reading: The door was in the state of being closed.

6. Step 1: Bulgarian versus the rest

6.1 Bulgarian Past Participles in reduced relatives

In this section I would like to argue that Bulgarian crucially differs from other languages discussed in that its Past Participle in RRs is a true Perfect Participle, conveying a Present Perfect meaning. I propose that Past Participles in Bulgarian RRs have the structure in (12).⁵



The Perf head is the head realized by past participial morphology that has the features relating the eventuality as a whole to the temporal domain of the Perfect Tense.⁶ Without committing to any of the specific proposals about the content of the Perf at this point, I shall claim that whatever features there are on the PerfP participle in a full Present Perfect clause, the same features are found in the reduced relative PerfP participle in Bulgarian. Another property of the Perf head is that it does not select

⁴ The idea that the adjectival reading of the Passive Participle is derived from a 'lower' attachment of the passive morpheme is found also in Kratzer (1994) and Marantz (2000). Embick (2000) takes up this idea and proposes a specific structure as in Table 3, Structure 1, which is then taken up in this work and extended to the so-called unaccusative Past Participles in RRs.

⁵ In this paper I do not consider the aspectual phrases realized by perfective prefixes, perfective suffixes and imperfective suffixes (Secondary Imperfectivization).

⁶ See Giorgi and Pianesi (1997), Ippolito (1997), IAI (2001) for a possible content of the Perf.

for any particular type of *v*, neither in a full clause nor in a reduced relative clause. The consequence is that if the PerfP participle appears in RRs, it will be possible with all classes of verbs, as is indeed the case in Bulgarian.

Let me now present the relevant data that supports the above proposal. In Bulgarian, all aspects of the Perfect meaning that are available in full clauses are also available in RRs, as shown in IAI (2001). Consider (13) and (14). In (13a) and (14a), the Past Participle is found in full sentences, which have the Existential Present Perfect (ExPP) meaning and the Universal Present Perfect (UPP) meaning, respectively. In (13b) and (14b), the Past Participles appear in RRs, retaining the meaning of the respective full clauses.

- (13) a. *Ženata e pročela knjigata.* ExPP – full clause
 woman-the be-3sg read-Past.Ptc.Pf book-the
 ‘The woman has read the book.’
- b. *Ženata pročela knjigata...* ExPP in a RR
 woman-the read-Past.Ptc.Pf book-the
 ‘The woman who has read the book...’ IAI (2001)
- (14) a. *Ženata e celuvala Ivan ot sutrinta nasam.* UPP – full clause
 woman-the is kiss-Past.Ptc.Imp. Ivan from morning-the till-now
 ‘The woman has been kissing Ivan since this morning.’
- b. *Ženata celuvala Ivan ot sutrinta nasam...* UPP in a RR
 woman-the kiss-Past.Ptc.Imp Ivan from morning-the till now
 ‘The woman who has been kissing Ivan since this morning...’ IAI (2001)

Also, as shown in IAI (2001), in Bulgarian RRs the same restrictions apply to the Universal Perfect as in full clauses - it can only be found with verbs of imperfective aspect, as seen in (15).

- (15) a. *Ženata čela knjigata ot sutrinta nasam...*
 woman-the read-Past.Ptc.Imp book-the from morning till now
 ‘The woman who has been reading the book since this morning ...’
- b. **Ženata pročela knjigata ot sutrinta nasam...*
 woman-the read-Past.Ptc.Pf. book-the from morning till now
 ‘The woman who has read the book since this morning ...’ IAI (2001)

Based on the data above and IAI’s (2001) analysis, I conclude that the Past Participial morphology in Bulgarian full clauses as well as in RRs realizes a participial head with features relating the eventuality as a whole to the temporal domain of the “Perfect Tense”.

6.2 Bulgarian versus Slovenian/Italian

In this section I shall provide the data showing that Slovenian/Italian Active Past Participles in RRs are not Perfect Participles, i.e. that the participial head realized by the participial morphology is not a head expressing the meaning of the “Perfect Tense”. But first, some words on the semantics of the Present Perfect in full clauses.

The Present Perfect in Slovenian/Italian full clauses is vague in its meaning; it can either express the temporal meaning of the Present Perfect (modification with adverbs such as *now*, *finally*) or the temporal meaning of the Past Tense (modification with adverbs such as *yesterday*), see Toporišič (2000) for Slovenian and Giorgi and Pianesi (1997) for Italian. This property of the Present Perfect is shown in examples (16, 17).

- (16) a. Zdaj/Končno sem pojedel dovolj. *Present Perfect reading*
 Now/Finally be-Pres.1sg eat-Past.Ptc. enough
 'Now/Finally I have eaten enough.'
- b. Včeraj sem pojedel dovolj. *Past Tense reading*
 yesterday be-Pres.1sg eat-Past.Ptc. enough
 'Yesterday I ate enough.'
- (17) a. Adesso/Finalmente ho mangiato abbastanza. *Present Perfect reading*
 'Now/Finally I have eaten enough.'
- b. Ieri ho mangiato abbastanza. *Past Tense reading*
 'Yesterday I ate enough.'
- Giorgi and Pianesi (1997)

In RRs, where the same surface form of the participle is used, however, only the Past Tense reading of the Past Participle is possible. The examples in (18a, 19a) with Present Perfect adverbials, such as *finally* or *now*, are ungrammatical; RRs with Past Tense adverbials, such as *yesterday*, are grammatical, (18b, 19b).

- (18) **Slovenian**
- a. *Vlak, zdaj prispel na postajo, je Mimara. *Pres. Perf. reading, cf. (44)*
 train now arrived-pf at station, is Mimara
 'The train that has now arrived at the station is (called) Mimara.'
- b. Vlak, prispel na postajo včeraj ob petih, je Mimara. *Past Tense reading*
 train arrived-pF at station yesterday at five, is Mimara
 'The train that arrived at the station yesterday at five is Mimara.'
- (19) **Italian**
- a. *Il treno finalmente arrivato a Milano... *Present Perfect reading*
 'The train finally arrived at Milano....'
- b. Il treno arrivato alle cinque. *Past Tense reading*
 'The train arrived at five....'

From these data I conclude that the Active Past Participles in Slovenian and Italian reduced relatives do not express the meaning of the Present Perfect and are therefore not Perfect Participles.

6.3 Bulgarian versus English/Spanish

In this section I present the data showing that English and Spanish Active Past Participles are not Perfect Participles. The main argument is the fact that these participles do not express events in the first place. First, if they were eventive, then the

event could be potentially modified by adverbs. However, English and Spanish Active Past Participles in RRs cannot be modified by an adverbial referring either to the manner or the time of the event, as shown in (20, 21).

(20) **English**

- a. *The leaf fallen from the tree at five o'clock/since last Sunday is red.
- b. *The leaf slowly fallen from the tree is red.

(21) **Spanish**

*Las chicas llegadas a las cuatro/rápido
the girls arrived at four/quickly

Another argument for saying that post-nominal participles do not imply an event is found in (22), Embick (1997).

- (22) a. The leaf [fallen from the tree] when we arrived.
- b. The man [arrested by the police] when we arrived.

The RR in (22a) cannot be interpreted in the way where the event in the temporal clause *arriving* follows the event in the participle *falling* as the passive RR in (22b) can. The participle in (22a) can only express the state in which the leaf was at the time of our arrival.

7. Step 2: Active Past Participles in RRs: English/Spanish versus Slovenian/Italian

In Section 6 (Step 1) we saw that Bulgarian crucially differs from English, Italian, Slovenian and Spanish in the fact that its Past Participles in RRs have a true Present Perfect reading. A natural question arises: If Active Past Participles in RRs in English/Italian/Slovenian/Spanish are not Perfect Participles, what are they? In the section that follows I shall provide an answer to this question. Given the background assumptions presented in Section 4, I propose that as to the distribution of Past Participles in RRs in English/Italian/Slovenian/Spanish, English patterns with Spanish, while Italian patterns with Slovenian, both in terms of the structure of the participle and the semantic content of the participial head.

7.1 English/Spanish Active Past Participles in RRs

In this section I would like to argue that the so-called unaccusative Past Participles in English and Spanish RRs, repeated in (23) and (24), are instances of AspP participles where the Asp head with the feature [Stative] is attached directly to the root, as in (25). In addition, I would like to claim that the structure and the meaning of these participles equals to the structure and the meaning proposed for the so-called adjectival Passive Participles by Marantz (2000) and Embick (2000b), exemplified in (10, 11) above.

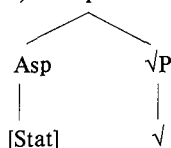
(23) **English**

The leaves fallen from the tree are all red.

(24) Spanish

Las chicas [recién llegadas a la estación] son mis hermanas.
the girls [recently arrived at the station] are my sisters. IAI (2000)

(25) AspP



We already saw in Section (6.3) that these participles do not express an event; since they cannot be modified by adverbs referring to the manner or time of the event, see examples (20-22). Moreover, these participles express states as part of their meaning. In (23), *the leaf fallen from the tree* does not have the same meaning as *the leaf that has fallen from the tree*. Rather, it means that the leaf is in the state of ‘being fallen’, i.e. is lying on the ground. Of course, we know from our extra-linguistic knowledge that a falling event must have occurred prior to the leaf reaching its target state, but that event is not expressed linguistically.

Also, some restrictions referring to the state can be observed: the state expressed by the Past Participle in RR has to hold at the topic time in the sense of Klein (1994). The sentence in (26), where the topic time is the time of the utterance, is a contradiction because at the utterance time, the apples are no longer in the state described by the participle in the RR.⁷

(26) *The apples fallen from the table are back on the table.

Like English, Spanish also has a restriction on the meaning of the participle in (24). One can only utter a sentence such as (24) if the people or things that the participle refers to are in the state that the participle describes. So, one can talk about *people recently arrived* only if these people show some characteristics of being in the state of having just arrived, for example, if they look very tired or lost. Again, like in English, the state expressed by the Past Participle in Spanish RRs has to hold at the topic time. Consider (27).

- (27) a. *Las chicas recién llegadas al hotel se mudaron a una hostería
the girls recently arrived at hotel *se* moved to an inn.
b. Las chicas recién llegadas al hotel bajaron a cenar
the girls recently arrived to hotel went down to have dinner

⁷ Compare (27) to the grammatical (ia), where the Past Participle is a PerfP participle in the Perfect Tense (thus eventive by definition), and (ib), where the Past Participle is an eventive Passive Participle.

(i) a. The apples that have fallen from the table twice are back on the table.
b. The apples placed on the table this morning are no longer on the table.

The sentence in (27a) is not acceptable, because the main clause predicate (*moved to an inn*) changes the state, i.e. the property of the girls, expressed by the participle in the RR (*arrived at the hotel*). We can, however say (27b), because the main clause predicate (*went down to have dinner*) does not change the state/property expressed by the participle in the RR – the girls are still recently arrived to the hotel if they go for dinner, but not if they move to an inn.

7.1.1 Unaccusativity in English and Spanish Past Participles

I proposed that in English and Spanish, Active Past Participles in RRs are instances of a low Asp head with the feature [Stative] attaching to the root. Now, one might say that this Asp has to care about unaccusativity, since eventually all the participles that appear in RRs are presumably unaccusative (*fallen, arrived, risen, etc.*). However, if we look at other instances of the Asp head attaching to the root, we see that the Asp head does not care about whether a verb is unaccusative, which is only expected, since these participles do not have a little *v* at all. Consider the Stative reading of the presumably adjectival Passive Past Participle in (10), repeated here as (28), found also in RRs, as in (29) and for which the structure in (25) has been proposed by Marantz (2000) and Embick (2000b).

(28) The door was closed.

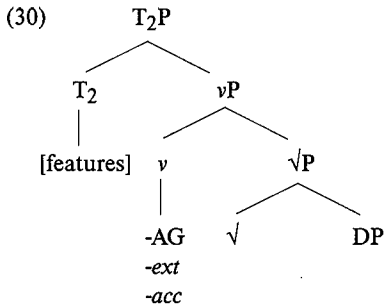
(29) The door closed because of the cold when we got there...

If we had to define the verb class of *close* in (29), we would say it is transitive in the same way as we say that *fallen* in *the apples fallen from the tree* is unaccusative. However, given the structure in (25) it is impossible to talk about the verb class of *close* or *fallen* in these two examples, because these participles do not contain a verbalizing head little *v* at all – the Asp head in these formations is attached directly to the verb root. In many ways these participles are the same as ‘simple’ adjectives, such as *white* or *green*, the difference being that the participles do contain an aspectual component that simple adjectives do not. Therefore, the fact that we think of the participles *fallen* and *closed* on their stative (adjectival) reading (as in 23, 29) as unaccusative and transitive, respectively, is only an illusion resulting from having confused the participial head semantics with the actual vocabulary item realizing the head. Namely, with some roots the vocabulary items /-ed/, /-en/ realize the participial heads in both the adjectival and verbal readings of their Past Participles, as is the case with the root *close*, exemplified in (10, 11). With other roots, such as the root *fall*, the form traditionally called the Past Participle exhibits one reading only – the adjectival reading, (23).

7.2 Slovenian/Italian Active Past Participles in RRs

In this section I examine Active Past Participles of unaccusative verbs that appear in RRs in (3, 4) in Slovenian and Italian. I would like to claim that this participle is not

a Perfect Participle, but some other temporal-aspectual phrase T_2 , where T_2 head attaches above the little v , which consequently means that the participle expresses an event. Giving a precise semantics for the head T_2 goes beyond the scope of this work. The important fact that this paper tries to show is that the English examples such as (2) differ crucially from Slovenian/Italian ones in (3,4) in terms of their structure and meaning: the former contain only the Asp head attached directly to the root, while the latter contain the little v head as well. The structure that I propose for the participles in (3,4) is (30).⁸



What are the arguments for positing the structure in (30)? First, the presence of the little v is justified, since unlike in English and Spanish, the Active Past Participles in Slovenian and Italian express an event that can be modified by time or manner adverbials, as shown in (31) and (32).

(31) **Slovenian**

Vlak, prispel ob petih popoldne/s svetlobno hitrostjo ...
 train arrived-pf at five afternoon/with light speed
 'The train that arrived at five in the afternoon/very fast...'

(32) **Italian**

Il treno arrivato alle cinque...
 the train arrived at five
 'The train that arrived at five...'

Unlike in English, Active Past Participles in RRs in Slovenian and Italian do not (necessarily) express states.⁹ Consider (33) and (34). The Past Participle 'fallen' in (33, 34) does not express a state but rather an event which can be either simultaneous with or immediately follows the event in the when-clause.

(33) **Slovenian**

Sneg, padel, ko smo prispeli...
 snow fallen-pf when be-1/pl arrived
 'The snow that fell when we arrived...'

⁸ See Marvin (2002) for a possible characterization of T_2 in terms of Reichenbachian entities E, R, S.

⁹ See Section 8.2 for Past Participles that express states in Slovenian.

(34) **Italian**

Il bambino caduto quando ha suonato il telefono.
The child fallen when has rang the phone
'The child that fell when the phone rang...'

7.2.1 Unaccusativity in Italian and Slovenian Past Participles

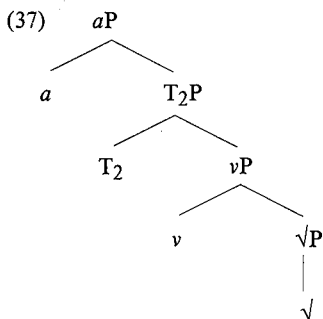
In this section I wish to put forward a proposal concerning the unaccusative status of Italian/Slovenian Past Participles in RRs. We proposed that in Italian and Slovenian, T_2 in the Past Participles in RRs is attached above the vP and that consequently these participles display certain verbal characteristics. On the other hand, these participles also exhibit adjectival properties. First, Past Participles in RRs carry the same agreement as is generally carried by adjectives, agreeing with the head noun in number, gender and case, as shown in (35).

- (35) a. Videl sem žensko, prispelo danes zjutraj.
seen be-Pres.1sg woman-fem/sg/acc arrived-fem/sg/acc today morning
'I saw a woman who arrived this morning.'
- b. Pomahal sem ženski, prispeli danes zjutraj.
Waived be-Pres.1sg woman-fem/sg/dat arrived-fem/sg/dat today morning
'I waived to the woman who arrived this morning.'

And second, these participles can in Slovenian appear also pre-nominally and with the same temporal modification as their RR counterparts, as seen in (36b).

- (36) a. vlak, prispel ob petih
train arrive-Past.Ptc. at five
'The train that arrived at five...'
- b. ob petih prispeli vlak
at five arrive-Past.Ptc. train
'The train that arrived at five...'

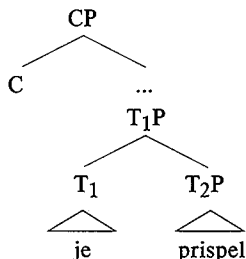
We can therefore see that the temporal head dominating the little v head is further dominated by an adjectivizing head little a as schematized in (37).



On the other hand, if a T_2 participle appears in a full sentence expressing the Past Tense such as (38), then the T_2 is dominated by an Auxiliary head T_1 , (itself dominated by C) and not by the adjectivizing head a . In fact, such a participle agrees with

the subject only in number and gender, lacking agreement in case, and therefore cannot be a ‘full’ adjective.

(38) Vlak je prispel na postajo.



Given the general properties of T_2 participles described above, I wish to propose that unaccusativity is derived from the properties of the T_2 head by selection. Namely, the attaching T_2 selects for a particular type of v , depending what head it is dominated by. If T_2 dominated by a is attached to a vP to form a RR Active Past Participle, it will select an unaccusative little v (-acc, -ext, -AG). If this participle is part of the sentence, i.e., if its participial head is dominated by T_1 and consequently by C , then no such restriction is observed. This relation is expressed in terms of Selection.¹⁰

(39) Selection in Slovenian/Italian:

Eventive Active Past Participle: T_2 requires v [-ext] if dominated by a . T_2 shows no such requirement when dominated by T_1 .

8. Remaining issues

8.1 Grammatical aspect in Slovenian RRs.

Slovenian shows an interesting restriction as to the availability of Past Participles in RRs: the Past Participle that occurs in RRs has to be a participle of a perfective verb, as shown in (40).¹¹

- (40) a. Amanda je videla sneg, padel na polje.
 Amanda is seen snow fallen-pf on field
 ‘Amanda saw the snow that fell on the field.’
- b. *Amanda je videla sneg, padal na polje.
 Amanda is seen snow fallen-imp on field
 ‘Amanda saw the snow that was falling on the field.’

¹⁰ See also Embick (2000a) for selection in Latin participial constructions.

¹¹ In Italian, the Active Past Participle is perfective by default; the imperfective form of the Past Participle does not exist.

There is no restriction as to the aspect of the verb when the Past Participle occurs in main clauses – both perfective and imperfective verbs can form a Past Participle.

- (41) a. Sneg je padel na polje.
snow is fallen-pf on field
'The snow fell on the field.'
- b. Sneg je padal na polje.
snow is fallen-imp on field
'The snow was falling on the field.'

At this point I can offer no account of this property. Perhaps one could argue that the potential imperfective Past Participles in RRs (i.e. participles dominated by an adjectivizing head) are blocked by the existence of the Present Participle. The Present Participle in Slovenian is a participle that is now only adjectival in nature and does not form any compound tense. A few examples of its use are given in (42) below. It is interesting to note that the colour adjective *rdeč* 'red' is in fact a Present Participle in form (42c), but is not felt as such by native speakers, who perceive no difference between *rdeč* 'red' (literally 'becoming/being red'), and *bel*, 'white', which is a simple adjective.

- (42) a. čakajoča gospa
wait-Pres.Ptc. lady
'a waiting lady'
- b. gospa, čakajoča na svojega moža...
lady wait-Pres.Ptc. on her husband
'a lady waiting for her husband'
- c. rdeča zvezda
become red-Pres.Ptc. star
'a red star'

8.2 *Asp* Past Participles in Slovenian RRs

Up to this point this paper has only been concerned with Past Participles in restrictive RRs as exemplified in (1-4). We saw in Sections 6.3 and 7.1 that English and Spanish do not allow cases where Past Participle morphology realizes participial heads Perf and T₂, while Slovenian and Italian allow such cases with T₂ (Section 7.2) but not Perf (Section 6.2). The question that I wish to address now is whether Slovenian RRs allow Past Participles in which participial morphology realizes the *Asp* head. In principle, nothing would prevent both combinations within one language. A language could have the possibility of both *Asp* and T₂ structure, while these two heads could be realized either by one or two different vocabulary items.

In this part I would like to show that Slovenian exhibits *Asp* Past Participles in RRs, where the vocabulary item realizing the *Asp* head is the same vocabulary item realizing T₂, i.e., /-l/. We saw that the T₂ Past Participle in RRs can only have the Past Tense reading and not the Present Perfect reading, repeated here in (43a, b).

Note that the adjunct of place compatible with the only available reading can only be *na postajo* ‘to the station’, expressing direction, and not *na postaji* ‘at the station’, expressing position in space, as can be seen from the grammaticality of (43b) and ungrammaticality of (43c). This difference is in Slovenian expressed with the difference in case: the adjunct of direction takes the accusative case, (43a), while the adjunct expressing a position in space takes the locative, (43c).

(43) **Slovenian**

- a. *Vlak, zdaj prispel na postajo, je Mimara. *Pres. Perf. reading*
 train now arrived-pf at station-acc, is Mimara
 ‘The train that has now arrived at the station is (called) Mimara.’
- b. Vlak, prispel na postajo včeraj ob petih, je Mimara. *Past Tense reading*
 train arrived-pf at station-acc yesterday at five, is Mimara
 ‘The train that arrived at the station yesterday at five is Mimara.’
- c. *Vlak, prispel na postaji včeraj ob petih, je Mimara. *Past Tense reading*
 train arrived-pf at station-loc yesterday at five, is Mimara

Consider now the grammatical (44a, b) with an adjunct of place expressing a point in space.¹²

- (44) a. Vlak, zdaj prispel na postaji...
 train now arrived at the station
 train that is now in the state of having arrived at the station.”
- b. Vlak, včeraj prispel na postaji...
 train yesterday arrived at the station
 “The train that was yesterday in the state of having arrived at the station.”

The Past Participle in (44) is the same in its surface form as the Past Participles in (43), however, its meaning is crucially different. The adjunct *na postaji* ‘at the station’ precludes any eventive reading, i.e. the Past Tense reading found in (43b) and a possible Present Perfect reading. In (44), the adjunct of place expressing a point in space forces the stative (adjectival) reading of the participle. The only reading available for the examples (44a, b) is that ‘now/yesterday at the train station the train was in the state of having arrived’. It does not follow, however, that the train arrived now or yesterday – the train might have arrived a month ago.

There are two properties that point to the stative (adjectival) nature of the participles in (44). First, the participles in (44) are incompatible with adjuncts of manner, modifying the event of arriving, as seen from the ungrammatical status of (45a). And second, such participles can be replaced by non-derived adjectives such as *lep* ‘beautiful’ and *čist* ‘clean’, as shown in (45b).

¹² A similar example is as in (i).

(i) Ta gospod, obnemogel na sredi ceste, me je prosil za pomoč.
 This gentleman, exhausted in the middle of the street, asked me for help.

- (45) a. *Vlak, hitro prispel na postaji
 train quickly arrived at station
 b. Vlak, zdaj ves lep in čist na postaji...
 train now all nice and clean at station

The properties of the participles in (44-45) force us to conclude that these participles are not T_2 phrases, but rather Asp phrases (such as English and Spanish examples in (1) and (6), respectively) and that Slovenian allows for both Asp and T_2 Past Participles in RRs. But the question about how many different Past Participles are allowed in RRs by individual languages and how their distribution is determined goes beyond the scope of this paper.

9. Conclusion

In this paper I discussed the distribution of Active Past Participles of type (1-4) in restrictive reduced relatives in Bulgarian, English, Italian, Slovenian and Spanish. The paper started with the common observation in the literature that in Bulgarian, Active Past Participles of all classes of verbs appear in RRs, while in English, Italian, Slovenian and Spanish only Active Past Participles of unaccusative verbs are possible in RRs. First, I argued that despite an apparent similarity in their surface forms, Past Participles in RRs are not Perfect Participles in all the languages discussed and therefore their availability in RRs is not necessarily linked to auxiliary selection. I proposed that the data in (1-4) follow from the structure and the semantics of the participles in RRs and not from the type of the auxiliary that the same surface Active Past Participle would take in the Perfect. Second, I argued that if it seemed that unaccusativity had to do with the distribution of Active Past Participles in these languages, then that was either an illusion (English, Spanish) or derivative of the properties of participial heads realized by the participial morphology (Bulgarian, Italian, Slovenian). The structures proposed for Active Past Participles in RRs are summarized in the table below.

Stative: En/Sp	Eventive: Sl/It	Perfect: Bulg
AspP / \ Asp VP [Stat]	T_2 P / \ T_2 ν P / \ [f] ν VP -AG -ext -acc T_2 selects -AG ν	PerfP / \ Perf ν P / \ ν VP
no ν		any kind of ν

Acknowledgments:

I wish to thank Noam Chomsky, David Embick, Sabine Iatridou and David Pesetsky for extensive discussions on these materials. Also, I would like to thank the audiences at the talk that I gave in January 2001 at the Lingvistični krožek, University of Ljubljana, especially Janez Orešnik and Milena Milojević-Sheppard. Finally, many thanks to Cristina Cuervo, Michela Ippolito, Roumi Izvorski and Marina Todorova for their judgments and useful comments.

References

- CHOMSKY, Noam, *The minimalist program*. Cambridge, MIT Press. 1995.
- EMBICK, David, *Voice and the interfaces of syntax*. Philadelphia, Dissertation at UPenn. 1997.
- EMBICK, David, "Features, Syntax, and Categories in the Latin Perfect." *Linguistic Inquiry*, 185-230. 2000a.
- EMBICK, David, *Participial structures and participial asymmetries*. MIT, Cambridge, Handout. 2000b.
- GIORGI, Alessandra, and Fabio Pianesi. *Tense and Aspect*. Oxford, Oxford University Press. 1997.
- HALLE, Morris, and Alec MARANTZ, "Distributed Morphology and the pieces of inflection." In Ken Hale & Samuel Jay Keyser (eds.): *The View from Building 20: Essays in Honor of Sylvain Bromberger*. 1993, 111-176.
- IATRIDOU, Sabine, Elena Anagnostopoulou, and Roumyana Izvorski, "Observations about the form and meaning of the perfect." In M. Kenstowicz (ed.): *Ken Hale: A Life in Language*, 2001, 89-238.
- IPPOLITO, Michela, *Reference Time and Tense Anaphora*. MIT, Cambridge, Ms. 1997.
- KAYNE, Richard, "Towards a Modular Theory of Auxiliary Selection." *Studia Linguistica* 47, 3-31. 1993.
- KLEIN, Wolfgang, *Time in language*. London, Routledge. 1994.
- KRATZER, Angelika, *The Event Argument Structure and the Semantics of Voice*. UMass Amherst, Ms.1993.
- LEVIN, Beth, and Malka Rappaport, *Unaccusativity: at the syntax-lexical semantics interface*. Cambridge, MIT Press. 1995.
- MARANTZ, Alec, *Reconstructing the lexical domain with a single generative engine*. MIT, Cambridge, Handout. 2000.
- MARVIN, Tatjana, *Topics in the Stress and Syntax of Words*. Cambridge, MIT Working Papers in Linguistics. 2002.
- OREŠNIK, Janez, *Slovenski glagolski vid in univerzalna slovnica*. Ljubljana, SAZU. 1994.
- PESETSKY, David, *Zero syntax*. Cambridge, MIT Press. 1995.
- SCATTON, Ernest, *A reference grammar of modern Bulgarian*. Ohio, Slavica Publishers. 1984.
- TOPORIŠIČ, Jože, *Slovenska slovnica*. Maribor, Obzorja. 2000.
- WILLIAMS, Edwin, "Small Clauses in English." In J. P. Kimball (ed.): *Syntax and Semantics* 4, 1975, 249-273.

Povzetek

SKLADENJSKE LASTNOSTI PRETEKLEGA DELEŽNIKA V DELEŽNIŠKIH POLSTAVKIH

Članek obravnava skladenjske in pomenske lastnosti preteklega deležnika v deležniških polstavkih. Podana je primerjava preteklih deležnikov v deležniških polstavkih v bolgarščini, angleščini, italijanščini, slovenščini ter španščini glede na vrsto glagola, ki nastopa v deležniški obliki. Domnevno ista površinska oblika se v naštetih jezikih pojavlja z različnimi vrstami glagolov. V bolgarščini je v deležniških polstavkih sprejemljiv pretekli deležnik vseh vrst glagolov, v ostalih štirih jezikih pa samo deležnik netožilniških glagolov. Članek razlaga našete razlike s sklicevanjem na različne skladenjske zgradbe in različne pomenske lastnosti oblike "pretekli deležnik" v teh jezikih.

COMPTES RENDUS, RÉCENSIONS, NOTES POROČILA, OCENE, ZAPISI

Goran Filipi, ISTRORUMUNJSKI LINGVISTIČKI ATLAS. ATLASUL LINGVISTIC ISTROROMÂN. ATLANTE LINGUISTICO ISTRORUMENO, Knjižnica Atlas, Knjiga 2, Znanstvena udruga Mediteran=Societas studiorum Mediterraneum, Pula 2002, pag. 785.

L'edizione di un atlante linguistico è sempre fonte di giustificato orgoglio per l'autore ed è nello stesso tempo fonte di allegria, di entusiasmo per chi si accinge a servirsene. Il detto vale anche per l'apparizione dell'Atlante linguistico istrorumeno. Tuttavia, all'allegria si associa un sentimento di malinconia: si tratta di un pezzo della Romania che a poco a poco sta scomparendo, l'istrorumeno. Il fenomeno non è proprio sorprendente, né eccezionale: per limitarci al mondo romanzo si constatano territori latinizzati o romanizzati nell'epoca antica, l'epoca dell'espansione della forza politica romana e della lingua di Roma, dove la latinità fu sommersa nel corso della storia dalle ondate di altre lingue. Un esempio geograficamente vicino all'istrorumeno ci è offerto dalla sorte del dalmatico scomparso alla fine dell'Ottocento. "La morte di una lingua" è l'espressione abituale per un tale fenomeno. Certo, una lingua non muore: si tratta di un processo meno poetico, anzi molto prosaico. Per varie ragioni la gente a poco a poco abbandona la lingua materna e ricorre ad usare, dapprima nella vita sociale, poi addirittura in famiglia, un'altra lingua, evidentemente di maggior prestigio.

Il rumeno s'insediò nell'Istria nord-orientale, sulle falde del monte Učka, non lontano da Rijeka/Fiume in Croazia, con un piccolo nucleo di Rumeni alla fine del Quattrocento. La linguistica romanza considera questa parlata, *l'istrorumeno*, o una variante del dacorumeno, o addirittura un'isola rumena nel mondo slavo, le altre essendo il dacorumeno in Romania e fuori dai confini dello Stato, il rumeno meglenitico, parte in Macedonia e parte in Grecia, e l'arumeno nella ex-Jugoslavia (oggi, nella Serbia meridionale e in Macedonia) e in Bulgaria, con in più alcuni territori sparsi in Grecia e in Albania.

L'istrorumeno è l'isola romanza più piccola nel mare linguistico slavo. L'Istria è considerata giustamente *miraculum* per vari aspetti. Ne è uno anche il suo frastagliamento linguistico; vi si trovano due, anzi tre lingue slave: lo sloveno nella piccola parte nord-occidentale, il croato come lingua più diffusa, e poi il montenegrino, in un solo paesino, Peroj a nord di Pola, resto di una colonizzazione dalla metà del

Seicento. Per la parte romanza, anche tralasciando Muggia, friulana nella sua immagine linguistica di due o tre secoli addietro, il veneto insediatosi sulle coste istriane dalla fine del Millennio in poi, per non dimenticare le vetuste parlate dell'istrioto – Pavao Tekavčić, l'eminente linguista croato ed esperto di questa parlata, sconsiglia il termine *istroromanzo* che effettivamente potrebbe provocare una confusione –, resto della latinità nell'Antichità, oggi ridotto a lingua materna in sei paesi, e infine l'istrorumeno che, appunto, è stato oggetto del lavoro sul campo e dello studio del prof. Goran Filipi.

L'autore ha dedicato all'Istria linguistica molti anni di lavoro e tutta la sua energia scientifica. A parte i singoli articoli nelle riviste linguistiche – anche la nostra ne vanta alcuni, sui nomi di uccelli in Istria, ad es. quello di *pettiroso* – ha dimostrato la maestria nel maneggiare il difficile campo della raccolta del materiale e del suo riordinamento nel primo volume della stessa collana: Goran Filipi e Barbara Buršić-Giudici, *Istriotski lingvistički atlas/Atlante linguistico istrioto*, pubblicato nel 1998.

L'Atlante, concepito in veste trilingue, il croato – il romeno – l'italiano, contiene nell'introduzione i dati essenziali sulle parlate istrorumene, vale a dire, menziona i paesi e paesini dove è stata fatta l'inchiesta linguistica e tra le quali i più importanti sarebbero – in dizione istrorumena – *Jeiān, Sušnievița, Nosela, Bārda*. Per avere un quadro chiaro sulla popolazione parlante l'istrorumeno potrebbero essere preziosi i dati demografici offerti dai censimenti. Senonché – e l'autore lo mette in rilievo – i censimenti nella vecchia Austria, di cui l'ultimo è del 1910, generalmente ritenuto molto valido, venivano eseguiti in base alla determinazione della lingua d'uso. Il censimento del 1945, in Jugoslavia, e il primo in Croazia, del 1991, hanno voluto constatare l'appartenenza nazionale. A leggere e valutare la situazione demografica, come abbiamo già sottolineato, siamo coscienti del calo dei parlanti l'istrorumeno; anzi, l'autore prevede la non troppo lontana scomparsa dell'etnia rumena. E' un po' come seguire la vita della comunità ebraica in Bosnia: ormai il *judeo-español* a Sarajevo è ridotto all'uso di poche centinaia di persone. Le due unità linguisticamente romanze stanno per avere la stessa sorte, sebbene per ragioni diverse (l'etnia giudeo-spagnola ebbe a subire le atrocità naziste durante l'ultimo scontro mondiale, e poi, finita la guerra, venne l'espatrio, meglio dire, il ritrovamento della vecchia patria in Israele): la malinconica conclusione dell'autore può essere valida in parecchie situazioni. Se il linguista croato August Kovačec, il pioniere nella ricerca di questa parlata, nel suo fondamentale lavoro sull'istrorumeno valutò all'inizio degli anni '60 nel solo centro più fortemente popolato, Jeiān, i parlanti l'istrorumeno a circa 500 anime, e tutti i parlanti a circa 800 persone, Filipi constata che negli ultimi quarant'anni il loro numero si è fortemente ridotto: dovrebbe essere ormai di 250 persone. Se l'emigrazione all'estero non si verifica più, è continua la migrazione interna verso centri croati dove è più facile trovare il lavoro. E i parlanti rimasti nei paesi, quelli non ancora spopolati, sono anziani: Filipi constata che la media dell'età è di 70 anni.

Di conseguenza, si dirà, il lavoro di ricerca che il prof. Filipi ha svolto è tanto più prezioso. E' vero: per fare un confronto, la nostra conoscenza sul dalmatico sarebbe limitata al materiale archivistico di Dubrovnik, se non ci fosse stata la fondamentale monografia di Bartoli. Il questionario che ha servito a Filipi per svolgere la ricerca è ricchissimo, in tutto ci sono 1898 termini, vale a dire domande poste agli informatori: l'*Atlasul Lingvistic Istroromân* può tenere confronto a parecchie opere di questo genere. In più: l'inchiesta è stata svolta in 14 punti e a tutte le domande, o quasi, si trova la risposta. Il merito dell'autore è anche quello di poter presentare con il materiale raccolto la vita quotidiana dell'etnia rumena in Istria. La nostra non è che una segnalazione di un'opera importante per la linguistica romanza, non una vera recensione. Ci limitiamo a elencare alcuni campi nozionali sui quali si era concentrata l'inchiesta: fenomeni atmosferici, tradizioni ed istituzioni, corpo umano, tempo e calendario, parentela e vita in famiglia, casa e podere, vestiario, cibi e bevande, animali, piante, ecc. Vorremmo sottolineare l'importanza di alcuni campi semantici, nozionali. Più d'una volta scopriamo dati interessanti: *picej ovale* 'battere le uova' è un'usanza per Pasqua, ormai sempre meno conosciuta. E' ovvio che il croato ha preso il sopravvento; però il lessico di base è rimasto rumeno. Così troviamo nel campo della famiglia: *fečor, fil'o, fil'e, o sora, un frate (doj frâc* per il duale); molte espressioni sono venete, così *nevodo/zerman, nevoda/zermana, nono, nona*. L'influsso veneto deve esser stato forte dato che non appaiono i termini rumeni *bunic, bunică*; questo influsso si estende a parecchi campi semantici: *piat, bičerin, traversa* (grembiule), *mudande, bragešile*; spesso, la prova della provenienza veneta è linguistica: la sonorizzazione della sorda intervocalica. Non è sorprendente che i nomi di animali siano romanzi, a volte decisamente istrorumeni: *un pork, o porca, o oje, un aret* (montone), *o kapra, un bo, o vaka, un vicel, vegl'a vačile* 'pascolare le vacche', *kalu za traže/de traže/de kareg* 'cavallo da tiro', *japa za racu/de raca* 'cavalla da frutto', *un asir, o asirica* 'asino, asinella' con un convincente rotacismo *n-r*. Sappiamo che i Daci romanizzati furono soprattutto pastori: emigrando, mantennero la pastorizia come fonte principale per sopravvivere.

Con l'*Atlasul Lingvistic Istroromân* la linguistica romanza si è arricchita di un importante lavoro che fissa dettagliatamente la realtà attuale di una parlata romanza, prezioso ancora di più in quanto questa è minacciata di estinzione.

Mitja Skubic

Žarko Muljačić, DAS DALMATISCHE. STUDIEN ZU EINER UNTERGEGANGENEN SPRACHE, Quellen und Beiträge zur croatischen Kulturgeschichte, 10. Hg. Elisabeth von Erdmann-Pandžić, Böhlau Verlag, Köln Weimar Wien, 2000, pag. 434.

E' la questione, qui, di una romanità sommersa. Il volume degli scritti sul dalmatico di Žarko Muljačić, spalatino di nascita, grande ricercatore dell'antica romanità in Dalmazia, riunisce i suoi studi, concepiti e pubblicati nell'arco di quasi mezzo secolo, sulla sorte dell'antico romanzo sulle coste dalmate, scomparso, quanto al raguseo, nel tardo Quattrocento e definitivamente, sull'isola di Veglia, alla fine dell'Ottocento con la morte dell'ultimo veklisún. Il fenomeno non è della nostra epoca e perciò lo prendiamo come un dato di fatto, vale a dire senza provare emozioni, mentre l'inarrestabile tramonto del giudeo-spagnolo in Bosnia o dell'istroromeno in Istria al quale assistiamo attualmente ci colpisce di più.

Il dalmatico era un residuo della latinità orientale, insediatasi solidamente sulle coste dell'Adriatico orientale solo nel tempo di Augusto, conservatasi, sull'isola di Veglia almeno per quasi due millenni, spentasi, in parte, a causa della lenta immigrazione delle stirpi slave e, più ancora, a causa del poderoso influsso linguistico del veneziano, impostosi con l'estensione del dominio della Serenissima a partire dal X secolo. E' un chiaro caso della prepotenza di una lingua su un'altra: quella geneticamente vicina, della stessa famiglia linguistica è molto più insidiosa che non quella straniera. E' noto che gli ultimi due baluardi furono la Repubblica di Ragusa e, dall'altra parte, l'isola di Veglia. Però, il fatto d'aver il Senato raguseo con una delibera del 1472 vietato di pronunciare un discorso *nisi in lingua ragusea*, il che si riferiva evidentemente così al veneziano come al croato, e soprattutto al primo, significa che l'uso del raguseo stava scomparendo persino come lingua ufficiale. Difficilmente le delibere possono mantenere in vita una parlata della quale la gente non si serve più.

Il dalmatico ci è conosciuto grazie all'impegno eccezionale del romanista italiano Matteo Giacomo Bartoli, nativo egli stesso nell'ambiente romanzo, veneto, a Albona/Labin, il quale, in quel tempo professore all'Università di Vienna, raccolse negli anni 1895-96 le testimonianze e i ricordi dell'ultimo parlante di veglioto, Antonio Udina, *Tuone Udaina*, detto *Burbur*, di cui si sa addirittura l'ora precisa della scomparsa: la mattina del 10 giugno 1898 scoppiò una mina durante i lavori di assestamento di una strada e Udina, settantasettenne, in quella sciagura morì. Il Bartoli pubblicò tutto il ricco materiale nel 1906 a Vienna nei due volumi sotto il titolo *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-Balkanischen Romania*. Altri preziosi resti sono stati raccolti appunto da Žarko Muljačić nell'Archivio di Stato di Ragusa/Dubrovnik, pubblicati poi in varie riviste e condensati, in seguito, nel *Manuel pratique de philologie romane* di Pierre Bec (1970-71) e nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II,2 (1995), vol. III (1989). Il florilegio dei suoi numerosi scritti sul dalmatico è appunto la raccolta di cui ci occupiamo. E' inoltre merito di Muljačić quello di valutare criticamente l'importanza di vari

resti, dei toponimi, ad es., e di altri scritti; si sono conservate infatti delle lettere commerciali, addirittura del XIV secolo, la più nota delle quali è forse quella di Todru de Format, nobile zaratino del 1325, ma si tratta, secondo la sua giustificata valutazione, di testi stesi in toscano o in veneziano, dove però s'inseriscono importanti particolarità linguistiche locali.

Che il dalmatico sia una varietà romanza oltremodo accattivante, è fuori dubbio: con l'italiano centro-meridionale e il romeno forma, nella classificazione delle lingue romanze di W. v. Wartburg, l'area sud-orientale con marcate caratteristiche linguistiche, alcune innovatrici, come la non-conservazione del morfema finale *-s* nella morfologia del verbo o nella formazione del plurale del sostantivo, altre conservatrici, ereditate dal latino, come la conservazione delle sorde latine intervocaliche il che lo distingue dall'ondata veneta che le fa sonore. Da qui alcuni doppioni di prestiti romanzi nelle parlate croate come *kapertur/kovertor*, *kapula/civola* in cui le varianti con la sorda latina accomunano il dalmatico con l'italiano centro-meridionale e il romeno. *Kapula*, poi, e *kayna*, *kenur*, *gelut* contro i riflessi in italiano *cipolla*, *cena*, *cenare*, *gelato* e analoghi, vale a dire con la palatalizzazione della velare, in altre lingue romanze, accomuna il dalmatico con il sardo, senza che si possa pensare a una unione geografica, isolando queste due lingue dal resto del mondo romanzo come appunto le più arcaiche, conservatrici. Da notare che le due varianti del dalmatico, il veglioto e il raguseo, in questo fenomeno fonetico non combaciano completamente e la messa in rilievo del fenomeno è un altro merito di Muljačić: se nella parlata dell'isola di Veglia, come testimonia il Bartoli, la conservazione dell'occlusiva velare si nota solo davanti alla palatale *e lunga*, il raguseo la conservava anche davanti alla *i*: ne sono prova anche i prestiti in croato, ad es. *plakir* < PLACERE, *kimak* < CIMICE.

Il termine *dalmatisch*, introdotto e usato dal Bartoli, *dalmatico* nei testi stesi in italiano, non è stato contestato da nessuno, semmai si è cercato a far distinzione tra il veglioto dell'isola di Veglia e il raguseo, quello usato nella Repubblica di Ragusa. Sono però sorte le discussioni sulla classificazione. Matteo Bartoli stesso che fu, con la sua ricerca e la pubblicazione del 1906, pioniere e scopritore di una nuova unità romanza, da lui intitolata *Dalmatische*, una ventina d'anni più tardi, quando era professore all'Università di Torino, sorprendentemente incluse il dalmatico nella sfera linguistica italiana. Nel suo saggio sulla norma delle aree laterali, in Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano, no. 1, Udine 1933-XI, discutendo sull'area rispettivamente di *ecclesia* e *basilica* ha scritto: "Lo stesso significato avevano diversi riflessi di *basilica* nel dalmatico, cioè nell'italiano preveneto di Dalmazia", p.32. E' noto che il romanista croato Petar Skok ha espresso un parere diverso, basato su termini istriani, come a Pola *Portarata* < PORTA AURATA, *soprano* < (vitello) SUPRA ANNUM, vale a dire che l'istroromanzo o l'istrioto debba considerarsi affine al dalmatico o addirittura parte di esso. I romanisti italiani sono quasi tutti contrari a tale opinione. Il romanista croato Pavao Tekavčić, però, ha messo in rilievo l'idea della dinamicità:

il veneto al di là da mar, per servirci del termine usato da Gianfranco Folena, diventava per l'istrioto sempre più insidioso, e questo influsso si protrae per un millennio. Muljačić ha trattato il problema in vari studi e nella attuale raccolta possiamo fortunatamente rileggerne alcuni. In questi ha riesaminato le tesi dello Skok, ha valutato il termine *illiro-romanzo* di Maria Iliescu (cf. *Il gruppo linguistico illiro-romanzo*), ha trattato del termine bartoliano di labeatico (cf. *Sul dalmatico meridionale (o labeatico)*). E' prezioso soprattutto il fatto che in questa panoramica l'Autore abbia esteso la sua ricerca all'istrioto sotto il titolo *Sullo status linguistico dell'istrioto medievale*, pp. 345-359, e fu proprio la nostra rivista che ebbe l'onore di pubblicarlo, vol. 31, nel 1991. La sua visione è globale: la latinità medievale istro-dalmata va vista in cinque aree, due istriane, una al nord dell'Istria, l'altra meridionale, col centro a Pola, e tre dalmate con i centri rispettivamente di Zara, Ragusa e Antivari.

Oltremodo preziosa in questa raccolta è anche la rassegna delle idee dell'Autore, che possiamo seguire nell'arco di quasi mezzo secolo: la pubblicazione più antica, "O nekim zadacima naše romanistike 'Su alcuni compiti della nostra (=slava, o meglio, jugoslava) romanistica'", Zadar 1958, annuncia chiaramente gli interessi dell'allora giovane docente presso la Facoltà di Lettere di Zara.

Le ristampe degli studi pubblicati in varie riviste linguistiche sono state corrette solo laddove si sono constatati errori di stampa, a volte l'Autore ha spiegato il testo con qualche aggiunta. E' quasi inutile aggiungere che la veste tipografica del volume è impeccabile. Sono elencate con scrupolo le riviste della prima pubblicazione. Tutti i contributi sono ricchi di bibliografia selezionata. Non a caso il prof. Muljačić è anche curatore della bibliografia per il dominio dalmatico e istriano che pubblica RLiR. Vi sono raccolte, come abbiamo detto, solo le pubblicazioni riguardanti il dalmatico e l'istrioto, nei suoi fenomeni specifici, o anche nella loro posizione nel mondo linguistico romanzo (cf. *Die Klassifikation der romanischen Sprachen*, 1967, dove il Muljačić ha preso in esame quaranta fenomeni di cui una buona metà riguarda la fonologia). I contributi pubblicati per lo più toccano vari aspetti del dalmatico, sia le etimologie e interpretazioni dei singoli vocaboli, sia toponimi (sempre seducente è quello su "Dubrovnik", nome slavo di Ragusa, in un articolo apparso nel 1964), sia singoli fenomeni del dalmatico. Una parte a sé è dedicata agli influssi di altre lingue sul dalmatico o, in generale, le corrispondenze tra le varie parlate (cfr. *Dalmatico, veneziano e slavo* del 1974); inoltre, le influenze linguistiche degli adstrati, forse addirittura superstrati, come il veneziano. Da notare che Muljačić vede la funzionalità di una lingua sempre in chiave sociolinguistica.

Del poderoso influsso linguistico romanzo, veneziano soprattutto, sulle parlate dalmato-croate se ne occupò nello studio *Sui venezianismi nello slavo balcanico* 1983; e non trascurò nemmeno l'influsso dell'italiano o del toscano (cf. *Su alcuni toscanismi nel dialetto croato di Dubrovnik*, 1976), valutando i dati sempre anche grazie alla sua profonda conoscenza del dalmatico.

Il termine *labeatico* non è proprio nuovo. E' stato usato già dal Bartoli: la zona linguistica romanza "labeatica" corrisponderebbe al dalmatico estinto meridionale, vale a dire sulla costa montenegrina e albanese, fino al Lago di Scutari. Però, Muljačić paragona la situazione del labeatico a quella del dalmatico raguseo e constata che questa antica parlata romanza, ereditata e conservatasi dall'antichità, dalla fine del Medio Evo, e forse anche prima, non fu mai lingua alta. Solo a Ragusa e anche lì fino a un certo periodo. Sulla costa, e questo vale anche per la parlata dell'Isola di Veglia, il parlato è rimasto in posizione subalterna. Scaduto una volta il latino dal piedestallo di lingua alta, questo latino fu sostituito dal veneziano, soprattutto, poi dal toscano scritto e dal croato.

I tre settori del dalmatico secondo l'analisi che il Nostro fa della realtà linguistica fino al tardo Medioevo non ebbero la stessa sorte.

Il prof. Muljačić ci ha dato opere importanti su un vasto terreno romanzo, oltre che opere teoriche. Nel volume si è concentrati su una zona romanza, però in vari settori della romanistica, non solo per la sua infaticabile ricerca dell'Archivio di Ragusa, il Muljačić va considerato pioniere.

Il volume pubblicato s'inserisce a pieno titolo nella serie delle fonti per lo studio della storia culturale croata. Ma è molto di più: offre una gamma degli scritti su una parte della Romania sommersa, illustrando fenomeni linguistici che rendono quest'area romanza attraente, evocando testimonianze del passato e fenomeni che, anche se scarsamente documentati, rendono il dalmatico degno di studio come un anello importante della latinità orientale.

Mitja Skubic

Snježana Kordić, *Riječi na granici punoznačnosti*. Zagreb: Hrvatska sveučilišna naklada, 2002. 227 str.

Riječi na granici punoznačnosti je habilitacijsko delo Snježane Kordić, predavateljice slovanskega jezikoslovja v Münstru, ki se posveča raziskovanju sintakse sodobnega hrvaškega standardnega jezika, kakor imenuje jezik tistega dela nekdanje Jugoslavije, ki sloni na štokavskem narečju. Delo je obranila v začetku leta 2002, istega leta je v Zagrebu izšlo v hrvaščini, že leto prej pa pod naslovom *Wörter im Grenzbereich von Lexikon und Grammatik im Serbokroatischen* tudi v nemškem prevodu pri založbi Lincom Europa v Münchnu.

Monografijo sestavlja osem poglavij, ali bolje osem povsem samostojnih študij, ki jih uokvirjata skupni uvod in povzetek. Študije obravnavajo sintaktične, semantične in pragmatične lastnosti nekaterih enot jezikovnega sistema, ki sodijo na mejno področje med polnopomenskimi in zgolj slovničnimi elementi jezika. Ker je takih elementov v jeziku veliko, obravnava le tiste, katerih opis je v obstoječih leksikografskih in slovničnih priročnikih najbolj pomanjkljiv. To so v prvem poglavju osebni zaimki, v drugem vikanje, v tretjem pa pozajmljeni samostalnik *čovjek*, ki se uporablja za posploševanje. Sledi obravnavanje kazalnih zaimkov *ovaj, taj, onaj*, »kazalnih besed« nejasnega statusa *evo, eto, eno* in sestavljenega veznika *tim više što*. Zadnji dve poglavji se ukvarjata z nepolnopomenskimi glagoli *imati, biti in trebati*. Ker so to hkrati izrazi, ki se pri govorjenju posebno pogosto rabijo, je potreba, da bi bili v jezikovnih priročnikih primerno opisani, toliko večja.

Študije so zgrajene po enakem modelu. Vsaka ima še poseben uvod, v katerem je opisan osnovni problem, in zaključek, ki podaja predlog za ustrežnejši slovnični in leksikografski opis obravnavane enote. Vmesni deli (v prvih sedmih študijah po štiri, v osmi pa le dva) se ukvarjajo s specifičnimi teoretičnimi in praktičnimi vidiki raziskovanih problemov. Avtorica se večkrat poda tudi na področje primerjanja z ustreznimi besedami v ostalih slovanskih in drugih jezikih. Na koncu vsake študije je seznam literature, zaradi česar se železni repertoar uporabljenih del neprestano ponavlja. Skupnemu povzetku v treh jezikih (poleg hrvaškega je še angleški in nemški) ter enotnemu imenskemu in stvarnemu kazalu bi zato nemara kazalo dodati še skupno bibliografijo.

Empirična raziskava s sodobnimi jezikoslovnimi metodami naj bi prispevala k boljšemu opisu sintaktičnih, semantičnih in pragmatičnih značilnosti rabe obravnavanih jezikovnih enot v slovnica in slovarjih. Praktično veljavnost ugotovitev bo morala ovrednotiti kroatistična stroka sama. V tem prispevku lahko ocenim le izbrani metodološki pristop in bežno preverim opise, ki se nanašajo na slovenščino.

Kar se tiče prvega, delo zasluži vso pohvalo. Podatke o zakonitostih v rabi in o frekvenci raziskanih besed je avtorica zajemala iz korpusov različnih funkcijskih zvrsti pisanega in govorjenega jezika. Če sodimo samo po navedbah vrst korpusov, s katerimi je razpolagala, je korpusno jezikoslovje naših sosedov na zavidljivi ravni.

Prednosti tega pristopa k proučevanju jezika v delu doživijo še eno potrditev. Ne le, da avtorica odkriva nekatere jezikovne elemente, ki sploh še niso bili opisani (vezniki tipa *tim više što*; str. 129), tudi raba že opisanih odkriva sintaktične posebnosti, ki jih strokovna literatura še ni opazila, primeri iz korpusa pa povrh dopuščajo raziskavo pragmatičnega vidika. Pogostost pojavljanja večine raziskanih besed (prikazana tudi grafično) kaže velike razlike med govornim in pisanim jezikom in različnimi funkcijskimi zvrstmi slednjega. Poudarjanje odstopanj v načinih rabe in frekvenci tako pogosto rabljenih in na prvi pogled nezapletenih besed med funkcijskimi zvrstmi in celo med posameznimi besedilnimi vrstami lahko nasploh štejemo za eno od odlik dela. Opis po potrebi seže preko meja stavka, sledi kohezivni vlogi besed v besedilu in v razlago pritegne izvenjezikovno situacijo in namere govorečega. Naslanja se na aktualno strokovno literaturo in pri proučevanju kazalnih zaimkov, denimo, razpolaga z možnostjo razlikovanja med tremi ravninami pomena (o tem na str. 80): na eni od njih *ovo* kontrastira, *to* konkretizira in *ono* generalizira, na drugi *ovo* emocionalizira, *to* distancira in *ono* apelira, na tretji pa *ovo* aktualizira, *to* objektivira, *ono* pa deaktualizira. Vse naštetu tvori raziskovalni aparat, ki je kos tudi prefinjenim razlikam v pomenu in rabi. Pri takih možnostih raziskovanja bi morebitna neadekvatnost ugotovitev morala biti presenetljiva.

In kakšne so ugotovitve o raziskanih besedah? Resnica o osebnih zaimkih ni izčrpana s tem, da bi se govoreči poimenoval z zaimkom za 'jaz' (*ja*), ogovorjeni s *ti*, neudeleženelec razgovora pa z *on*. Zaimke s pomenom 'jaz' se lahko uporablja tudi za 'ti' in 'on', 'ti' za 'jaz', 'on' in 'vi', 'on' pa za 'jaz' in 'ti'. 'Mi' se lahko rabi namesto 'jaz', 'ti', 'on' in 'vi', podobno tudi 'vi' in 'oni'. *Govorimo, čeprav nimamo pojma* lahko torej pomeni, da tako govorim jaz, da to počne moj sogovornik, nekdo tretji ali pa kar vsi skupaj. Izbira osebe in števila je odvisna od statusa in medsebojnih odnosov govorečega in ogovorjenega ter od učinka, ki ga govoreči želi doseči. Prizadeva si lahko za solidarnost, sočutje, posplošitev, distanciranost, objektivnost, prepričljivost in podobno. Preseneča obseg te »metaforične rabe« oziroma »transpozicij«, kot pojav imenuje avtorica, saj, kot piše na str. 18 in s., »skoraj vsak osebni zaimke lahko izraža katerokoli osebo in skoraj vsaka oseba je lahko izražena s katerim koli osebnim zaimkom«. V obstoječih leksikografskih virih je pragmatično pogojena raba osebnih zaimkov zelo različno opisana. Pozablja se celo na vikanje, zato poglavje zaključuje sistematiziran pregled transpozicij, ki naj v prihodnje olajšajo delo leksikografom. Raziskovalcu pragmatičnih funkcij osebnih zaimkov v besedilih bi lahko bil v pomoč tudi na str. 20 navedeni podatek, da je *ti* zaimke za presenečenje, vznemirjenost, močna čustva ipd., torej ti dejavniki lahko vplivajo na njegovo frekvenco pojavljanja.

Drugo poglavje se ukvarja s kongruenco pri vikanju, ki omahuje med slovnično množino in naravnim številom in spolom ogovorjenega. Kongruenca se kaže v oblikah določnega glagola, deležnika, pridevnika in samostalnika. To je tudi hierarhično zaporedje predikatov glede na verjetnost gramatične ali semantične kongruence. Splošno pravilo se glasi, da je upoštevanje slovničnega števila in spola najpogostejše

pri določnem glagolu, najredkejšje pa pri samostalniku, vendar se jeziki v podrobnostih razlikujejo glede na dominantnost enega ali drugega kriterija. Prej navedeno hierarhijo bi po mnenju avtorice morali dopolniti s hierarhijo sklonov pri pridevniških besedah. V hrvaškem in ruskem jeziku namreč v nominativu prevladuje gramatična, v ostalih sklonih pa semantična kongruenca, torej *Vi sami znate* za razliko od *Vama samoj je poznato*. Prihodnji opisi tega problema v hrvaških slovnica in slovarjih bi morali navajati, da se, kadar vikamo eno osebo, določni glagol ravna po slovnicih pravilih in je v 2. osebi množine. Aktivni in pasivni deležnik ter pridevniške besede v nominativu upoštevajo enako načelo, zato so v množini moškega spola, pridevniške besede v drugih sklonih pa se ravna po semantičnih kriterijih, zato so v ednini moškega ali ženskega spola, prav tako tudi samostalnik. Izjemo v tem pogledu predstavljajo le zaimenske pridevniške besede, pridevniki brez ustreznih množinskih oblik ter primeri tipa *Vi ste upravo onakva kakva se traži*. Hvale vredno je, kadar pravila sledijo rabi, ne pa obratno.

Naslednje poglavje raziskuje enega od načinov rabe samostalnika *čovjek*. Avtorica se nasloni na členitev nemškega *man*, ki se lahko uporablja za splošnega vršilca dejanja, za vršilca, ki ali ni pomemben ali ga ni mogoče identificirati, za vršilca, ki ga govoreči ne želi imenovati, lahko pa »zaimensko«, namesto konkretnega osebnega zaimka. V zadnjem primeru je jasno, da se *čovjek* rabi namesto povsem konkretne in določene osebe, katere individualne izkušnje se z rabo tega splošnega samostalnika posplošijo. S tem govoreči doseže zanimiv pragmatični učinek: subjektivno perspektivo nadomesti objektivna in distanciranje od izrečenega doda trditvam potrebno težo. V taki rabi je samostalnik *čovjek* v glavnem indiferenten glede na spol, če le vsebina izrečenega ni preveč specifično ženska ali moška. Avtorica navaja primer, ko spol govorečega in izvenjezikovne izkušnje poslušalca vplivajo na to, ali je s 'človek' mišljena tudi ženska ali ne. Če bi moški izrekel *Čovjek se izgubi u smrdljivim pivnicama i ponorima* (za več sobesedila gl. str. 58), bi trditev sama po sebi bojda ne vključevala žensk, drugače pa bi bilo, če bi isto izgovorila ženska. Tudi govoreča ženska lahko svoje izkušnje posploši s 'človek' (*Ma znam ja tu metodu! Tako čovjek najlakše može ostati u drugom stanju*). Podobno kot samostalnik *čovjek* se lahko uporablja tudi množinski *ljudi*, le da le da je govorec pri tem nemara tudi v hrvaščini tako kot v ruščini izključen.

Poglavje o kazalnih zaimkih *ovaj, taj, onaj* je zasnovano primerjalno: opisati poskuša njihovo rabo v hrvaškem, poljskem, ruskem in češkem jeziku. Primere s kazalnimi zaimki so v te jezike prevajali rojeni govorniki, naslanja pa se tudi na opise v literaturi. Za najpomembnejšo resnico poglavja o kazalnih zaimkih lahko štejemo trditev, da ni jasno, koliko kazalnih zaimkov sploh je v katerem od slovanskih jezikov (str. 67 s.). Število variira od dva v vzhodnoslovanskih jezikih in bolgarščini do deset v češčini, a se ne ve, ali vsi pripadajo istemu sistemu ali pa so nekateri omejeni samo na določene vrste besedil. Obstaja tudi možnost, da ima pisana češčina minimalni sistem treh kazalnih zaimkov, ki je podoben ostalim slovanskim zaimkom, govornica

pa maksimalnega, torej vse (str. 70). Zvrst jezika in vrsta besedila sta odločilni tudi za način, na katerega se kazalni zaimek rabi. Raba je deiktična, če zaimek kaže na nekaj izvenjezikovnega, in anaforična oziroma kataforična, če kaže na nekaj v besedilu. V znanstvenih besedilih se kazalni zaimki rabijo le anaforično, nikoli deiktično, v umetnostnih pa se oba načina prepletata (str. 69, op. 6). Zaimek *ovaj* se v pisanem jeziku uporablja anaforično, v govorjenem pa deiktično in kataforično, zato je vsebinska razlika med izrazi kot *ovih dana*, *ovog ljeta* (deiktična raba) in *tih dana*, *tog ljeta* (anafora) (str. 77). V korpusu telefonskih razgovorov se *ovaj* v 93 % rabi za zapolnitev premorov v govoru in le v 7 % kot kazalni zaimek. Take in podobne ugotovitve dokazujejo, kako potrebno je zvrsti opisovati ločeno. Kazalni zaimki različnih spolov tudi ne predstavljajo treh enakopravnih paradigmatških oblik, saj se srednji spol sintaktično in semantično močno razlikuje od ostalih dveh (80 s.). Škoda, da je predlagani model opisovanja v prihodnjih slovarjih in slovnica (str. 86–88) tako poenostavljen, da izpusti marsikateri zanimivi način njihove rabe.

Opazanja o razlikah med funkcijskimi zvrstmi se nadaljujejo v poglavju o besedah *evo*, *eto*, *eno* (str. 102). V znanstvenih besedilih npr. frekvenco njihove rabe določa avtorjevo individualno razumevanje stila znanstvenih del, v publicističnih pa vrsta besedila, saj se pojavljajo v glavnem v intervjujih in reportažah. Nejasna je tako njihova funkcija kot pomen, vezava s skloni je slabo raziskana. Avtorica v korpusih odkriva razlike v rabi vsake od njih, povezane s sintaktičnimi posebnostmi. Med drugim opisuje razliko v primerih tipa *Evo ti naočala* in *Evo ti naočale*. Najzanimivejša pri tem pač ni ugotovitev, da je razlika v sklonu povezana z razliko v situaciji potencialne rabe (primer z genitivom se rabi zato, da pritegne pozornost ogovorjenega na predmet v bližini govorečega, z nominativom pa takrat, kadar govoreči očala zares da ogovorjenemu). Bolj poučna je ugotovitev, da je formalno enaki *ti* v prvem primeru posesivni dativ, a drugem pa indirektni objekt (117). Tudi *ga* v primerih kot *Eno ga Marko* in *Evo ga, uživam* (120 in z več konteksta že prej na str. 118) ni mogoče imeti za anaforični osebni zaimek, ker se le-ta ne bi mogel uporabljati za situacijo, proces ali stanje.

Šesto poglavje prinaša prvi opis zloženih veznikov tipa *tim više što*, *tim prije što*, *utoliko više što*, *utoliko prije što*, *to više što* v zgodovini hrvaške slovnice in slovaropisja (str. 129). Taki vezniki se uporabljajo za eksplicitno vrednotenje. Z njimi govoreči navaja dodatni vzrok ali razlog, torej so vzročni in stopnjevalni. Pojavljajo se v argumentativnih besedilih, so mobilni in v zgradbi variabilni.

Sledita še dve poglavji o glagolu. Prvo se ukvarja z glagoloma *imati* in *biti* v stavkih, ki izražajo obstojanje nečesa ali nahajanje na nekem prostoru (t. i. lokacijsko-eksistencialni stavki). V hrvaškem standardnem jeziku v takih primerih v sedanjiku glagola stojita v paradigmatškem odnosu, v ostalih slovanskih jezikih pa so pravila rabe različna. Obravnava poskuša primerjati stanje v hrvaščini z drugimi slovanskimi jeziki. Tu bralec dobi vtis, da je zasnova poglavja vendarle nekoliko preveč ambiciozna. Avtorica sama navaja, da je te na videz najpreprostejše stavke zelo težko opi-

sati. Povezani so z velikimi jezikoslovnimi problemi – določnostjo, besednim redom, problemom teme in reme, pravili rekcije in njihovimi težko razločljivimi izjemami, kriteriji za ločevanje med golim obstajanjem, nahajanjem in lastništvom ipd. Poiskati primerne rešitve za vse naštetu in zraven podati še primerjalni pregled razmer v nekaj različnih jezikih ne more biti naloga kratke razprave (str. 143–170).

Zadnje poglavje govori o glagolu *trebati*, ki se uporablja kot polnopomenski ali modalni glagol. Tudi zanj v obstoječih slovnica in slovarjih ni zadovoljivih semantičnih in sintaktičnih razlag, zato avtorica ob koncu spet navaja svoj model opisovanja, v katerem se oba vidika prepletata.

Predlagani novi modeli opisovanja besed z obrobja polnopomenskosti v primerjavi z opisi v obstoječih slovnica in slovarjih so v sintaktičnem pogledu bolj eksaktni in se bolje ujemajo z dejansko rabo, v vsebinskem pogledu pa kažejo razširitev in večjo razčlenjenost kategorij, zato lahko empirično raziskavo korpusa ter upoštevanje pragmatičnega vidika in besedila ocenimo kot dobre. Škoda, da niso enake metode uporabljene tudi v tistih delih, ki prinašajo primerjave z drugimi jeziki. Tu se delo naslanja na opise v strokovni literaturi in spraševanje informantov. Oboje sicer v jezikoslovju služi kot vir podatkov, vendar se po zanesljivosti ne more meriti s prej opisanimi metodami. Kot je znano, odgovore informantov določa način, kako smo jim vprašanje zastavili, opisi v literaturi pa so lahko napačni, kar je za hrvaški standardni jezik v knjigi na več mestih dokazano (npr. 30, 67 s., 100 s., 162 s., 182 s.). Nobena razloga ni, da bi opisi drugih jezikov bolje ustrezali jezikovni praksi. Pred zmotami ne varuje niti avtoriteta jezikoslovca, o čemer priča op. 1 na str. 144, kjer je avtorica prisiljena korigirati Lyonsovo trditev, da posesivnih stavkov z glagolom *habere* ni v nobenem slovanskem in keltskem jeziku. Zagotovil za pravilnost opažanj z izjemo empirične raziskave stanja v različnih jezikih po enotnih načelih preprosto ni, zato bi bilo treba enako rigorozno raziskavo proučevanih izrazov opraviti tudi v drugih jezikih. S tem bi se izognili tudi prenašanju posploševanju, kakršno je npr. naslednje: v slovenščini naj bi se v trdilnem stavku pri števnem samostalniku uporabljala osebna oblika glagola *biti* in samostalnik v nominativu, pri neštevnem pa brez-osebna oblika in genetiv: *Tam je neki otrok* in *Vse manj je glasbe* (str. 158). Zgleda nista primerljiva in razlog za rabo genetiva v zadnjem primeru pač ni števnost samostalnika, ampak količinski izraz *manj*, ki v slovenščini zahteva rodilniško dopolnilo, zato bi tudi prvega lahko preoblikovali v *Vse manj je otrok* (rodilnik) in drugega v *Tam je (neka) glasba* (imenovalnik). Kar se tiče slovenščine, bi bilo mogoče najti še kak podatek, ki ne bi vzdržal podrobnega preverjanja (npr. dejansko število kazalnih zaimkov 67 s.).

Na podlagi povedanega se jezikoslovcu ponuja sklep, da bi opisovanje jezika nujno moralo zajemati podatke iz korpusa in pragmatično komponento vključevati v opis zakonitosti rabe. Delu *Riječi na granici punoznačnosti* oboje v precejšnji meri uspe.

Marina Zorman

Parallela, a c. di/Hrsg. Roland Bauer e Hans Goebel, **Testo – Variazione – Informatica/Text – Variation – Informatik**, Atti del IX incontro italiano – austriaco dei linguisti (Salisburgo, 1-4 novembre 2000) / **Akten des IX. österreichisch – italienischen Linguistentreffens**, (Salzburg, 1.-4. November 2000), Pro Lingua, Band 35; Gottfried Egert Verlag, Wilhelmsfeld 2002, 446 pp.

1. *Nozioni generali*

Il sottotitolo stesso del presente volume dice che i contributi appartengono ai domini più attuali della linguistica. I 26 contributi sono raggruppati nelle seguenti tre sezioni (entro ciascuna i nomi degli autori in ordine alfabetico): 1. *Linguistica variazionale/Variationslinguistik* (13 contributi), 2. *Linguistica testuale/Textlinguistik* (10 contributi), 3. *Linguistica computazionale/Computerlinguistik* (3 contributi). La miscellanea si apre con la *Prefazione dei curatori/Vorwort der Herausgeber* (V-VIII), seguita dall'*Indice tematico/Thematisches Inhaltverzeichnis* (IX-XI) e dagli *Indirizzi elettronici (E-Mail Adressen)* degli autori e dei curatori. Dei 26 testi 21 sono in italiano e 5 in tedesco. In seguito presentiamo, in forma quanto più succinta, i contributi, citando gli autori con le relative sedi (tra parentesi) e le pagine (anche queste tra parentesi), ma omettendo per brevità i titoli (alcuni abbastanza lunghi). La numerazione dei contributi (13+10+3) è nostra.

2. *Linguistica variazionale*

1. *Luisa Amenta e Maria Castiglione* (Palermo) (1-15) esaminano sociolinguisticamente l'Italiano Regionale, con i fattori diatopici, diastratici, il livello di scolarità, i questionari e alcuni fenomeni morfosintattici. – 2. *Donato Gerbasi* (Salerno) (69-76) esamina le funzioni dei dialetti (ligure, napoletano, siciliano) prima del fascismo (ostile, come si sa, ai dialetti), con vari effetti scenici, comici ecc. Il contributo è importante per la sociolinguistica. – 3. *Mari D'Agostino* (Palermo) (77-97) insiste sull'importanza della variazionistica, della autocoscienza dei parlanti ("noi/gli altri"), sulla percezione dei materiali degli atlanti e sull'opposizione tra aree urbane e rurali. – 4. *Vittorio Dell'Aquila* (Vasa) (149-171) dà una rassegna dei tipi di carte (importanza e funzionalità), con utili istruzioni metodologiche e tecniche e 5 carte. – 5. *Francesca M. Dovetto* (Napoli) (173-186) studia l'etimologia delle denominazioni del pomodoro (varietà, proprietà gastronomiche e altre), i pareri dei medici (dal Cinque- al Settecento) e la relativamente tarda generalizzazione del pomodoro in cucina. Il testo è interessante sia per la linguistica che per la cultura europea in genere. – 6. *Sabine E. Koesters Gensini* (Roma) (259-274) confronta certi fenomeni nel tedesco standard e nel substandard (importante non meno del primo, giacché è più elastico e perciò adattabile alla comunicazione). Le lingue non sono sistemi chiusi ma aperti, capaci perciò di funzionare. – 7. *Julia Kuhn* (Innsbruck) (275-293) si dedica ai toponimi di Churfürsten (St. Gallen), constatando la differenza tra le regioni pianeggianti (valli) con i topp. romanzi e le circostanti parti montagnose con i topp. germanici, opposizione che riflette le differenze cronologiche del popolamento. – 8. *Fabio Montermini*

(Parigi/Bologna) (305-320) si occupa delle formazioni alquanto marginali tipo *bicicletta* → *bici*, la loro posizione nella letteratura linguistica e il loro status periferico. Importanti sono il fattore sociolinguistico (linguaggio dei giovani, gergo) e l'affettività. A nostro parere sarebbe interessante un confronto e una delimitazione chiara tra le formazioni tipo *bici* e la cosiddetta formazione regressiva, come *accordare* → *accordo*. – 9. *Nicola Munaro* (Padova) (321-339): in base all' AIS e certe altre fonti (tra cui i testi otto- e novecenteschi), l'autore esamina, secondo la sintassi generativa, il dimostrativo *wh-* nei dialetti liguri, piemontese e in parte lombardo. L'interrogativo *kwe* risale al dimostrativo *kwelu*. – 10. *Sandra Rzehak* (Graz) (341-360) esamina le scritte murali (graffiti) torinesi (maggio-agosto 1999), i momenti linguistici (sintassi, morfologia, soprattutto lessico) ed extralinguistici (origine sociale, grado di cultura, destinatari). Importante la sintassi "smozzicata" e i paralleli tra graffiti e oralità. Varie riproduzioni, e una foto (360). – 11. *Johannes Schnitzer* (Vienna) (361-372) studia i significati del termine *cash flow* (ai livelli generale, economico largo ed economico specializzato) in italiano, spagnolo e francese. Il corpus è dato dai dizionari, dalle enciclopedie e altre opere economiche e finanziarie. 12. *Rossella Spina e Wolfgang U. Dressler* (Vienna) (389-408) si dedicano alla cosiddetta morfologia naturale (iconicità, tipologia, adeguatezza ad un dato sistema), esaminando il lato sincronico (testi universitari) e diacronico (evoluzione ed espansione della desinenza *-iamo*). Conclusione: l'evoluzione non è caotica, le spiegazioni proposte sono funzionaliste, non formaliste. Alle pp. 407-408 sono riprodotti due "alberi". – 13. *Margit Wetter* (Chieti/Pescara) (409-424) confronta le tre grandi varietà del tedesco (Germania, Austria, Svizzera): termini registrati o meno nei dizionari, termini scomparsi o antiquati, e i neologismi, con numerosi esempi. Testo importante per la variazionistica attuale.

3. *Linguistica testuale*

1. *Donella Antelmi e Francesca Santulli* (Milano) (17-33) firmano il testo che si occupa delle presupposizioni nei giornali di orientamento prevalentemente ideologico-politico (undici testate principali), lingue speciali, confronti tra gli articoli di fondo e altri, con interessanti sguardi pragmatici. – 2. *Stefania Biscetti e Wolfgang U. Dressler* (Vienna) (53-68) studiano (sui testi dal Settecento ad oggi) gli alterativi, e precisamente dal punto di vista pragmatico, distinguendo le macro- e microstrutture e le dimensioni statica e dinamica (la prima è la situazione globale, la seconda concerne le funzioni illocutorie e perlocutorie). – 3. *Paul Danler* (Innsbruck) (99-113) analizza la grammatica e la semantica in un discorso di S. Berlusconi, secondo i modelli di T. Van Dijk e M. Metzeltin (introducendo anche alcune proprie tesi): tema, coerenza testuale ecc. – 4. *Monika Dannerer* (Salzburg) (115-132) esamina le funzioni pragmatiche e testuali dello scherzo, del (sor)riso, il concetto di *face*, le norme sociali e sociolinguistiche (con le relative infrazioni), il tutto sulle registrazioni delle ditte e testi analoghi. – 5. *Maurizio Dardano* (Roma) (133-148) firma lo studio (abbastanza complicato per i non "addetti") delle strutture testuali e le varie tipologie (poesia-dialogo, poesia-racconto ecc., epigramma, epistola) (breve elenco: 135), con i regionalis-

mi, tecnicismi, il gergo ecc.). – 6. *Fiorenza Fischer* (Vienna) (209-222) si occupa del nome di J. TOBIN e altri, con eponimi, nel corpus consistente di sei testi. Al primo piano sono i linguaggi specialistici. Importante è beninteso il contenuto, ma anche il ricevente, il destinatario (pubblico largo/“addetti ai lavori”). – 7. *Livio Gaeta e Davide Ricca* (Torino) (223-249) sono autori del contributo – abbastanza complicato e destinato a specialisti di matematica e statistica – sulla stilistica nei numeri 96 e 97 di *La Stampa* (corpus, data base, produttività, hapax legomena, opacità, contatti tra basi e de-rivati, interpretazione). Molte tabelle e figure. – 8. *Axel Heinemann* (Salzburg) (251-258) confronta l’italiano e il francese quanto alle espressioni metaforiche del corpo umano, concretamente “l’occhio” (lati sintattico, stilistico, morfologico, in parte anche etnologico). – 9. *Arturo Larcati* (Salzburg) (293-304) esamina il dialetto come “educazione alla diversità” nell’ultimo decennio del Novecento (sui testi di A. Zanzotto, V. Consolo, F. Loi e T. Scarpa). Il tema centrale è infatti la diversità. Al termine: uno sguardo sul dialetto e il computer. – 10. *Laura Sergo* (Saarbrücken) (373-387) studia i tratti linguistici, pragmatici e testuali nelle interviste (elaborate/ tradotte, tedesche/italiane). La tematica entra anche nella tecnica del giornalismo: infatti, il corpus consiste di giornali, sia “seri” che “popolari”, ed è pertanto importante anche il destinatario (lettori).

4. *Linguistica computazionale*

1. *Manuel Barbera* (Trieste) (35-52) firma il contributo, altamente specializzato nell’informatica (elaborazione elettronica, corpora tra cui il Corpus Taurinense in italiano antico), dedicato al confronto dell’italiano con il francese, l’inglese ed il tedesco quanto alle categorie pronomi, articolo, determinante e aggettivo. – 2. *Giuliana Fiorentino* (Roma) (187-203) esamina le caratteristiche linguistiche, testuali ecc. dei messaggi elettronici (tratti tipici, corpus, varie formule, funzioni e destinatari e via dicendo). – 3. *Antonio Zampolli* (Pisa) (425-446): come dice il titolo, il testo è dedicato ai contributi italiani (al primo piano A. Z. stesso) alla linguistica computazionale, con l’esame di diversi problemi, progetti, enti ecc. Com’è da aspettarsi, il contributo abbonda di termini tecnici inglesi.

5. *Sguardo riassuntivo e giudizio finale*

Per quanto sommaria sia la nostra rassegna, da essa risulta l’ampiezza tematica, e pertanto il molteplice interesse del volume IX di *Parallela*. Anche se al centro sono le discipline linguistiche attuali (v. il sottotitolo della miscellanea e i titoli delle tre sezioni), i contributi coprono una larghissima scala, dai testi antichi alla linguistica computazionale, dai dialetti alla lingua, dall’ironia alla terminologia commerciale ecc. ecc., per tacere dei confronti italiano-tedeschi e del costante fenomeno noto col termine inglese *intercourse*. Se a questo si aggiunge l’ottimo lavoro tecnico (editori, stampa, pochissimi errori tipografici), la conclusione può essere una sola: complimenti tanto agli autori quanto ai curatori. Il circolo di quanti leggeranno con interesse e profitto il volume recensito sarà senza dubbio assai largo.

Pavao Tekavčić

1. L'interessante volume ["Espressione del concetto di concessione in latino"] qui recensito, opera della studiosa romena di filologia classica, è (secondo quanto detto sulla copertina finale esterna) il primo lavoro che in prospettiva diacronica analizza e discute l'espressione del concetto di concessione a livello di proposizione e sul piano semantico, grammaticale e perfino stilistico. L'opera consiste di undici capitoli (di lunghezza disuguale), preceduti dalla prefazione e seguiti dalla bibliografia definita selettiva (131-132) e dal sommario (133).

2. La *Prefazione* (5-7) sottolinea la trascuratezza del dominio sintattico della concessione negli studi linguistici latini e in un certo senso propone il programma del lavoro; al termine l'Autrice rinvia ai propri studi in materia (citati poi nelle numerose note lungo tutto il libro). – Il *primo* capitolo (9-40) si occupa della concessione (complemento e attributo) in Cicerone (il quale è al centro di tutto lo studio della Nostra), esamina poi la definizione stessa di queste strutture, e l'ossimoro di Cicerone, grande innovatore. Le pagine 37-39 si dedicano alle lingue romanze e ciò, malgrado l'argomento centrale sia il latino, ci pare alquanto scarso. – Il *secondo* capitolo (41-69) tratta la paratassi e la coordinazione concessiva e i modi, principalmente l'indicativo (sul quale si insiste in tutto il volume), ma anche il congiuntivo-ottativo e l'imperativo. Della forza argomentativa dell'indicativo si parla a p. 51 (riassunto a p. 53), poi si esamina anche la paratassi condizionale e causale, nonché l'ottativo di supposizione (59). Per merito di Cicerone la paratassi e la coordinazione concessive diventano uno dei tratti principali del latino letterario (procedimenti stilistici: 65-69) e dei criteri della maestria artistica degli scrittori (69). Lo sguardo sulle lingue romanze è scarsissimo: un solo esempio da Tirant Lo Blanc (68). – Alle proposizioni relative di significato concessivo è riservato il *terzo* capitolo (70-78), che ribadisce l'insufficienza dei relativi studi (70), esamina la suddivisione delle relative concessive e le loro funzioni sintattiche insistendo sulla posizione salda dell'indicativo, modo che nelle epoche successive viene addirittura quasi generalizzato (78). – Il *quarto* capitolo (79-99) si propone di precisare l'*ut* concessivo e l'origine della proposizione concessiva subordinata. L'Autrice vi studia le congiunzioni *ut*, *utut*, *utcumque*, la diffusione di *ut* nei singoli periodi, la differenza tra l'*ut* concessivo e quello condizionale, la rispettiva evoluzione semantica, il modo e il tempo. L'*ut* col congiuntivo diventa il criterio di valorizzazione della latinità tardiva (85). In riassunto, l'*ut* concessivo deriva dall'*ut* comparativo. – Da qui in seguito i capitoli assumono un po' il carattere di riassunto e sono nettamente più brevi. – Infatti, il *quinto* capitolo (100-104) dà l'inventario delle congiunzioni e locuzioni nelle proposizioni subordinate del periodo classico; – il *sesto* (105-108) studia l'origine, il modo e le relative congiunzioni e locuzioni nelle subordinate concessive; – il *settimo* (109-111) è dedicato a Petronio; – l'*ottavo* (112-115) esamina gli stessi problemi in latino tardo (si menziona persino

Isidoro di Siviglia); – le relazioni logiche e grammaticali tra proposizioni condizionali e concessive sono l'argomento del *nono* capitolo (116-124: discussione dei problemi già trattati; 116: priorità delle strutture paratattiche; 119: strutture subordinate; 121: criteri di comparazione; 121-122: opposizioni). Il brevissimo *decimo* capitolo (127-128) illustra le strutture principali concessive; – l'*undicesimo*, infine (129-130) riassume così le conclusioni: notevole varietà delle strutture grammaticali e lessicali, differenze tra i singoli autori e registri, caratteri della lingua di Cicerone e di quella di Petronio, estensione dell'indicativo, sguardi sugli altri modi. Si constata che si mantengono tutti i tratti del latino preclassico. Alla p. 130 l'Autrice afferma di avere completato le definizioni finora proposte e di averne fornito alcune nuove, di avere illustrato le connessioni tra gli elementi sintattici (complementi, proposizioni) e di aver proposto in tal modo analisi importanti non solo per il latino ma anche per le lingue indoeuropee in genere, soprattutto naturalmente quelle romanze.

3. Le alte qualità dell'opera della Nostra illustrate nelle pagine precedenti, proprio data la ricchezza del materiale, si prestano a certi commenti, completamenti ed osservazioni critiche. Eccone alcune, che riteniamo importanti.

3.1. Sarebbe importante e utile che gli esempi fossero tradotti, tutti o per lo meno i principali (Cicerone, Petronio).

3.2. Sempre a proposito di esempi, invece di dare soltanto i dati bibliografici, come assai spesso fa l'Autrice, sarebbe preferibile citare il relativo passo per intero, giacché non tutti i lettori hanno sempre a portata di mano le rispettive fonti.

3.3. Le due modifiche proposte porterebbero beninteso ad un notevole aumento della mole del libro; in compenso, però, un risparmio tutt'altro che trascurabile dello spazio tipografico si otterrebbe eliminando o per lo meno riducendo drasticamente le formule come 'aggiungiamo che', 'precisiamo che', 'va sottolineato' ecc., che si ripetono quasi ad ogni pagina e creano una certa monotonia. Un altro risparmio consisterebbe nel non citare nelle note i titoli per esteso ma sistemare la bibliografia "all'americana": dare, cioè, soltanto il nome e l'anno, riservando i dati bibliografici per un apposito elenco.

3.4. Il libro della Nostra sembra operare con il latino popolare come più o meno unitario, compatto e opposto *en bloc* al latino colto. Come si sa da tempo, una tale opposizione binaria non corrisponde alla realtà: infatti, la sociolinguistica odierna ammette anche per il latino tutta una scala di sfumature, dal "prototipo" colto (Cicerone) a quello opposto (ad. es. graffiti, *defixionum tabellae* ecc.). C. Tagliavini, ne *Le Origini delle lingue neolatine* (Bologna 1972, p. 212), vede nel cosiddetto latino volgare «la lingua parlata da tutte le classi sociali con infinite sfumature. Non è mai esistito infatti un latino volgare assolutamente unitario (come troppe volte si può avere l'illusione dai manuali di linguistica romanza redatti secondo schemi neogrammatici)».

3.5. La Nostra mantiene la denominazione *Peregrinatio Aetherae*, benché da tempo il nome della protagonista definitivamente accettato sia Egeria; v. V. Väätänen, *Le Journal - épître d'Egérie*, Helsinki 1987, pp. 7-9, e prima ancora M.C. Díaz y

Díaz, *Antología del latín vulgar*, Madrid 1962, p. 79 sgg. In genere, la bibliografia citata nel volume si ferma su per giù agli anni ottanta del Novecento.

3.6. La frase *ut plura non dicam* ['per non dire di più, per non dire altro'], citata alla p. 81 (e desunta da A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, p. 392) non è concessiva ma finale e precisamente della categoria da noi definita *performativa* (v. per questo il nostro contributo nel volume omaggio a Žarko Muljačić *Romania et Slavia Adriatica*, Hamburg 1987), frase cioè, che non si riferisce alla reggente "in superficie" ma ad'un'altra, ch'è presente a livello della "struttura profonda" e che specifica l'intenzione del parlante. A. Ernout - F. Thomas (loco cit.) citano anche altre frasi di significato analogo: *ut non dicam*, *ut nihil aliud dicam* e traducono 'pour ne pas dire plus, pour ne pas dire, pour ne dire rien d'autre'.

4. Gli errori tipografici non sono numerosi né capaci di creare confusioni, e il lato tecnico è all'altezza necessaria. Il volume *Exprimarea ideii de concesie în limba latină* della dott.ssa Roxana Iordache è un contributo sostanziale ed importante, tanto alla filologia latina quanto alla sintassi, e merita di essere tradotto in una delle lingue di diffusione mondiale.

Pavao Tekavčić

VSEBINA – SOMMAIRE

Federico Vicario NOTE SULL'ORDINE DEGLI ELEMENTI IN COPPIE DI VERBI ANTONIMI Pari pomensko nasprotujočih si glagolov: besedni red	3
Matej Hriberšek TRADITIONAL THEORY ABOUT THE ORIGIN OF THE LATIN IMPERFECT Tradicionalna teorija o nastanku latinskega imperfekta	13
Renato Gendre <i>PESCADO</i> Kastiljsko <i>PESCADO</i>	25
David Bizjak VERBO COME ELEMENTO DELLA FRASE IN FRIULANO ED IN FRANCESE Glagol kot prvina stavka v furlanščini in francoščini	29
Mitja Skubic IL PRONOME RELATIVO <i>CHE</i> IN FRIULANO Analitični oziralni zaimek v furlanščini	65
Fiorenzo Toso LO SPAZIO LINGUISTICO CÔRSO TRA INSULARITÀ E DESTINO DI FRONTIERA Jezikovna area korziščine med otoškostjo in usodnostjo mejnega govora	73
Tjaša Miklič IL DISCORSO INDIRETTO LIBERO NEL ROMANZO DI GIORGIO BASSANI <i>IL GIARDINO DEI FINZI-CONTINI</i> : FUNZIONI TESTUALI E CARATTERISTICHE LINGUISTICHE Polpremi govor v romanu <i>Il giardino dei Finzi-Contini</i> Giorgia Bassanija: besedilne funkcije in jezikovne značilnosti	93
Vicenzo Orioles VOCI DI ORIGINE RUSSA IN ITALIANO Besede ruskega izvora v italijanščini	109

Janez Orešnik

NATURALNESS IN ENGLISH: (A) THE GENITIVE, (B) THE PRONOUNS

Jezikovna naravnost v angleščini - (A) roditelj, (B) zaimki 119

Tatjana Marvin

PAST PARTICIPLES IN REDUCED RELATIVES: A CROSS-LINGUISTIC PERSPECTIVE

Skladenjske lastnosti preteklega deležnika v deležniških polstavkih 141

COMPTEs RENDUS, RÉCENSIONS, NOTES – POROČILA, OCENE , ZAPISI

Goran Filipi, *Istrorumunjski lingvistički atlas. Atlasul lingvistic istroromân.*

Atlante linguistico istroromeno. Knjižica Atlas, Knjiga 2, Znanstvena udruga

Mediteran=Societas studiorum Mediterraneum, Pula 2002, pag. 785.

(Mitja Skubic) 161

Žarko Muljačić, *Das Dalmatische. Studien zu einer Untergegangenen Sprache,*

Quellen und Beiträge zur croatischen Kulturgeschichte, 10. Hg. Elisabeth von

Erdmann-Pandžić, Böhlau Verlag, Köln Weimar Wien, 2000, pag. 434.

(Mitja Skubic) 164

Snježana Kordić, *Riječi na granici punoznačnosti.* Zagreb: Hrvatska sveučilišna
naklada, 2002. 227 str.

(Marina Zorman) 168

Parallela, a c. di/Hrsg. Roland Bauer e Hans Goebel, Testo – Variazione –

Informatica/ Text – Variation – Informatik, Atti del IX incontro italo – austriaco

dei linguisti (Salisburgo, 1-4 novembre 2000) / Akten des IX. österreichisch –

italienisch en Linguistentreffens, (Salzburg, 1.-4. November 2000), Pro Lingua,

Band 35; Gottfried Egert Verlag, Wilhelmsfeld 2002, 446 pp.

(Pavao Tekavčić) 173

Dr. Roxana Iordache, *Exprimarea ideii de concesie în limba latină,* Paideia,

Colecția Academice, București 2002, 133 pagine.

(Pavao Tekavčić) 176

LINGUISTICA XLIII

Izdala in založila
Filozofska fakulteta Univerze v Ljubljani

Revue publiée et éditée par la
Faculté des Lettres et Philosophie de l'Université de Ljubljana

Glavni in odgovorni urednik – Rédacteur en chef
Mitja Skubic

Tajnica redakcije – Secrétaire de la rédaction
Jožica Pirc

Nasloviti vse dopise na naslov
Prière d'adresser toute correspondance à

Mitja Skubic
Filozofska fakulteta
Aškerčeva 2
SI-1000 Ljubljana

linguistica@uni-lj.si

Tel.: +386 1 241 14 06

Fax: +386 1 425 93 37

Računalniški prelom – Mise en page
KUDov Grafični biro

Tisk – Imprimerie
Tiskarna Littera picta, d.o.o.
Rožna dolina c. IV/32, SI-1000 Ljubljana

